



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

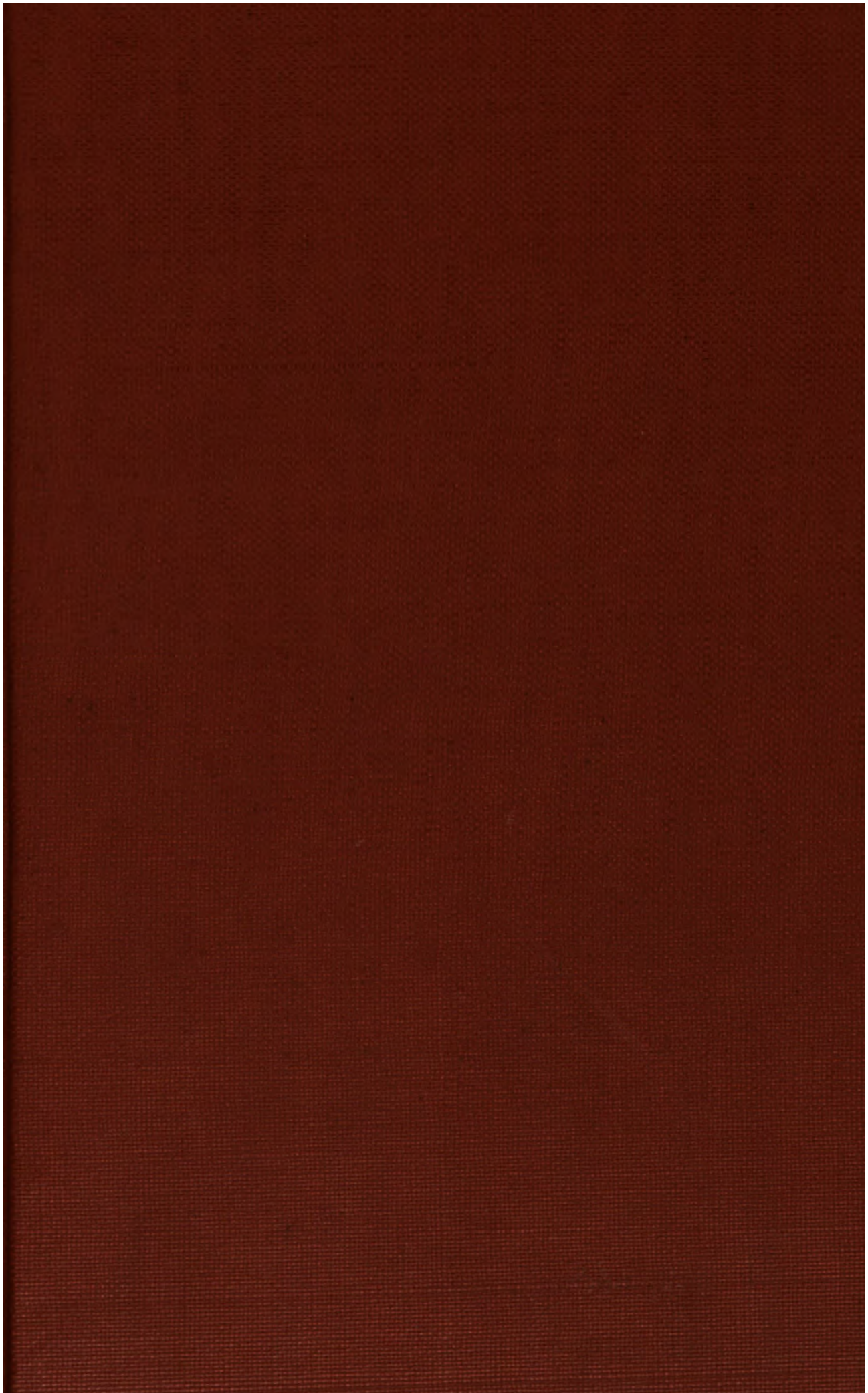
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





2368 e. 256



GIOVANNI AMENDOLA

9/91

**UNA
BATTAGLIA
LIBERALE**

PIERO GOBETTI
TORINO

**PIERO GOBETTI
EDITORE
TORINO
1924**

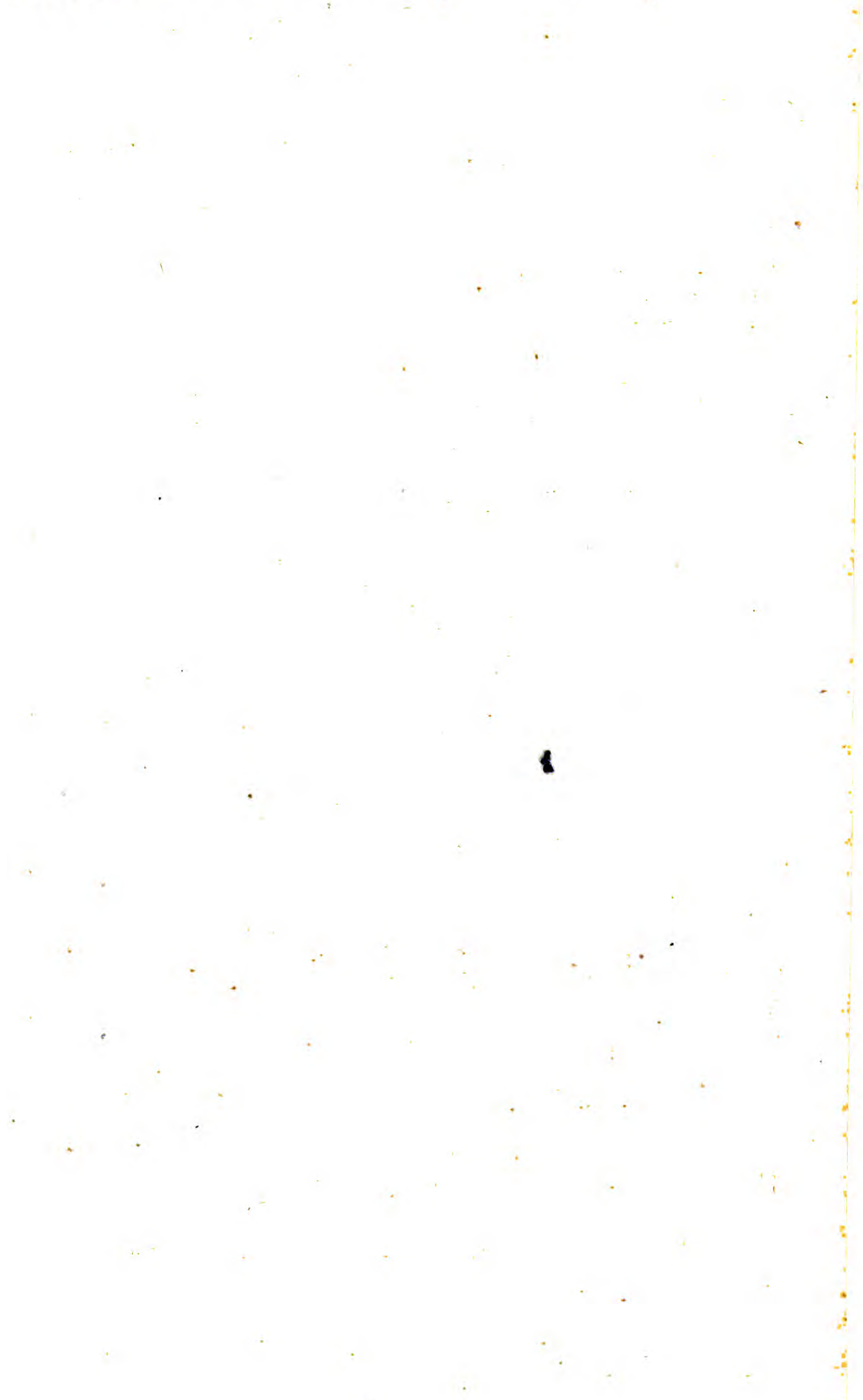


2368

e.

256

DIAGRAM 11-1





GIOVANNI AMENDOLA



GIOVANNI AMENDOLA

**UNA BATTAGLIA
LIBERALE**

DISCORSI POLITICI

(1919 :: 1923)

PIERO GOBETTI

EDITORE

TORINO

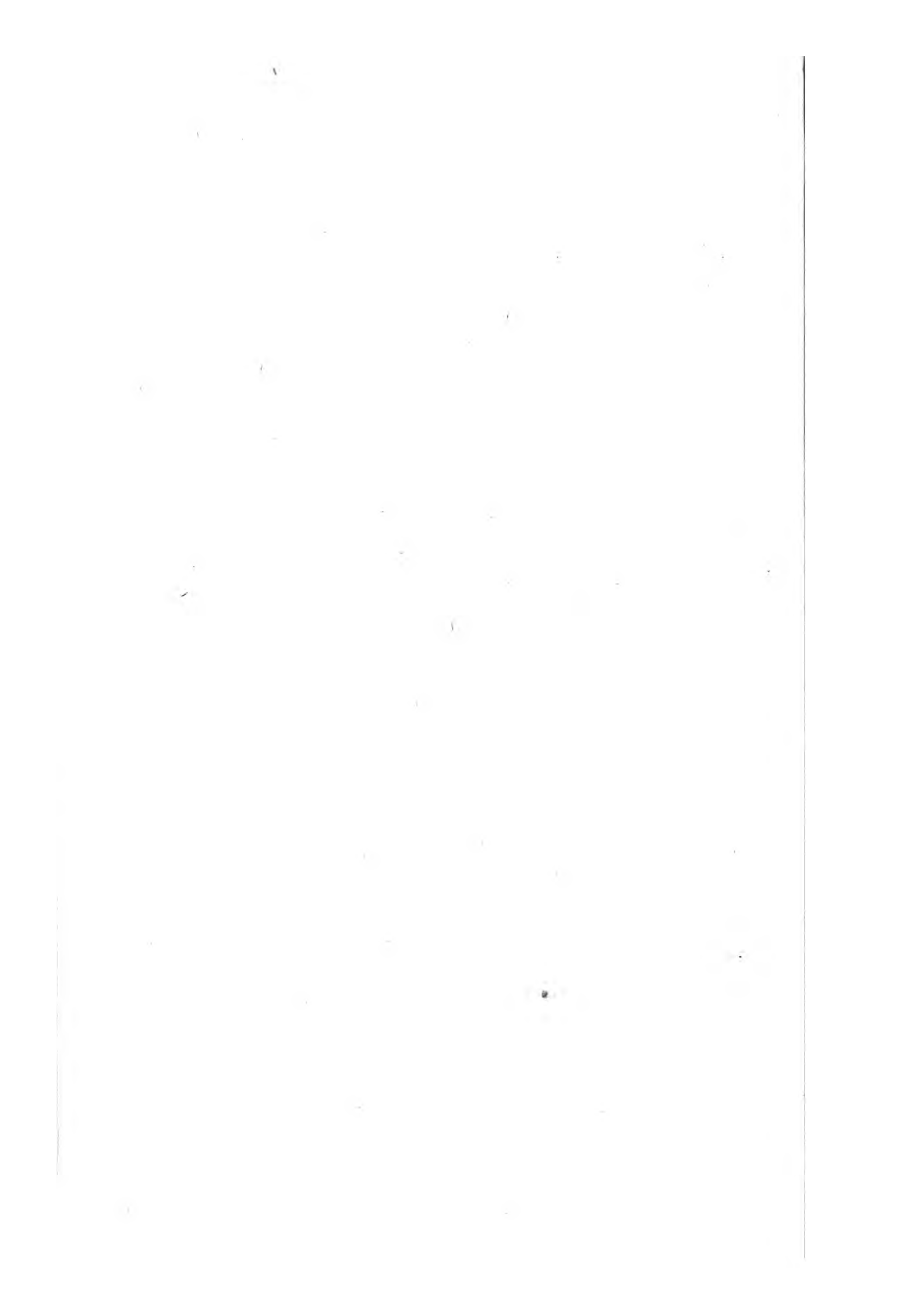
1924





—————
PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
—————

PREFAZIONE



Aderendo all'invito, rivoltomi dall'editore Piero Gobetti, di raccogliere in un volumetto i discorsi da me pronunciati, nella Camera e fuori, durante il periodo corrispondente alle due legislature postbelliche (1919-1923), ho inteso riconfermare pubblicamente una direttiva di pensiero politico, mantenutasi rettilinea attraverso le accidentalità, gli imprevisti e le catastrofi di questi anni eccezionali, e che può, a mio avviso, rivendicare i suoi titoli non soltanto dinnanzi al passato, bensì anche dinnanzi al presente ed all'avvenire. Tale direttiva si riassume in una appassionata ed incrollabile fede nello Stato nazionale, concepito come la sola creazione veramente rivoluzionaria in un millenio di storia del popolo italiano, e come la sola garanzia efficace del suo avvenire; ed in una consapevole volontà di azione rivolta ad introdurre tutto il popolo nella vita dello Stato, allargando, approfondendo e consolidando le sue fondamenta in tutta l'estensione spirituale della coscienza italiana.

Tale concezione, profondamente democratica ed italiana — di una democrazia, però, che trova le sue premesse piuttosto in Silvio Spaventa che nelle quotidiane rimasticature degli immortali principii (che poi vedemmo pietosamente inchinarsi dinnanzi alle radicali negazioni del fascismo), e di un'italianità pervasa da fraterni sensi di solidarietà verso le masse popolari, quale fu sentita nei giorni della grande guerra, allorchè gli ideali della nazione italiana sarebbero stati battuti se il popolo dei campi e delle officine non avesse consentito a farsi guerriero — andò incontro ad una memoranda sconfitta nel '21-'22, per la constatata mancanza di forza attuale dello Stato italiano: il quale non fu in grado di assolvere i compiti che gli erano imposti dalla situazione storica del Paese, e si ridusse, quasi volenteroso, attraverso un graduale processo di successive abdicazioni, fino a quella frana memorabile che passerà alla storia col nome di «marcia su Roma». Fu una sconfitta, dunque, dovuta piuttosto ad una irrimediabile deficienza organica e morale dello Stato italiano, che non ad un difetto essenziale di concezione politica. Oggi, caduto e trasformato quello Stato al quale chiedemmo invano di scendere, arbitro audace ed imperioso, in mezzo al conflitto tumultuario che tormentò e sconvolse la società italiana tra il '19 ed il '22, mettendo in pericolo le basi medesime della convivenza nazionale, noi risolviamo la nostra fede al disopra delle contingenze dell'oggi, sicuri che solo la sua luce può permetterci d'intravedere e di costruire l'avvenire politico del popolo italiano.

« Battaglia liberale » ho definito, riassuntivamente,

queste manifestazioni oratorie, perchè esse vivono tutte d'un solo presupposto: che, cioè, le istituzioni nate dalla dottrina, ed appoggiate alla tradizione liberale, avessero da sè la virtù necessaria per dominare e per risolvere i conflitti che accompagnarono in Italia, la crisi postbellica, ma altresì perchè esse hanno tutte, come centro di gravità morale, il concetto, profondamente liberale, che tutti gli italiani avessero un precipuo interesse a risolvere le loro differenze, in uno spirito di mutua solidarietà, ed in ogni caso senza travolgere le basi storiche della loro convivenza, consistenti nel libero consenso richiesto per la costituzione di effettive maggioranze politiche.

Ma il tono ed il linguaggio di questi discorsi appariranno stranamente dissonanti al confronto di quelli che prevalsero in Italia durante gli anni trascorsi dall'armistizio ad oggi, così come il linguaggio della ragione stride nel confronto col linguaggio della passione. Questa distanza di tono sentimentale ha determinato molti gravi malintesi, molte malefiche incomprensioni, ed ha reso, fino a questo momento, praticamente impossibile una seria discussione diretta a chiarire la natura ed il valore dei dissensi passati. Certo, chi uscì dalla guerra con la convinzione che l'Italia avesse impiegato nello sforzo bellico tutte le energie disponibili, e che, pertanto, dovesse proporsi un immediato riassetto interno ed internazionale, per prepararsi, senza ulteriore perdita di tempo e di forze, alla necessaria ricostruzione, non potè parlare lo stesso linguaggio nè battere gli stessi sentieri di chi sentì la guerra soprattutto come uno strumento rivoluzionario; ed avendola giustificata, nella propria co-

scienza, con fini di sconvolgimento interno oltrechè internazionale, non si sentì pago se non quando lo strumento della guerra ebbe impiegato fino alle sue estreme conseguenze.

Certo, chi tornò dalla guerra pronto all'antica non mai rinnegata disciplina verso lo Stato che, come aveva ordinato l'inizio del sacrificio cruento così poteva ordinarne la cessazione, e con essa il ritorno alle pacifiche attività produttive non poteva nè sentire nè operare allo stesso modo di chi dalla guerra tornava con animo iconoclastico, e con un sentimento, o di vendetta o di avventura, che doveva fatalmente cercar soddisfazione a spese del vecchio Stato italiano, considerato come un edificio lesionato e cadente, cui si trattava soltanto di dare l'ultimo crollo per sgombrare la strada verso l'avvenire. Per le vie della vendetta si cacciarono tutti coloro che avevano subito la guerra e che attendevano la rivincita dalla rivoluzione — e così assistemmo all'ondata della follia bolscevica —; per le vie dell'avventura si orientarono senza rimorso i nazionalisti e quegli interventisti di sinistra da cui poi trassero origine i fascisti: ne nacque un conflitto profondo e dilacerante, nel quale lo Stato liberale non seppe intervenire in tempo, e che anzi esso contribuì ad accentuare e ad aggravare con le elezioni del '21: premessa necessaria della conquista fascista dello Stato. Così accadde che la soluzione della crisi post-bellica italiana sfuggì allo Stato, e che la « battaglia liberale » del dopo guerra — nella quale, del resto, pochissimi avevano creduto — fu una battaglia perduta.

Coloro i quali si illudono di avere imprigionato la dottrina ed il metodo del liberalismo nell'organizzazione

ufficiale che ne monopolizza il nome, insorgeranno contro questa ricostruzione per grandi linee del passato recente, e rivendicheranno indubbiamente la loro fedeltà « fiancheggiatrice » alla grande tradizione liberale italiana, accusando noi di deviazione « democratica ». Ma mentre la difesa non può nemmeno essere presa in considerazione da chiunque abbia orecchie capaci di percepire la radicale negazione nella quale il fascismo quotidianamente accomuna liberalismo e democrazia, per contro l'accusa non ci sembra accusa; e non soltanto non la respingiamo, ma anzi essa ci offre un'occasione propizia per chiarire un punto di capitale importanza per gli attuali dibattiti politici.

Che un regime di libertà, fondato sul gioco delle maggioranze formate in base al consenso liberamente ottenuto, costituisca l'ambiente storico più adatto per la affermazione del diritto dei più, e sia propizia all'ascensione politica delle masse, è così ovvio, che non mette conto indugiarsi a dimostrarlo: ed in ciò trova il suo fondamento quel liberalismo democratico che ebbe così larga parte e così decisiva influenza nella storia del Regno d'Italia. Ma in Italia, alle ragioni dottrinarie si aggiunsero sempre ragioni storiche concrete, le quali diedero alla corrente democratica un valore particolarissimo ed eccezionale. Giacchè il Risorgimento significò non soltanto la conquista della indipendenza e della libertà, ma significò altresì, e soprattutto, l'ascensione di strati profondi del popolo italiano, — vissuti per secoli sotto il livello della storia, — verso la luce della vita politica, entro l'ambito dello Stato: e questa ascensione, progressiva e continua, del popolo entro lo Stato,

era veramente democrazia e non poteva non chiamarsi democrazia. Lo Stato si allargava e si approfondiva nel popolo; il popolo saliva e si impadroniva dello Stato: questo è il processo che scaturisce dal Risorgimento, e che accompagna la formazione e lo sviluppo dello Stato nazionale.

Il socialismo trova il suo posto e la sua interpretazione — come fu più volte osservato — nel quadro di questo processo formativo; e lo stesso fascismo può considerarsi, ad onta di ogni apparenza e di ogni proclamazione dottrinarica, come la sua fase più recente: in quanto esso associa, più o meno stabilmente, strati larghi di popolazione a quella vita intima dello Stato che è la partecipazione alla coscienza della Patria, ed in quanto realizza — sia pure in forma confusa, indisciplinata e partigiana — un conato di Governo diretto, il quale, peraltro, viene compiuto con pericolo non indifferente per l'unità organica e morale dello Stato.

Ora, chi consideri la storia italiana degli ultimi quindici anni (periodo approssimativamente corrispondente alla esplosione del nazionalismo) non potrà fare a meno di constatare — ed è constatazione singolare — come sia stato per l'appunto il nazionalismo a determinare la necessità degli sviluppi democratici più notevoli che si siano prodotti entro tale periodo, e cioè in tutta la storia del Regno. Nel 1910 nulla avrebbe impedito di mantenere la nostra vita pubblica entro il limite del vecchio suffragio, e di risolvere su quel terreno, più solido e meglio illuminato, i problemi già posti all'ordine del giorno, prima di procedere ad associare nuovi strati vergini ed impreparati alla direzione politica dello Stato.

Invece l'on. Giolitti, che si apprestava ad una impresa coloniale (nella quale il nazionalismo si riconobbe e si affermò per la prima volta), ebbe necessità di allargare le basi allo Stato, per sentirsi libero e sicuro. Nessuno, dalla destra, osò obiettare: il sistema, della compensazione tra l'impresa di Libia e la concessione del suffragio universale, non incontrò resistenze serie, e costituì un precedente. Nel seguito, quando fu deliberata la grande guerra, ed a tutti apparve chiaro che una guerra di popoli non si poteva combattere e vincere senza il concorso del popolo, di tutto il popolo, non coatto, ma convinto, il nazionalismo dovè proclamare, — non meno dell'interventismo di sinistra — che la guerra significava associazione piena, intima e permanente del popolo, di tutto il popolo alla vita dello Stato, e che al popolo dei combattenti, cui non si era chiesta una particolare dichiarazione di fede politica prima di inviarlo al fronte, dovevano essere richiesti i reggitori di domani. La resistenza e la vittoria passavano per la democrazia: e la democrazia, in quei giorni, non sollevò obiezioni. Anzi risalgono a quei giorni molte incaute promesse che da inquieti pulpiti conservatori caddero a fermentare nella anima popolare: cui più tardi, quando il medesimo egoismo era turbato da altre inquietudini, si doveva rimproverare duramente il peccato d'aver creduto. Quando poi la guerra fu vinta, e del prezzo della guerra parve dovesse far parte un profondo sconvolgimento sociale, parve saggia e prudente politica proprio a quei ceti che hanno alimentato e sorretto prima il nazionalismo e poi il fascismo, di precorrere sul terreno politico le rivendicazioni popolari e di avviarsi verso un ulteriore e definitivo

allargamento del suffragio e verso la proporzionale. E se oggi non abbiamo ancora il voto alle donne, ciò non è dovuto certamente a resistenze di nazionalisti e di conservatori, sempre inclini a sostenere siffatto provvedimento, bensì al caso: mentre se la proporzionale non passò dal campo politico a quello amministrativo ciò fu dovuto alla combattività di uno scarso manipolo democratico, prima e più ancora che alla fine prematura della venticinquesima legislatura.

Se dunque l'Italia ha proceduto con passo alquanto accelerato sulla via delle riforme democratiche, ciò è stato dovuto alle esigenze di quella politica estera e coloniale che il nazionalfascismo ha voluto, e che non poteva essere attuata senza il concorso del popolo. Poteva un'Italia guidata da un Governo di conservatori, tipo march. di Rudinì che rinunziasse ad un'attiva politica coloniale ed estera, proporsi di organizzare e di rafforzare lo Stato sulla base del piede di casa: ed in tale ipotesi si può benissimo concepire il prolungarsi per molti anni di una vita politica italiana entro il limite del suffragio ristretto, ed il raggiungimento di un ordine più serio e di una disciplina più perfetta nelle file di una classe politica meglio selezionata, con grandissimo vantaggio per la soluzione dei problemi concreti e per il rapido incremento della civiltà materiale. Ma il giorno in cui l'Italia si è rivolta verso imprese le quali non possono attuarsi con fortuna senza il sacrificio e senza il sangue delle moltitudini, allora è apparso inevitabile — ai nazionalisti ed ai conservatori prima e più che ad altri, più cauti e meno timorosi del giudizio popolare — associare le masse alla vita dello Stato, con tutte le conseguenze che

da questo fatto fondamentale necessariamente derivano. Così lo svolgimento liberale dello Stato italiano è diventato svolgimento democratico: e nessuno che abbia voluto la guerra, o che almeno abbia consentito agli impegni morali che furono assunti verso il popolo per renderla possibile o per vincerla, potrà oggi rinnegare la necessità di tale svolgimento democratico, e potrà rimettere in discussione i titoli del popolo italiano ad essere arbitro dei propri destini, padrone delle proprie norme di vita, protagonista della propria storia.

La crisi morale del '19-'20, che fu in gran parte crisi fisiologica di stanchezza, non può assolvere nessuno dal dovere di mantenere aperte al popolo italiano quelle vie che gli additammo il giorno in cui lo svegliammo alla più grande e pericolosa impresa della sua storia militare. Non è ammissibile, non è pensabile, ch'esso possa essere uscito da quella impresa, non soltanto senza aver realizzato le follie di un momento di squilibrio e di stanchezza, ma anzi avendo perduto ciò di cui era in possesso il giorno in cui ebbe ad iniziarla. Persistere in un atteggiamento che legittimasse il sospetto che ciò possa essersi verificato, sarebbe il più grave ed il più imperdonabile degli errori: sarebbe non soltanto un peccato morale, ma costituirebbe altresì del disfattismo verso la nostra storia futura. Giacchè quali uomini e quali Governi potrebbero più, in avvenire, chiedere dei sacrifici ad un popolo il quale registrasse, nella sua memoria secolare, un'umiliazione così amara ed una delusione così profonda?

E chi, oltre a tutto, sarebbe capace di dare un assetto permanente ed un equilibrio stabile, alla vita di un po-

polo, in seno al quale stessero raccolte, in silenzioso rancore pronto ad esplodere, grandi masse di fuorusciti della vita pubblica — alla quale erano chiamati a gran voce nei giorni del pericolo nazionale, e dalla quale furono poi duramente respinti, nell'ora della difesa sociale, e della liquidazione post-bellica? Noi non pensiamo che possa considerarsi stabile e forte un Governo che debba fare assegnamento sulla forza per tenere a bada grandi masse di malcontenti — e soprattutto di malcontenti per ragioni morali. Tale compito è quanto mai arduo ed estenuante. Fronteggiarlo per un certo tempo è possibile, ma alla lunga esso vince e travolge chiunque commetta l'errore di voler consumare la propria energia in un problema iniquo ed innaturale.

Perciò, concludendo, noi pensiamo che l'Italia liberale, avendo aperto volontariamente la via, per le necessità derivate dalle sue imprese di guerra, all'Italia democratica, debba oggi non ritrarsi, pavida e mentitrice alla propria coscienza morale, dallo sforzo ch'essa medesima ha prescelto, e debba invece mettersi in grado di regolare la vita pubblica di tutto il suo popolo in maniera conforme alle necessità della disciplina nazionale, ed alle esigenze fondamentali e permanenti della storia italiana, senza tuttavia indugiarsi nel proposito, peccaminoso e pericolosissimo, di voler cacciar fuori dalla cosa pubblica larga parte dei suoi figli. Non privilegiati e non banditi: ma cittadini conviventi e collaboranti in parità di diritti e di doveri, sotto l'impero di una medesima legge e di una stessa disciplina: tale può e deve essere la formola della vita italiana, oltre la crisi che la travaglia.

E la fede democratica maturata negli anni della « battaglia liberale » — che fu perduta nell'ambiente morale della tempesta post-bellica (più grave assai e più ingrata della guerra medesima), ma che sarà vinta domani — si volge a dominare un avvenire che non potrà sfuggire al nostro popolo di lavoratori e di combattenti: perchè in assenza del nostro popolo esso cadrebbe nel nulla.

Roma, 2 marzo 1924.

GIOVANNI AMENDOLA.



I.

L'Italia sulla soglia del dopoguerra

*Discorso-programma pronunciato a Mercato S. Severino
il 1° novembre 1919.*

Non mi propongo di esporvi, nella consueta interminabile elencazione, una di quelle raccolte di panacee politiche e sociali alle quali si riducono abitualmente i programmi dei partiti, delle coalizioni o dei singoli uomini politici: programmi nei quali si trovano allineati, su di un medesimo piano prospettico, i rimedi occorrenti a sanare le piaghe del presente ed i balsami portentosi da cui ci verrà, nella maturità dei tempi, il miracolo della perfezione politica, la meraviglia dell'Utopia terrena, l'avvento fulgido di una più o meno platonica città del sole. No: la politica non è storia e non è filosofia, sebbene essa viva di fatti e di pensiero; ed a chi chiede come io chiedo, come noi chiediamo, di assumersi le responsabilità della politica, e cioè di agire per tutti e nell'interesse di tutti, non può essere consentito di indugiarsi nella visione programmatica e generica della realtà presente. Deve, invece, chi si presenti a chiedere il mandato politico, esprimere con chiarezza il proprio giudizio intorno alla situazione storica nella quale egli si dispone ad agire, e deve altresì dire verso quali fini e con quali mezzi egli intenda di svolgere la sua azione. E' ciò, per l'appunto, che io mi propongo di fare.

Dopo circa 60 anni di predominio attivo nella direzione dello Stato, la democrazia nazionale italiana si trova di fronte ad una crisi storica. Dopo avere creato lo Stato, dopo averlo organizzato, sviluppato, rafforzato e guidato attraverso la guerra fino alla vittoria, essa si trova oggi di fronte a questo dilemma: o realizzarsi completamente nello spirito, nelle istituzioni, nella economia e nella cultura dell'Italia nata dalla guerra, o cedere la direzione dello Stato — ed avverrebbe ciò per la prima volta dai giorni del Risorgimento — ad altre concezioni politiche, ad altri metodi, ad altri uomini. Vedremo, tra poco, il senso profondo di questo dilemma, ma dobbiamo constatare subito che esso è posto nel fatto. Ed a codesto dilemma risponde la concentrazione di forze medie che abbiamo visto operarsi su più o meno larga scala, nella nostra come in altre circoscrizioni elettorali. Non si tratta, nel nostro come in altri casi analoghi, di un'ibrida coalizione di forze ispirata da criteri opportunistici; giacchè l'opportunismo subordina le idee, lontane, alle persone, prossime; mentre qui al contrario persone prima lontane e divise hanno messo in disparte ciò che le divideva per rispondere all'appello dell'idea.

E l'idea è questa: che si debba, a prezzo di qualsiasi sforzo, e di ogni sacrificio, conservare la direzione dello Stato al grande partito che fece l'Italia e la condusse da Novara a Vittorio Veneto, e che, per ottenere simile scopo, gli uomini e le frazioni fino a ieri divisi debbano congiungere le loro energie nel tentativo di realizzare interamente lo spirito della democrazia nazionale. Pertanto, o signori, l'unione degli uomini che con me scen-

dono in questa lotta distinguendosi da altri uomini i quali vollero appartarsi, ciechi e sordi dinnanzi alla realtà, nell'arcaismo di sorpassate intransigenze ideologiche, è nobilitata da un'idea: l'idea che vi fu presentata per la prima volta, in veste degnissima, nel programma della democrazia liberale. Ciò detto, a giustificazione nostra, passo oltre.

La crisi italiana è parte ed aspetto della crisi del mondo, così come la guerra italiana, fu della guerra mondiale parte ed aspetto. Guardiamo al tutto per intendere la parte.

La crisi che oggi scuote e scrolla le fondamenta della società umana, è crisi morale ed è crisi sociale prima ancora di essere crisi politica. La guerra, piuttosto che crearla, l'ha rivelata; e noi crediamo che la guerra sia stato un bene, anche perchè rese evidente agli occhi di tutti un male profondo e minaccioso, e ci costringe oggi a guarire per non morire.

Dobbiamo ammettere che i due grandi partiti estremi — il socialista ed il cattolico — internazionalisti ed universalisti entrambi nella concezione e nel metodo, hanno avvertito prima e meglio delle varie democrazie nazionali il carattere profondo dei mali che affliggevano la società, la impossibilità di continuare a vivere nel provvisorio, e la necessità di una organica ricostruzione spirituale e sociale. Ma la guerra ha svegliato le democrazie dal sonno in cui erano immerse e le costringe oggi a cimentare il loro pensiero con problemi fondamentali. La guerra, riassumendo un lungo processo di riflessione critica e rafforzandolo col sussidio di un'esperienza quanto mai solenne e decisiva, ci permette di giungere

a concetti, che, senza essere nè socialisti nè cattolici, consentono al nuovo pensiero liberale di arrivare alla piena consapevolezza dei problemi morali e sociali, rivelati a tutti dalla guerra. La vecchia società borghese, su cui cadde implacabile la sentenza della storia nell'agosto del '14, era fondata sul dogma individualista; pietra angolare su cui poggiavano il particolarismo degli individui, delle classi e degli Stati, e la conseguente anarchia degli interessi privati e dei rapporti internazionali. Riconosciamo oggi, ritornando ad un'idea madre di Giuseppe Mazzini, in quel dogma, un errore; ed in quell'errore la causa prima del cataclisma storico di cui fummo spettatori ed attori.

Fu anzitutto un errore intellettuale e morale, nato dal pensiero critico ed aggravato dalla coscienza romantica ed utilitaria dell'uomo moderno; ma fu altresì un errore politico perchè esso dava una base instabile alla vita dei popoli ed ai rapporti internazionali, ed un errore sociale perchè da esso nasceva il disordine interno della società contro il quale doveva fatalmente insorgere la critica amara e l'azione dissolvente del socialismo. La guerra ci ha illuminato. L'individuo non ha diritti assoluti contro la tradizione e contro la società; perchè tradizione e società entrano a costituirlo in larga misura. Pertanto l'autonomia del singolo, su cui è fondata la libertà civile, non assolve l'individuo dalle sue responsabilità verso il passato, il presente e l'avvenire della società in cui egli vive; ma anzi le rende più precise ed imperative. Così, ad esempio, pur senza intaccare il principio della proprietà privata, bisogna proclamare che il diritto di proprietà non può essere rivolto contro la

società, la quale può e deve assicurarsi dell'impiego produttivo della ricchezza, ed ha pieno diritto di controllare gli interessi privati dal cui giuoco anarchico può essere travolta in situazioni che l'interessano tutta quanta; di costringere individui, classi e ceti a tener conto, nella loro azione economica, della solidarietà di fatto che indissolubilmente li congiunge, e per cui l'azione di ciascuno si ripercuote, fatalmente, a vantaggio od a svantaggio di tutti. Lo stesso va ripetuto nel campo dei rapporti internazionali.

Dobbiamo riconoscere, oggi, che il mondo europeo antecedente alla guerra era fondato sul disordine, e che la guerra ci ha imposto la creazione di un ordine nuovo. Solo tale creazione potrà eliminare, per un lungo periodo, le cause del conflitto tra classi e popoli e ridare alla coscienza morale quell'equilibrio che da circa due secoli essa aveva smarrito. La necessità in cui gli Stati si trovano di risolvere siffatti problemi nel tempo stesso in cui liquidano la guerra e danno opera all'indispensabile ricostruzione del loro organismo spiega le scosse, i sussulti, le crisi, attraverso cui li vediamo penosamente riprendere la loro normale esistenza. Da noi come altrove. Incediamo cautamente sull'orlo di un abisso che si chiama rivoluzione. Siamo protetti, qui in Italia, dalla grande quantità di esperienza storica che è ammassata nel fondo inconsapevole delle coscienze più umili; siamo minacciati invece dalla coltura poco diffusa, dal feroce individualismo delle classi politiche, dalla retorica nazionale e dal sentimentalismo fantasioso e loquace delle masse. Occorre grande fermezza di carattere e grande precisione di idee per superare la crisi.

Se ci collochiamo da questo angolo visuale noi potremo considerare con tranquillità un fatto che turba ed impressiona molti in questa vigilia elettorale: e cioè il largo e quasi totale rinnovamento che si prevede della Camera elettiva. Siamo di fronte ad una rivoluzione elettorale la cui importanza storica supera di gran lunga quella della rivoluzione parlamentare del '76. Ma dire rivoluzione elettorale equivale a dire che i più vasti e profondi rivolgimenti possono, in Italia, operarsi nell'orbita della legalità senza pregiudizio dell'ordine pubblico e della stabilità dello Stato. Quale constatazione potrebbe esserci più gradita? Se la rivoluzione elettorale del '19 deve allontanare dal nostro paese altre più pericolose scosse, noi la registreremo fra gli eventi più fausti della nostra storia. E se la riforma elettorale, ad onta di inconvenienti che si riveleranno sempre più gravi a misura che noi proseguiremo nella esperienza che ne andiamo facendo, avrà contribuito ad incanalare nelle vie legali tutti i tentativi di rivoluzione e di reazione scatenati dalla guerra, essa ci apparirà storicamente giustificata e politicamente utile e salutare.

Del resto non vanno dimenticate, in quest'ora, le critiche che rivolgemmo in altri tempi a quella classe politica che oggi vediamo costretta ad un così largo e profondo rinnovamento. Fu affermato, più volte, che il popolo italiano valeva assai più della sua classe dirigente e fu affermato ciò, soprattutto, e con più manifesta ragione, durante il corso della guerra. Qual meraviglia, dunque, se oggi il popolo italiano giudica la sua classe dirigente e largamente la rinnova?

Non ci sentiamo, oggi, di fronte ad un così grave crepuscolo di uomini, di rievocare errori e di rinnovare critiche che sono nella memoria di tutti: solo diciamo che la crisi della nostra classe politica dirigente, svalutata dagli errori della guerra e della pace, era inevitabile; che essa è intimamente conservatrice, in quanto permette di distinguere le responsabilità degli uomini da quelle del regime e della nazione; che infine, dopo avere invocato tante volte il rinnovamento ed il ringiovanimento della nostra vita pubblica, noi crediamo che non si debba temere l'avvento del nuovo. Nel nuovo troveremo la salvezza e la fortuna d'Italia.

Abbiamo detto che la guerra rivelò i mali profondi della società moderna e ci aprì, attraverso i più crudeli errori, la via per guarirli. La guerra giunse nel mondo come una necessità ineluttabile e coloro stessi — popolo ed uomini — che ne furono i promotori ed i protagonisti, ci appaiono oggi, nella luce della storia, come gli strumenti fatali dell'inevitabile. Il pangermanismo — questo errore spirituale così ferocemente aggressivo — non fu che l'esagerazione di un errore più generale e diffuso sebbene meno accentuato e visibile. L'umanità, costretta a difendersi dal pangermanismo, si difese da sé stessa, rinnovò lo spirito ed il cuore, e creò le condizioni necessarie per la fondazione di un nuovo ordine. Ma, se ci collochiamo da un punto di vista esclusivamente italiano, dobbiamo dire che per l'Italia la guerra fu in un senso anche più preciso una necessità ineluttabile: giacchè l'Italia, legata da mille vincoli morali, politici ed economici ai due gruppi con-

tendenti, non poteva *materialmente* sottrarsi al conflitto; perchè, se per assurda ipotesi avesse potuto farlo e lo avesse fatto, con ciò avrebbe sottoscritto alla propria decadenza storica, avrebbe dovuto rinunciare per sempre a risolvere il problema della sua indipendenza, avrebbe passivamente accettato il dominio del qualsiasi gruppo vincitore ed avrebbe infine efficacemente collaborato a stabilire sul continente e nel mondo la tirannia medio-europea. La guerra fu una necessità: l'averla riconosciuta tempestivamente, l'essersi ad essa liberamente conformato, costituisce e costituirà sempre per il popolo d'Italia un titolo altissimo di gloria. Veramente questa grande gesta rappresenta il nostro risorgimento più vero e maggiore. Se anche da essa non ci fossero derivati che sacrifici, perdite e delusioni, il solo fatto di averla voluta e di averla saputa combattere, costituirebbe, per l'onore e per l'avvenire del nostro paese un vantaggio più prezioso di qualsiasi altro vantaggio. Ma la guerra ci diede invece soddisfazioni, trionfi ed acquisti; e pertanto ogni tentativo di postuma denigrazione e svalutazione va respinto con energia. Abbiamo oggi il confine storico delle Alpi, cui aspirammo per secoli invano, Trento e Trieste sono italiane, e nello stesso disputato Adriatico signoreggia, ad onta di ogni contrarietà, la bandiera italiana. E se è vero che Fiume non ha visto ancora accolti i suoi voti, è vero altresì che il Governo e con esso il popolo d'Italia non rinuncia a rivendicarne l'imprescrittibile diritto. Oltre il confine conquistato crollò e disparve la monarchia degli Asburgo, secolare minaccia e pericolo permanente per la patria nostra. Scomparve altresì, è vero, con la spari-

zione dei tre imperi, l'antico equilibrio europeo, ma è pur vero che la situazione internazionale dell'Italia è, a malgrado di ciò, fundamentalmente migliorata, e che ad onta delle apparenze egemoniche e delle reali prevalenze che si riscontrano nel mondo internazionale, alla nostra politica estera si aprono oggi vie più larghe e più sicure.

Spetta a noi di riconoscerle e di tentarle. Siamo fermamente convinti che le difficoltà che parvero insormontabili ad una politica estera miope ed angusta, saranno vittoriosamente superate nell'avvenire, e che l'Italia potrà trovare la soluzione dei suoi maggiori problemi vicini e lontani in una vasta ed organica politica europea. Tutto ciò ci ha dato la guerra; tutto ciò noi non avremmo conseguito se la guerra non fosse stata.

Se bene riflettiamo, dunque, nè i risultati della grande guerra, nè la pacifica rivoluzione politica che essa determina nel nostro paese, giustificano un eccesso di pessimismo. Abbiamo da un lato un accrescimento di territorio e di potenza, dall'altro un rinnovamento della classe dirigente che il paese opera, attingendo direttamente alle profonde riserve di energia della stirpe. Se ci facciamo a considerare le nostre condizioni finanziarie, economiche e sociali, noi ci sentiamo indotti alla maggiore serietà, ma non riusciamo neppure questa volta ad essere vinti dal pessimismo.

E' superfluo ricordare gli elementi costitutivi della situazione anormale in cui viviamo; un debito pubblico che dagli 80 sale verso i 100 miliardi, accrescendosi di un miliardo al mese, e di cui fa parte un debito ingente verso l'estero; uno sbilancio commerciale che era di 11

miliardi in nostro svantaggio nel '17, per avvicinarsi ai 13 nel '18 e con tendenza ad accentuarsi nel corso del '19; la sproporzione preoccupante tra l'entrata e la spesa dello Stato che tende a peggiorare per l'incremento continuo di tutte le aziende statali; la persistente difficoltà nello smobilitare e nel ridurre al normale i bilanci militari; infine, più preoccupante di tutto, la difficoltà di porre un termine al progressivo continuo aggravamento della situazione, causa la stanchezza morale che ci allontana dai soli rimedi veramente efficaci, quali sono la produzione ordinata, la disciplina interna ed il lavoro pacifico e fecondo. La corsa agli aumenti degli stipendi e dei salari, l'intolleranza dello sforzo metodico e prolungato, la mania scioperaiuola e le abitudini spenderecce create dalla guerra: tutto ciò cospira a perpetuare e ad aggravare la situazione economico-finanziaria già gravissima nella quale ci troviamo. Questo quadro non è certo confortante e la preoccupazione che esso genera in noi si accresce, se è possibile, quando dalla considerazione della finanza passiamo a quella della economia nazionale. Qui ci colpisce lo spettacolo della nostra dipendenza dall'estero per cui quasi metà del popolo italiano vive di importazione e, non potendo o non sapendo pagare l'importazione con l'esportazione o col lavoro, determina un progressivo aggravamento del nostro debito verso l'estero; ed insieme ci colpisce lo spettacolo di una industria sorta con la guerra, che non può in gran parte sopravvivere alla guerra, ma che non vuole ed in certa misura non può smobilitarsi nè trasformarsi; dal che deriva una crisi complessa che investe così i ceti industriali come i lavoratori delle grandi industrie

belliche. Occorrerà determinare al più presto, per l'Italia, il sistema economico della maggiore possibile produzione, uniformare ad esso il futuro sistema doganale e l'azione dello Stato in materia economica, ed avviarci in tal modo verso il miglioramento di una situazione la quale, se dovesse persistere, ci condurrebbe al fallimento ed alla rovina. Ma finchè in tal senso non ci saremo decisamente orientati, crescerà, se è possibile, l'asprezza delle condizioni di vita, si acuiranno in modo sempre più pericoloso i conflitti sociali, si farà più intensa e più feroce la competizione fra ceti ed individui per la conquista di un benessere che sfuggirà gradualmente a tutti, sarà sempre più spietata la contesa per il tozzo di pane tra coloro che, se lavorassero invece di disputarsi, potrebbero produrre, col lavoro delle loro braccia, pane sufficiente per tutti.

Tale la situazione organica del nostro paese, guardata con occhio freddo e scevro d'illusione. Ebbene, dopo averla riconosciuta per quella che è, noi ripetiamo che essa impone agli italiani la più vigile serietà ed il più severo patriottismo, ma non giustifica il pessimismo e lo sconforto. La guerra ci ha dato l'inestimabile bene della vittoria; ed un simile bene merita di essere pagato. Noi stiamo attualmente pagando il suo prezzo. Allorchè ci saremo liberati da questo debito, coglieremo veramente il frutto della vittoria. Paesi, del nostro più forti e più ricchi, attraversano crisi non meno gravi della nostra: si guardi all'Inghilterra per persuadersene. Io ho fede nell'avvenire d'Italia. Credo che la gravità dei nostri problemi non oltrepassi ancora la capacità di resistenza e di azione del nostro Stato e del nostro popolo.

Ma per resistere e per agire è necessario volere: qui è il punto centrale della nostra questione. Il problema dell'Italia attuale è soprattutto un problema di volontà, e cioè un problema morale: constatazione questa che giustifica tutti i dubbi, ma altresì legittima tutte le speranze.

Tra gli errori commessi dagli uomini che diressero la guerra nessuno apparirà, in avvenire, tanto grave ed imperdonabile quanto quello che fu compiuto nel giorno stesso dell'armistizio. Doveva il Governo, proclamare in quel giorno che la guerra non era finita, che lo sforzo e la disciplina ci erano tuttavia indispensabili: ed il paese, a cui la fine delle ostilità giungeva improvvisa, avrebbe inteso e seguito come dopo Caporetto. Doveva, il Governo tendere rapidamente ed abilmente alla pace migliore e mettersi in condizione di smobilitare al più presto in tutti i campi. Invece il governo smobilitò una cosa sola: lo spirito nazionale. Visse nel provvisorio, si cullò nelle illusioni, non seppe nè vincere nè ritirarsi in tempo; lasciò che la situazione interna si aggravasse e si aggrovigliasse mentre non riusciva a darci una pace accettabile, e lasciava intensificare le discordie interne e crescere la delusione e l'amarezza nell'anima nazionale. Mai un tesoro più grande fu sperperato con più colpevole leggerezza, con più insipiente inettitudine. Con la forza morale della vittoria dovevamo affrontare subito i problemi del dopo guerra: attendemmo invece che questa forza andasse in gran parte dispersa e che i problemi si facessero più gravi e più minacciosi. Il Governo attuale li trovò improrogabili e dovette accettare compiti ed assumersi responsabilità che si sarebbero

imposti a qualsiasi altro Governo, che fosse giunto al potere nella medesima ora.

Qui, cadono opportune alcune parole di chiarimento intorno alla mia attitudine verso il Ministero.

Ci giungono opposti rimproveri: taluno, impaziente di incarnare in sè l'archetipo del perfetto ministeriale, afferma che noi non siamo ministeriali abbastanza; tal'altro invece, ritenendo che la fortuna dell'Italia si realizzi al massimo grado in commovente armonia con la propria, attraverso la crisi dell'attuale Gabinetto, ci fa torto di esserlo troppo. Alla prima censura io vorrei, almeno per quanto mi riguarda, riconoscere un certo fondamento di ragione. Se mi volgo a considerare i miei pochi anni di attività giornalistica — e chiedo scusa se l'argomento mi costringe a parlare di me — sono indotto a concludere che in me prevale il temperamento di opposizione. Dal '12 al '14 infatti, condussi una serrata e persistente campagna contro la politica estera di Giolitti e Di San Giuliano; nel '16 promossi un movimento di critica e di opposizione al Governo dell'On. Salandra perchè temevo che le sorti della guerra potessero essere compromesse od aggravate dagli errori di coloro cui ne era affidata l'alta direzione; nel '18 condussi la nota campagna contro la politica estera dell'On. Sonnino.

Riconosco dunque, senza difficoltà, che fa difetto in me il temperamento del ministeriale perfetto e perpetuo, e che io non posso assumere, in questo campo, gli impegni a cui altri sente di potere brillantemente far fronte con la sicurezza che gli deriva da un passato già lungo e finora non mai smentito. Ma, ciò detto, debbo

rivolgermi agli altri censori per dichiarare che in due occasioni io mi sono apertamente schierato a favore di un Governo: e cioè dopo Caporetto, per l'on. Orlando, ed attraverso la recente crisi di Stato, per l'on. Nitti. Nel primo caso era in gioco la esistenza nazionale, nel secondo caso si trattava di difendere e di conservare lo Stato Italiano. Qualsiasi Governo si fosse trovato a raccogliere la eredità Orlando-Sonnino avrebbe dovuto assumersi responsabilità e compiere atti che l'On. Nitti si è assunto ed ha compiuto. Non ho a pentirmi di essere stato ministeriale per l'on. Orlando dopo Caporetto, come non ho a pentirmi di esserlo stato per l'on. Nitti attraverso la crisi recente.

Guardiamo piuttosto all'avvenire.

Il rinnovamento della Camera elettiva rende normalmente necessario il riesame della situazione politica. E poichè il rinnovamento al quale andiamo incontro sarà radicale, e quasi totale, è ovvio pensare che la situazione politica potrà essere riconsiderata ad una scadenza non lontana. Ciò mostra di intendere lo stesso Governo allorchè, adottando altrove il criterio della concentrazione delle forze medie, ha promosso accordi tra candidati ministeriali e candidati di opposizione, nell'interesse della concordia costituzionale. Ci avviamo dunque verso l'avvenire con piena libertà di giudizio intorno ai problemi che ci saranno imposti dalla situazione.

Che cosa dovremo chiedere all'azione del Governo?

Restringiamoci, per ragioni di serietà evidenti, a considerare i compiti dell'avvenire immediato.

La passata legislatura accompagnò l'Italia fino alla vittoria; alla prossima legislatura spetterà il compito di

estrarre dalla vittoria il frutto della vittoria. Per giungere a tal fine occorre dare opera ad una ricostruzione organica della vita nazionale in tutti i campi. Una simile opera richiede concordia, tenacia, silenzio. Dobbiamo aspirare ad un periodo di tempo, nel quale le polemiche cessino dall'agitare gli animi, nel quale gli sconvolgimenti della vita pubblica cedano il posto agli interessi della vita privata, nel quale il lavoro privato sia il protagonista silenzioso e provvido della vita nazionale. Durante gli anni della guerra gli uomini sono stati strappati violentemente dal loro focolare: dapprima reagirono contro la tirannia della storia che violava, con la privazione e con la morte, la loro vita individuale; poi si sono così completamente identificati col grande processo storico che li distolse da sè stessi, che oggi è difficile convincerli ad abbandonare le strade ed a tornare nelle case. Eppure è necessario che la grande maggioranza dei cittadini si convinca che in un sol modo essa può ormai partecipare utilmente alla vita pubblica: col lavoro privato. Deve essere compito del Governo di far sorgere nella coscienza dei cittadini questa convinzione.

Ma debbono i cittadini stessi aiutare il Governo in questa opera necessaria. Se tutti gli Italiani che attualmente si agitano, polemizzano, scioperano, scrivono articoli incendiari, pronunciano discorsi apocalittici e promuovono discussioni e convulsioni d'ogni specie, tornassero nelle loro case e riprendessero il lavoro al punto in cui lo lasciarono quando scoppiò la guerra, noi avremmo risolto il nostro problema di volontà e l'Italia sarebbe salva.

Per ottenere che si crei nel paese un ambiente favorevole a questo necessario « ritorno al lavoro », noi dovremo opporci fermamente ad ogni iniziativa diretta a rinnovare e ad inasprire i dissensi che accompagnarono la guerra, o ad aprire questioni nuove inutili e pericolose. Intendiamo riferirci alle inchieste che taluno forse promuoverà su aspetti vari della nostra guerra: ciò è oramai materia di storia ed è tempo finalmente che la polemica taccia. L'Italia è una grande convalescente e chi veramente l'ama non deve imporle lo sforzo, che essa non potrebbe sopportare, di rinnovate dissensioni intestine. Così dovremo opporci ad iniziative pericolose e vane, come quella dei fautori della Costituente, i quali — nè vogliamo entrare qui nel merito — non avvertono come una simile questione, dato che si riuscisse veramente ad imporla al Paese, comprometterebbe in modo definitivo il ritorno al lavoro, la pacificazione degli animi, la soluzione dei problemi sostanziali ed il nostro credito all'estero, così bisognoso di essere consolidato.

Questo per quanto si riferisce al problema morale che riguarda governo e cittadini, e di fronte al quale la solidarietà dell'uno e degli altri è inscindibile. Venendo ora a considerare quella che è più propriamente l'azione del Governo diremo che essa dovrà mirare innanzi tutto a migliorare le nostre relazioni internazionali, le quali dovranno essere curate tutte quante con la maggiore precauzione e rese amichevoli, o quanto meno corrette, dove lascino a desiderare. Anche nel campo della politica estera devono subentrare il silenzio, la cautela e la preparazione. Non possiamo pensare, oggi,

ad una ripresa seria di politica estera, sebbene sia da augurare che tale argomento attragga la riflessione degli uomini politici ai quali apparterranno le responsabilità del domani: oggi noi dobbiamo chiedere alle nostre relazioni internazionali un concorso serio e concreto per la liquidazione della guerra, e per determinare condizioni che consentano la ripresa della nostra economia.

Occorre, in pari tempo, avviare ad un sicuro equilibrio il bilancio dello Stato. Provvedimenti seri e risolutivi in tal senso si impongono e dovranno essere rapidamente attuati. Contro tali provvedimenti si è manifestata la resistenza di ambienti bancari ed industriali, soprattutto dell'alta Italia. E' augurabile che tale resistenza abbia presto a cessare poichè, ove non cessasse, ogni Governo avrà il dovere di passare oltre, senza ulteriore perdita di tempo. Le critiche che si fanno all'imposta patrimoniale o al prestito forzoso sui patrimoni, a vantaggio di un'imposta fortemente progressiva sul reddito, sono teoricamente giuste; ma hanno in pratica il grave difetto di rinviare di troppo la sistemazione del bilancio cui urge invece provvedere. A ciò che vi è di giusto nelle critiche si risponde distribuendo il pagamento della imposta durante una serie di anni abbastanza lunga perchè sia possibile, ai colpiti, di ridurla, intensificando il risparmio, ad una forte imposta sul reddito. Ma, ciò concesso, le esigenze del bilancio dovranno prevalere senza ritardo. Ed a ristabilire l'equilibrio del bilancio dovranno concorrere altri mezzi, alcuni dei quali potranno esserci facilitati dalle nostre relazioni internazionali, se sapremo opportunamente coltivarle.

Senonchè il bilancio dello Stato non raggiungerà un equilibrio stabile e sicuro se non giungeremo a stabilire quale dovrà essere il sistema economico italiano, nell'avvenire prossimo. Qui ci troviamo, ancora una volta, di fronte al problema della liquidazione della guerra, la quale ha creato un regime di prezzi alti e di mercato chiuso, a cui i produttori, che se ne sono giovati, non intendono rinunciare. Siamo di fronte ad un fatto la cui gravità morale non può sfuggire: che le medesime grosse fortune, create con la guerra, le quali recalcitrano di fronte all'imposta patrimoniale, tentano di rinserrare la economia nazionale nel carcere di un protezionismo follemente inasprito. Facciamo larga parte alle necessità di liquidare l'economia bellica senza scosse e col minimo di perdite; ma assumiamo, in questa materia, un criterio di utilità generale, e non possiamo preoccuparci se la ricchezza, che la guerra concentrò prodigalmente in poche mani, dovrà tornare a distribuirsi più equamente in tutto il paese. Nè ci sentiremo di sforzare l'economia italiana con artificiose tariffe protettive, e produrre ciò che fu indispensabile durante la guerra, ma che non ci occorre più durante la pace, o può essere vantaggiosamente importato in cambio di merci che noi possiamo produrre in condizioni migliori.

Non accetteremo gli inasprimenti enormi che ci vengono preannunciati con la tariffa generale provvisoria, recentemente elaborata, se non a ragion veduta, e previo esame e consenso da parte degli agricoltori; giacchè non crediamo nè economicamente vantaggioso, nè politicamente utile, lo sforzare a produrre ferro questo vecchio paese che fu sempre produttore di messi e che

tutto predispone all'agricoltura ed all'industria rurale. Non lo crediamo politicamente utile anche per una ragione che sarà sfuggita a molti, e che è strettamente connessa alla guerra. Gli alti prezzi dello Stato bellico hanno beneficato largamente agricoltori e contadini; ed è generale il fenomeno dei contadini che acquistano la terra dai proprietari dando origine in tal modo ad un largo frazionamento della proprietà rurale. Il fenomeno, che si verifica anche nelle regioni classiche dei conflitti agrari, è salutare: in esso noi vediamo la base sicura di una solida pace sociale, e di una grande prosperità economica. L'Italia deve poggiare, politicamente ed economicamente sull'agricoltura, ed avviarsi a diventare una grande democrazia di contadini. Qui sta il baluardo della pace sociale e della difesa dello Stato. E' necessario pertanto che la voce degli agricoltori abbia a suonare forte ed alta allorchè si tratterà di determinare il futuro regime doganale, e che le richieste del protezionismo industriale abbiano ad essere severamente contenute.

L'azione del Governo dovrà farsi sentire potentemente, nella ricostruzione della scuola, dell'esercito e dell'armata. La Scuola è decaduta a tal segno, che se noi non provvederemo d'urgenza a ricrearla *ab imis*, presto essa sarà ridotta ad un ricordo, e ad una pietosa rovina. Gli ordinamenti militari vanno profondamente rimaneggiati, così da renderli conformi al concetto della nazione armata; e gli ordinamenti scolastici e quelli militari dovranno essere considerati insieme, poichè, come la guerra ha svelato, l'educazione e la difesa nazionale sono intimamente congiunte ed il limite della resistenza di un esercito moderno va cercato più che

nella sua forza organica, nell'educazione intellettuale e morale del popolo da cui esso attinge forza, vita, idealità ed energia combattiva. La nuova legislatura, non appena assicurato l'equilibrio, dovrà esigere che questi due problemi connessi ed ugualmente essenziali, vengano affrontati.

Ma non basta. La legislatura che immediatamente succede alla guerra ha un debito d'onore verso la memoria dei caduti, verso il buon nome d'Italia, e deve sdebitare superando qualsiasi ostacolo ed ogni possibile difficoltà. Un paese che ha sostenuto ed ha vinto una grande guerra, che ha sacrificato centinaia di migliaia di vite per tenere degnamente il suo posto fra le grandi Potenze, ed al quale, grazie a tali sacrifici, è stato riconosciuto un posto direttivo nell'organizzazione giuridica del mondo, deve sapere cancellare da sè stesso talune brutture e talune inferiorità intellettuali e sociali, che lo debilitano e l'avviliscono. Non ci gioverebbe avere distrutto l'impero nemico ed esserci assicurati un confine sicuro, se la Patria dei nostri morti non dovesse essere liberata dalla vergogna dell'analfabetismo, se le terre donde sorsero per combattere e per vincere i contadini meridionali non dovessero essere rialzate ad un grado di civiltà materiale che le renda omogenee col resto d'Italia. Non torniamo, con ciò, alla tradizionale e già superata questione del Mezzogiorno, quale veniva prospettata trent'anni or sono, ma affermiamo innanzi tutto che è un interesse dell'Italia stabilire un'uniformità di sviluppo tra tutte le sue parti, sì che possano progredire con unico ritmo; e che, fino a quando tale risultato non sia stato raggiunto, l'Italia sarà soltanto una mezza

Italia, e non potrà realizzare tutta la sua capacità di ricchezza e di potenza. Poichè, dunque, si tratta di un interesse generale italiano, deve lo Stato escogitare ed attuare tutte quelle provvidenze elencate e studiate più volte, che concorrano a farci raggiungere lo scopo. Deve lo Stato, logicamente e onestamente, addossarsi la spesa, o quasi tutta la spesa occorrente per trasformare razionalmente il Mezzogiorno. Finchè si andrà innanzi con leggi che, prevedendo opportune opere pubbliche, addosseranno la metà, il terzo o il quarto della spesa ai bilanci comunali e provinciali, i quali, come è noto, non hanno margini sufficienti per sostenere tali aliquote, si giungerà soltanto ad accumulare, presso il Tesoro, residui inutilizzati, che finiranno per essere assorbiti dalle regioni nelle quali i bilanci degli Enti locali sono più prosperi e più robusti — col risultato di accrescere, invece di diminuire, il dislivello esistente tra il Mezzogiorno ed il resto d'Italia. Occorre che lo Stato si assuma tutto intero il peso ed il merito dell'iniziativa occorrente: i milioni così spesi non andranno perduti, perchè fruttificheranno in civiltà ed in cultura, vale a dire in ricchezza. Uno Stato, che per le sue necessità di grande potenza deve chiedere il sangue e gli averi di popolazioni viventi in condizioni sociali sfavorevoli, deve poter dare oggi strade, acque, scuole e provvidenze economiche come ieri diede fucili, cannoni, mitragliatrici e quanto altro fu necessario per combattere e per morire.

Lo Stato deve agire di sua completa iniziativa, ma sciolto dalle pastoie burocratiche, coi mezzi liberi e flessibili di una grande industria. Se giungessimo a metterci per questa via, la questione del Mezzogiorno divente-

rebbe in pochi anni un ricordo e l'Italia ne uscirebbe più grande, più colta, spiritualmente più forte, economicamente più potente.

E su questa via deve essere possibile mettersi. Ne abbiamo una prova nella costituzione dell'Ente nazionale contro l'analfabetismo affidato all'alto senno ed alla fervida energia di Andrea Torre. Occorre proseguire nella stessa direzione ed eliminare in pochi anni, insieme con l'analfabetismo, ciò che vi è di più stridente nella differenza di condizioni culturali e sociali tra le due parti d'Italia.

Infine — e tocco il limite di ciò che potrà essere richiesto alla venticinquesima legislatura, — dovremmo affrontare il tema della riforma amministrativa nel suo duplice aspetto di decentramento e di sistemazione dei bilanci locali. Vecchi progetti germogliati nella mente di Cavour, di Farini, di Minghetti e di Crispi dovranno essere riesumati se si vorrà mirare al fine di rendere più vasta e più discentrata, e nel tempo stesso più intensa e più efficace, l'azione dello Stato.

Non credo che la diffidenza, generalmente diffusa contro lo Stato, sia legittima: giacchè l'influenza dello Stato è da preferire, di solito, in Italia, a quella degli Enti pubblici inferiori. Si tratta soltanto di non confondere lo Stato con la burocrazia centralizzatrice, e di permettere all'azione statale di circolare, con libertà e con scioltezza, in tutti i meandri dell'organismo nazionale.

E, poichè di proposito ho escluso da questa esposizione tutto ciò che non si riferisca alla situazione presente ed al prossimo avvenire, mi affretto a concludere.

Noi vogliamo conservare le forme essenziali della nostra vita politica, ma vogliamo nel tempo stesso che la materia di essa sia profondamente rinnovata, anzi rivoluzionata.

Deve essere mantenuto ad ogni costo l'ordine pubblico, deve essere preservato, anzi accresciuto, il prestigio dello Stato; ma alla direzione di esso, che vogliamo conservato integralmente nella sua tradizione, nelle sue finalità e nei suoi organi essenziali, debbono essere chiamati nuovi ceti ed uomini nuovi.

La classe dirigente italiana è composta ancora dei detriti di quella borghesia che per secoli fu insensibile agli ideali di unità e di indipendenza, appena ravvivati e fecondati dalla scarsa generazione dei creatori del Risorgimento. Il senso storico della democrazia sta non già — come fraintesero i vecchi partiti — nella critica astratta delle istituzioni che ci reggono, bensì nello svegliare, dalle profondità della stirpe, uomini nuovi, una nuova classe dirigente.

La guerra ha aperto le vie a questa profonda e pacifica rivoluzione: essa ne ha costituito l'inizio: spetta a noi, oggi, di completare e di perfezionare l'opera sua.

Con questa fede, con quest'animo, con questi concetti noi pensiamo all'avvenire d'Italia. Esso rifulgerà radioso al di sopra dei nostri errori e dei nostri dissensi. Esso ci viene promesso, infallibilmente promesso, dalle tombe dei nostri morti, dai dolori del nostro popolo di soldati, dalla iniziativa oscura ed audace dei nostri emigranti, dalla solida ed irraggiungibile tenacia dei nostri contadini. A questo popolo mancarono troppo spesso capi degni, ma ad esso non può mancare l'avvenire.

A coloro che in questa ora di crisi sollecitano dai loro concittadini l'onore di guidarlo verso quel sicuro avvenire sia perdonato l'orgoglio, considerando la fede che li anima, e la volontà buona che li sospinge verso il dovere civico più alto.

Questo senso della nostra storia deve renderci meno amaro il distacco dal passato; deve renderci devoti e volenterosi servitori di quell'avvenire che, forse inconsapevoli, rechiamo in noi. Questo ci appare il senso vero della protesta, spesso violenta, talora incomposta, contro il passato che sorge dagli uomini che vollero e che fecero la guerra: ed in questo senso noi raccogliamo la voce ammonitrice dei combattenti, e ne faremo stimolo prezioso dell'opera nostra.

Mancheranno — chi sa? — le loro forze all'ardua prova; ma dove la capacità sarà deficiente, non verrà meno mai la probità civile, nè la devozione alla Patria. E la Patria oltrepasserà virtù ed errori di uomini, — dei presenti come dei passati e dei futuri — col suo passo eterno ed immancabile; utilizzando il bene ed il male, fino all'attuazione completa della sua civiltà e della sua grandezza.

II.

Dare un governo all'Italia postbellica

Pronunciato alla Camera dei Deputati il 26 marzo 1920.

Questo discorso pone forse per la prima volta, nell'ora più oscura della crisi politica e parlamentare del dopo guerra, quel problema di governo, cui il fascismo ha voluto assegnare, nel seguito, una soluzione extra costituzionale. Fu il primo discorso parlamentare dell'on. Amendola, ed ebbe un eccezionale successo alla Camera, ed un'eco, non ancora dimenticata, nella stampa e nel Paese. Il discorso fu una continua e serrata battaglia coi socialisti e coi popolari: il resoconto, sebbene tormentato dalle interruzioni, non ne dà che un pallido ricordo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Amendola.

AMENDOLA. La Camera è chiamata ad esprimere il suo giudizio, sulla ricostituzione del Ministero, presieduto dall'onorevole Nitti, e sulle dichiarazioni fatte dal Governo nella prima seduta di questa ripresa parlamentare. Dobbiamo adunque giudicare un fatto ed un programma. Altri oratori, che mi hanno preceduto, hanno richiamato l'attenzione dell'assemblea su vari punti del programma del Governo, esposto dal presidente del Consiglio. Io concentrerò la mia attenzione soprattutto sul fatto della crisi politica: se questa crisi politica sia giustificata, quali ne siano le ragioni vere, e come noi dobbiamo giudicare la soluzione, che ad essa è stata data.

Onorevoli colleghi, è inutile ed è superfluo estendersi nella ricerca delle ragioni parlamentari, od extra-parlamentari, che giustificano questa crisi. La crisi era implicita nei risultati delle elezioni del 16 novembre: elezioni, le quali crearono una nuova Camera, che chiedeva di essere rappresentata da un Governo corrispondente alla nuova situazione dei partiti e al desiderio degli elettori, che ci hanno mandato in questa Assemblea.

BARBERIS. Non quelli del *Corriere della Sera*. (*Ilarità vivissima*).

AMENDOLA. Il Ministero, composto dall'onorevole Nitti nell'estate scorsa, era un Ministero fatto in condizioni particolarmente difficili, e che dovette affrontare una crisi interna, quale poche se ne rammentano nella storia politica del nostro Paese: aveva in sé una crisi personale, una crisi di organizzazione, da risolvere. Ma questa crisi è stata ben poca cosa in confronto della crisi di Camera, che si è verificata con le elezioni del 16 novembre.

Ora, onorevoli colleghi, io vorrei invitare l'Assemblea a fissare la sua attenzione su di una questione pregiudiziale. Noi ci prepariamo a giudicare il Governo, perchè sappiamo che la costituzione ci dà questo diritto, perchè crediamo, non ostante ogni audacia sovversiva, al diritto costituzionale ed alla nostra facoltà di concedere, o di non concedere, il voto di fiducia al Governo. Ma io invito la Camera a considerare che un governo non può essere che l'espressione di una maggioranza e che una Camera deve risolvere inizialmente questo problema; creare nel suo seno una maggioranza, avente una base nel Paese, avente delle tendenze, delle idealità e un programma, che essa deve affidare al Governo: il quale è il suo comitato esecutivo.

Ora, se noi vogliamo corrispondere alle responsabilità che ci sono affidate, dobbiamo finalmente affrontare a viso aperto tale problema. La Camera attuale ha essa saputo costituire nel suo seno una maggioranza che abbia diritto di giudicare un governo e di vedersi rappresentata ed espressa al banco del governo da un

suo comitato esecutivo? Finchè non avremo affrontato e risolto questo problema, tutti i problemi politici e tecnici che vengono quotidianamente sottoposti alla nostra attenzione, che formano oggetto di proposte di legge d'iniziativa parlamentare, o che anche sono oggetto di disegni di legge governativi, tutti questi problemi si urteranno, sul terreno politico, contro la nostra impotenza all'azione. Noi dobbiamo renderci conto di questo: che vi è una stasi fatale nella vita politica del nostro paese e che questa stasi fatale è dovuta al fatto che nè il Paese, nè la Camera, hanno finora risolto quel problema politico fondamentale cui ora ho accennato: vale a dire il problema della costituzione di una maggioranza, il problema di sapere chi debba costituire il Governo e chi debba costituire l'Opposizione, e di determinare quei criteri ai quali noi ci dobbiamo ispirare e a cui il Governo dovrà subordinare la sua azione esecutiva.

Onorevoli colleghi, io esaminerò rapidamente alcuni sintomi salienti della vita del nostro paese, non per entrare nel merito di singole questioni, ma per mettere in rilievo come in nessuno di questi problemi sia possibile segnare una linea di azione ben determinata, muovere verso fini precisi, se prima non si sia risolto questo problema politico che, prima d'essere problema di Governo, è problema di Camera e problema di paese.

E poichè noi viviamo ancora in un periodo storico, nel quale la vita individuale dei singoli Stati, delle singole Nazioni, è legata indissolubilmente coi problemi internazionali — problemi che sono ancor oggi, per noi, i problemi della conclusione della pace, e che sono poi in

pari tempo i problemi delle connessioni e delle ripercussioni economiche e finanziarie che legano vincitori e vinti in questo primo dopo guerra, — io credo di dover dire, rapidamente, poche parole intorno alla politica estera.

L'onorevole Nitti ha esposto in questa materia idee e criteri nei quali io consento. Debbo però rilevare che, anche nel consenso che io do a queste idee ed a questi criteri, resterà qualche cosa di impreciso finchè non avremo bene determinato il senso esatto delle direttive della nostra politica estera.

Se noi prendiamo il problema particolare della pace che l'Italia deve ancora concludere, io personalmente sono disposto a riconoscere che l'onorevole Nitti è messo su di una strada che potrà condurci ad utili risultati.

Non ho bisogno di insistere, qui, su questo argomento: anzitutto perchè, come dicevo, non è mio proposito di entrare nel merito delle questioni, e poi perchè, su tale materia, ho esposto in altra sede opinioni ben determinate ed ho assunto tempestivamente responsabilità ben precise.

Faccio però notare che, anche per l'attuazione della pace, quale l'onorevole Nitti oggi la concepisce, e quale io reputo corrispondere all'interesse del paese, è necessario che si costituisca una base politica la quale dia impulso, e sorregga validamente, quest'azione di governo.

Se l'onorevole Nitti avesse in altro momento posseduto l'ausilio di questa forza politica, egli avrebbe potuto attuare l'azione, che faticosamente va svolgendo in questo momento, in condizioni ben più facili di quelle

che oggi si verificano: e cioè appena assunse le redini del governo.

Oggi il problema è reso più complicato: perciò tanto più è necessaria una salda base politica per rendere possibile una proficua azione di governo.

Se noi dal campo limitato della pace italiana passiamo a considerare le direttive della politica estera che ci sono state esposte nelle comunicazioni del Governo, anche in questo campo più vasto noi possiamo riconoscere — e credo che il consenso sarà molto largo in questa Camera — che tali direttive corrispondono ai reali interessi italiani.

Se non che, bisogna bene intendersi sul significato da dare al concetto, esposto dall'onorevole Nitti, di una solidarietà corrispondente ai veri bisogni del nostro paese: ma questo concetto deve essere un concetto di politica estera, e non una ripercussione di politica interna.

Io non vorrei che la ripresa dei rapporti con la Russia, che noi giudichiamo opportuna dal punto di vista degli interessi italiani, fosse niente di più di una semplice ripercussione di uno stato d'animo interno il quale oggi può rivelarsi favorevole alla ripresa dei rapporti con un paese nel quale prevale un determinato ordine interno — come la Russia — e domani, per esempio, potrebbe può rivelarsi favorevole alla ripresa dei rapporti con un altro paese, come l'Ungheria, ove prevalga un opposto indirizzo di Governo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Io dico che il concetto di questa solidarietà europea deve oltrepassare le ripercussioni della politica italiana. Così io vedo nella tendenza a stabilire rapporti con la Germania, fondati sugli interessi produttivi dei due paesi

e sulla possibilità reciproca di relazioni e di sviluppo, qualche cosa di più serio e di più profondo che non sia una semplice reazione fondata su precedenti atteggiamenti assunti durante la guerra. (*Interruzione del deputato Barberis*).

E a questo proposito debbo mettere in chiaro che nel concetto che io mi formo di questa necessaria solidarietà europea, è implicito anche il concetto della permanenza di intimi rapporti con gli alleati di ieri: perchè chi desidera veramente la solidarietà continentale deve volere che tutti i termini del conflitto europeo, che ha scosso ed insanguinato il nostro continente, siano veramente conciliati in una situazione di equilibrio superiore.

Ora, onorevole Nitti, per dare a questa politica un carattere preciso, che non sia eco di lotte interne passate, che non sia ripercussione di sentimenti passeggeri che attraversano oggi l'anima del nostro Paese, ma che risponda veramente ad una veduta del presente e dell'avvenire d'Italia, è necessario che sia risoluto il problema politico interno, e che qui si costituisca una forza sulla quale il Governo possa fondare sicuramente la sua azione all'estero.

La politica estera, che io non posso che sfiorare a titolo di esemplificazione, non è che un aspetto di una crisi organica che agita e scuote il nostro Paese.

Io non voglio tediare la Camera, ridescrivendo ancora una volta tutti quelli che sono i mali e le difficoltà della situazione presente. I discorsi degli uomini politici italiani in questi tempi — da parecchi mesi a questa parte — rassomigliano eccessivamente a quel capitolo della *Genesi* in cui si racconta la storia delle sette piaghe. Noi

abbiamo ascoltato tutte queste narrazioni più volte: e nulla vi è da aggiungere. I dati del problema sono presupposti nella coscienza di tutti; noi dobbiamo piuttosto pensare e stabilire se sia possibile continuare indefinitamente a dare al Paese delle rappresentazioni colorite, a seconda dei casi e del rispettivo punto di vista, di questi mali gravi e pericolosi, o se non dobbiamo deciderci una buona volta a prendere le nostre responsabilità per segnare nettamente la via sulla quale ciascuno di noi deve camminare.

Guardiamo, così, per sommi capi. Basta considerare le condizioni politiche e sociali del nostro paese per persuadersi che siamo di fronte ad una crisi organica che si aggrava sempre più, e che si andrà aggravando in modo forse irreparabile se non procederemo — con la volontà prima ancora che con le competenze — a segnare una strada che ci conduca verso la risoluzione.

Guardate, ad esempio, il fenomeno della crisi agraria: crisi che abbraccia in questo momento molte e prospere provincie d'Italia. Questa crisi mette di fronte interessi contrapposti; interessi tra i quali non sappiamo se sarà possibile una conciliazione.

I colleghi che sono su questi banchi della Camera (*Accenna all'estrema sinistra*) inclineranno a credere che questa conciliazione non sia possibile. (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*). Vi sono altri i quali possono trovare, in un piano di trasformazione sociale, molto più audace forse di quello che voi potete supporre, la possibilità di un nuovo equilibrio di interessi, di un nuovo ordine sociale che possa ridare alle nostre campagne la pace, e la possibilità della massima produzione.

Non sono qui per imporre a nessuno di voi le mie vedute, che del resto in questa sede non ho esposto, e che quindi voi potete fare a meno di giudicare in anticipo, senza conoscerle. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Dico soltanto che noi siamo di fronte a tale contrapposizione di vedute e di interessi, che è impossibile restare indefinitamente sospesi tra l'una e l'altra veduta. Il Governo deve segnare la sua strada; ma ciò non può fare se non c'è, intorno al Governo, una maggioranza, la quale sia maggioranza di Governo e si assuma la responsabilità di sostenere il Governo di fronte a quella che potrà essere l'azione della Opposizione. Io ritengo che nessuno, in questa Camera, possa dissentire da questo giudizio: che, giunti al punto in cui siamo, con le agitazioni per gli usi civici, con l'invasione delle terre, con le questioni giuridiche che accompagnano dappertutto questi conflitti agrari (per cui in talune provincie d'Italia si discute fino questo: se cioè il diritto di organizzazione appartenga a tutti, o appartenga soltanto ad una delle parti contendenti), io dico che nessuno può dissentire da me nell'affermare che è giunto il momento di assumere le rispettive responsabilità e di indicare al Governo una via da seguire.

E, a proposito di questioni che si connettono con la economia sociale agraria, io rilevo, dalla discussione dei giorni scorsi, quanto si è detto circa lo spezzamento del latifondo. Temo che anche questo tema condurrà a un contrasto inconciliabile tra i diversi partiti fortemente rappresentati in questa Assemblea.

Si è parlato di latifondo a proposito del latifondo siciliano: ma io vorrei che si parlasse più correttamente di

latifondo meridionale, poichè in tutta l'Italia meridionale il problema del latifondo esiste ed ha caratteri specifici di gravità sociale, che noi non possiamo non vedere.

E' tutto il problema del Mezzogiorno, che si connette con questo problema. Esso è stato riportato sugli scudi dell'unanimità dentro questa Camera; ma è necessario che noi prendiamo, nei suoi riguardi, una direttiva ben precisa, che non potremo assumere se non avremo una vera coesione di maggioranza, la quale permetta l'impiego di tutti quei mezzi — e saranno ingenti mezzi — che occorreranno per la risoluzione del problema.

Giacchè, o colleghi, questo problema del Mezzogiorno è soprattutto, prima ancora di essere un problema giuridico riguardante lo spezzamento del latifondo, un problema di esistenza d'impianti sociali: e cioè strade, acqua, case, comunicazioni in genere, tutto ciò che occorre per l'attivamento della vita civile, tutto quello senza di cui è impossibile concepire lo sviluppo di una civiltà moderna, di una cultura moderna, di una moralità moderna.

Ora tutto ciò esiste in altre parti d'Italia, non soltanto perchè altrove l'attività individuale si è manifestata in modo più degno di encomio di quanto non sia finora avvenuto nelle nostre terre, ma anche, e soprattutto, perchè altrove questi grandi impianti sociali sono stati già fatti mediante grandi investimenti di capitali.

Finchè lo Stato italiano resterà nel concetto, a cui si ispirò la sua azione passata; — nel concetto, cioè, di mettere a disposizione del Mezzogiorno e dei suoi enti locali soltanto dei concorsi, i quali possano rendere pos-

sibili delle iniziative che permettano di creare gradatamente queste opere d'impianti sociali; — finchè il Governo resterà fermo in questo concetto, noi non faremo un passo innanzi: perchè, se il Mezzogiorno possedesse quello spirito d'iniziativa e i mezzi occorrenti per associare il proprio concorso al concorso dello Stato, ciò vorrebbe dire che il problema che dobbiamo risolvere è già, in larga misura, risoluto.

Occorre invece che lo Stato riconosca il carattere nazionale di questo problema e si assuma di determinare quali siano le opere indispensabili come impianto fondamentale per lo sviluppo della vita meridionale; e che, quando abbia fatto il piano di organizzazione di tutte queste opere, si assuma il dovere o di finanziare le opere necessarie o di costringere, mediante la diretta conoscenza che lo Stato può avere dei bilanci locali, i privati interessati e gli enti locali (ove ciò sia possibile), a partecipare coattivamente alle spese che saranno necessarie.

Ora non è possibile avviarsi per una strada come questa — ove si richiedano grandi mezzi, che dobbiamo sapere dove andare a cercare — senza avere un piano ben preciso d'azione; il quale non può essere efficacemente reso esecutivo, se non con l'appoggio di una maggioranza parlamentare, rappresentante una maggioranza nel paese.

E passo oltre.

Se guardiamo all'altro polo della vita economica nazionale, cioè all'industria, noi vediamo, accanto alla crisi agraria, una grave e preoccupante crisi industriale.

Le industrie di guerra sono ostacolate e inceppate dall'esistenza di gravi residui passivi, che non è possibile liquidare senza liquidare in pari tempo difficili e imbaraz-

zanti situazioni sociali. Noi vediamo che queste industrie cercano affannosamente di scaricare tutto ciò che è rimasto di passivo nelle loro aziende di guerra dovunque possano. Debbo ricordare, a questo proposito, lo spettacolo che alcune grandi industrie italiane hanno offerto, nei giorni scorsi, al disgusto del nostro paese, mediante quella che è stata chiamata la scalata alle Banche.

Orbene, o signori, noi siamo qui di fronte ad un fenomeno ben profondo. Abbiamo delle grandi aziende che non consentono a lasciarsi liquidare con criteri economici, che si appoggiano ai ceti operai cointeressati alla sopravvivenza loro integrale, e che quindi sfruttano le difficoltà politiche e sociali che possono derivare dalla loro economica liquidazione per mettere lo Stato in condizioni di difficoltà.

Quando domani queste industrie si fossero impadronite delle Banche e le avessero immobilizzate, sottraendo così ai risparmiatori buona parte delle garanzie indispensabili per il risparmio, esse avrebbero aggiunto un altro anello alla catena che cercano di gettare intorno allo Stato per intralciarne l'azione.

Di fronte a un problema come questo, l'azione dello Stato deve essere risoluta: e non può essere risoluta se il problema politico della Camera non sia prima risoluto. Perché anche qui, come altrove, si tratta di affrontare ingenti interessi privati che sono collegati a serie difficoltà di carattere sociale, circa le quali nulla si può fare senza urtare qualche interesse, sia pure rispettabile, senza creare qualche causa di dolore, senza far sorgere imbarazzi di situazioni sociali: difficoltà tutte che non si possono guardare in faccia, se non si ha la coscienza.

precisa di fare il proprio dovere di fronte all'interesse generale del paese, e la forza politica indispensabile.

Ora io credo che lo spettacolo della scalata alle Banche abbia messo, soprattutto, in rilievo il fatto delle grandi disponibilità di danaro liquido esistenti in poche mani; disponibilità contro le quali molti si sono scagliati con quella che, a poco a poco, va diventando un'altra forma di retorica nazionale, e cioè la confisca dei sopraprofiti di guerra: confisca che, a mano a mano che il tempo passa, e che le relazioni economiche si aggrovigliano tra privati e privati, rendendo irreperibile quello che è sorto dai guadagni di guerra, va diventando sempre più una utopia alla quale non si vede in qual modo possa corrispondere una concreta azione di Governo. (*Interruzione del deputato Barberis*).

Dicevo, dunque, che queste ingenti masse di denaro raccolto in poche mani, pongono all'ordine del giorno una questione che è stata sollevata in Italia più volte senza che ancora sia stata presa nella dovuta considerazione. E dico questo sebbene io debba riconoscere che, nelle dichiarazioni del Governo, vi sono parole, che segnano un progresso in confronto dell'atteggiamento precedentemente assunto circa la questione che vado a toccare: e cioè la nominatività dei titoli. Se non partiamo da un accertamento preciso della ricchezza, è assolutamente vano parlare di imposta sui sopraprofiti o di qualsiasi altra forma radicale di imposizione, che possa essere resa necessaria dalle condizioni del bilancio.

Faccio pertanto presente al Governo la necessità di camminare più arditamente nella via, sulla quale ha accennato a mettersi. Camminando più arditamente otter-

remo un duplice risultato: finanziario, in quanto stabiliremo quale è effettivamente la ricchezza sulla quale possiamo imporre; morale, in quanto daremo al paese la sensazione che, per quanto le forze umane lo consentano, non vi è ricchezza che noi vogliamo sia sottratta al contributo, che tutta la ricchezza deve portare alla restaurazione dell'Erario.

Andando innanzi, accanto a queste crisi economiche, abbiamo la crisi finanziaria. E' possibile risolverla nelle condizioni precarie nelle quali ci troviamo? Affermo che è impossibile: perchè, mentre questa condizione di incertezza ha contribuito fortemente al rinvio continuo e perenne dei provvedimenti finanziari, urgenti e indispensabili — i quali erano uno degli strumenti fondamentali da impiegare senza ritardo per tentare di ristabilire l'equilibrio del bilancio, ed invece hanno dovuto lasciare il passo ai prestiti, i quali costituiscono, sì, una forma di sollievo momentaneo, ma sono altresì una condizione di permanente aggravio del bilancio causa il servizio degli interessi; — siamo, invece, rimasti indifferenti di fronte all'accrescimento delle spese, o, almeno, al mantenersi delle spese sul loro livello precedente.

Ricordo che nell'esposizione finanziaria del 16 dicembre scorso, il ministro Schanzer diceva: « L'onere complessivo per spese di impiegati e funzionari delle Amministrazioni dello Stato, supera complessivamente i tre miliardi e mezzo. Anche una lieve riduzione percentuale su questa somma potrebbe fruttare al bilancio dello Stato parecchi milioni di minore aggravio... Occorre rapidamente sfrondare i servizi, sopprimere organi e funzioni inutili, ridurre gli organici alle funzioni stretta-

mente necessarie, sfrondandoli anche degli incapaci e di coloro, che non dànno sufficiente rendimento di lavoro »).

Possiamo noi dire, onorevole Schanzer, che questo programma, sano ed encomiabile, di Governo, abbia avuto un principio di attuazione?

Non ne vedo alcuno. Vedo grandi aziende industriali di Stato, celebri pel passivo con cui gravano sul bilancio — ricordo soprattutto le due grandi aziende: delle ferrovie, il cui *deficit* si avvia verso il miliardo e l'altra delle poste il cui disavanzo marcia verso i quattrocento milioni —; ma non vedo che si sia cominciato quel lavoro di sfollamento, di revisione e di semplificazione che è reso indispensabile così dalle condizioni del bilancio, come da quelle essenziali per un proficuo ed ordinato lavoro.

Ora io non per questo voglio rivolgere un biasimo al Governo: dico, anzi, che nessun Governo può affrontare un problema come questo, se non ha una piattaforma politica ben definita: perchè guardare in faccia il problema della riduzione delle spese significa collocarsi in un atteggiamento ben fermo e deciso di fronte al problema degl'impiegati e degli addetti alle aziende industriali dello Stato.

E' necessario poter parlare un linguaggio fermo, ispirato a un programma di Governo; un linguaggio che può, eventualmente, andare ad urtare gli interessi delle organizzazioni di cui questi impiegati e addetti fanno parte. (*Interruzioni — Commenti*).

Ora, quando il Governo avrà raggiunto una situazione di sicurezza parlamentare, esso certamente potrà, ispirandosi alle direttive e alle idealità della maggioran-

za che sarà per sorreggerlo, affrontare tali problemi; e se non li affronterà noi non potremo dargli nessuna attenuante.

Queste antinomie che solcano profondamente la vita italiana si sono andate aggravando dal giorno dell'armistizio fino ad oggi e sono destinate ad aggravarsi sempre di più. Non ho accennato che ad alcuni dei fenomeni salienti della nostra vita interna; non ho accennato a tutti gli aspetti della crisi organica che travaglia la vita italiana, perchè sarebbe compito vasto e superiore alle mie forze ed al tempo che ho disponibile. Dico però che un esame passionato della nostra vita sociale e politica dal giorno dell'armistizio sino ad oggi dimostra come il problema si sia andato aggravando.

BARBERIS: Fallimento della borghesia! (*Rumori*).

AMENDOLA: Perchè? Riconosco nettamente che la responsabilità dell'aggravarsi delle condizioni interne della vita italiana dipende largamente dalla immaturità politica e tecnica della nostra classe dirigente. La nostra classe dirigente, la nostra borghesia, non ha avuto il concetto preciso dei limiti di resistenza del popolo italiano. Noi dobbiamo riconoscere nettamente quelli che sono i termini della realtà e della verità se vogliamo avviarcì verso una via di ricostruzione feconda.

La borghesia italiana non ha misurato la forza di resistenza del nostro popolo; e come errava nel '17 credendo indefinitamente all'utilità di una persistente azione militare, anche quando questa poteva essere sconsigliata dalle condizioni politiche generali del conflitto europeo, così ha errato nel '18 e nel '19, quando ha creduto di potersi attardare indefinitamente in uno stato

intermedio tra guerra e pace, senza preoccuparsi di una conclusione rapida del conflitto, senza preoccuparsi di mettere un punto fermo, mediante una pace firmata e accettata dal Paese, al travaglio che durava dal '15, senza sentire che non si poteva differire di un giorno l'inizio dell'opera necessaria di liquidazione e di ricostruzione.

Riconosco all'onorevole Nitti il merito di essere arrivato al Governo con un piano risoluto di liquidazione. L'onorevole Nitti è stato, fra gli uomini politici italiani, uno di coloro che si sono convinti più rapidamente che era urgente liquidare e ricostruire, perchè soltanto liquidando senza ritardo ed iniziando immediatamente la ricostruzione, si poteva ritrarre dalla guerra il massimo profitto possibile. L'onorevole Nitti è giunto al Governo con questo programma; ma vi è giunto tardi, quando gli errori del Governo durante la Conferenza della pace avevano già aggravato quel peso che era diventato fin troppo grave durante il corso della guerra. (*Commenti*).

BARBERIS: Ditelo a Salandra e a Orlando. Ditelo a quelli: li avete sempre difesi.

Non vi crediamo più. E' sempre la politica del periodo di guerra: manette, galera e forca.

AMENDOLA: Orbene, l'onorevole Nitti, come dicevo, è giunto tardi ad avere la possibilità di attuare questo programma di sana politica nazionale. E, arrivato al Governo, ha trovato la sua azione ostacolata da una opposizione interna implacabile, da una opposizione la quale non si è manifestata soltanto nel Parlamento, ma che ha trovato, nel Parlamento, i patroni di un'azione rivolta contro l'autorità dello Stato, proprio in uomini ed

in partiti i quali avevano la missione di rappresentare nel modo più alto il concetto della autorità dello Stato.

Nonostante queste difficoltà, l'onorevole Nitti ha condotto innanzi il suo esperimento, finchè l'aggravarsi della lotta interna non rese necessario lo scioglimento della precedente Camera, quale misura indispensabile di difesa dello Stato contro tentativi di vera e propria guerra civile. (*Oh! Oh!*).

CICCOTTI: Era tanto civile quanto militare. (*Interruzioni — Commenti*).

AMENDOLA: Orbene le elezioni, rese indispensabili in quelle condizioni, hanno dato il risultato che noi tutti vediamo. Noi possiamo essere d'accordo, egregi colleghi, io credo, sebbene appartenenti a diversi partiti, nel non dichiararci eccessivamente soddisfatti della Camera così quale è oggi. (*Interruzioni*).

Credo che possiamo essere d'accordo, perchè la Camera, così quale è oggi, non permette ad alcun partito lo svolgimento di un concreto programma di Governo.

Una voce: Sciogliete la Camera, se ne avete il coraggio.

BARBERIS: E' la dittatura!

PRESIDENTE: Non interrompano, onorevoli colleghi.

AMENDOLA: Questa Camera dunque, io dicevo, non consente a nessuno dei partiti rappresentati qua dentro l'attuazione di un programma proprio di Governo, indipendentemente da accordi o da intese con altri partiti o con altri gruppi qua dentro esistenti. Pertanto il problema politico, di fronte al quale noi ci troviamo, consiste nello stabilire se vi siano possibilità di accordo e di

intesa fra gruppi diversi, i quali possano collaborare per costituirsi insieme in maggioranza di Governo. Si tratta di sapere se questa Camera è capace di indicare al Paese chi debba comandare, chi debba assumersi la responsabilità di guidare l'Italia attraverso questa crisi travagliata del dopo guerra immediato, oppure se questa Camera non debba riconoscere la propria impotenza di fronte al problema che le è stato affidato dagli elettori.

Quale soluzione è possibile dare al problema politico di fronte al quale noi ci troviamo?

Passerò in rapidissima rassegna i diversi punti di vista dai quali si può giudicare la situazione.

Innanzitutto, è possibile governare oggi l'Italia facendo un fascio di tutte le forze di coloro che non vollero la guerra? E' possibile instaurare un Governo di reazione alla guerra? Lo nego risolutamente: e pongo in questa negazione non soltanto una reazione politica individuale, che in me è frutto di coerenza e di sentimento, ma anche una convinzione che deriva dall'esame obiettivo della realtà. Poichè, onorevoli colleghi, l'Italia è un paese troppo stanco e troppo indebolito dalla guerra, e dalle lotte interne che ci hanno funestato, e durante e dopo il conflitto combattuto militarmente, perchè possa darsi il lusso di un Governo che sia fondato su di una reazione interna, la quale sarebbe accompagnata fatalmente dallo sfogo di rancori e di vendette che stanno troppo al di sotto delle necessità attuali del nostro Paese. (*Approvazioni*).

Veniamo ai partiti organizzati: ed innanzi tutto, per riguardo al numero ed alla potenza elettorale, al Partito socialista.

Prego i colleghi socialisti di ascoltare senza interrompere, se è possibile, le poche parole che debbo dire a loro riguardo. Del resto, ogni interruzione sarebbe perfettamente superflua, perchè sono disposto ad ammettere anticipatamente, senza bisogno di riprova sperimentale, che tutto quanto sto per dire merita il più severo biasimo da parte di tutto il gruppo socialista e di ciascuno dei suoi componenti. (*Commenti — Interruzioni del deputato Barberis*).

Dirò dunque, con licenza dell'onorevole Barberis, che i socialisti sono giunti alla Camera così potenti di numero e così animati dalla forza di un violento sentimento, che noi abbiamo creduto veramente di trovarci di fronte ad un nucleo politico deciso di attuare implacabilmente un radicale programma di rivolgimento sociale. Orbene, nonostante questa attesa, sebbene noi, nei primi mesi di questa Camera, siamo stati ad ascoltare con rispetto (dico la parola senza ironia) tutto ciò che veniva da quei banchi, perchè ci interessava troppo seriamente di conoscere il vero stato d'animo delle masse proletarie (dalle quali noi, forse, individualmente possiamo essere separati da tanta distanza da non poterne realizzare veramente lo spirito e i bisogni) sebbene, dunque, abbiamo ascoltato con rispetto e con curiosità, non ci siamo trovati di fronte nessuna linea di programma e di azione che rassomigli in qualche modo a quella rivoluzione radicale di cui eravamo in attesa,

Invece, a mano a mano che il tempo passa, la cronaca quotidiana ci avverte di divergenze pratiche che si manifestano fra i socialisti. Non mi rallegro nè mi dolgo di queste divergenze; parlo come spettatore che cerca, e

che ha il dovere, di rendersi conto dei fatti politici esistenti e constatati.

E così constato che nel Partito socialista vi sono uomini (che si chiamano, per esempio, Turati e Treves) la cui mentalità pare troppo scialba e troppo moderata ad altri uomini, i quali hanno l'istinto apocalitticamente massimalista, come, ad esempio, l'onorevole Graziadei... (*Ilarità — Rumori*)... e mi domando se dalla convivenza e dalla collaborazione di queste due diverse concezioni dottrinali e di queste due diverse pratiche di azione politica possa nascere veramente, nella Camera, l'impostazione di un programma che abbia la possibilità di diventare programma di Governo.

Se una simile azione unitaria, corrispondente allo spirito e alla dottrina del Partito socialista, fosse impossibile, pongo ai socialisti dell'ala collaborazionista questo problema:...

Voci all'estrema sinistra: Non ce ne sono! (*Rumori*).

AMENDOLA: ... se la collaborazione (sia pure salve tutte le idealità e poste tutte le condizioni che voi credeste di porre) vi pare utile ai fini della vostra dottrina politica, e corrispondente agli interessi del paese, non pensate voi che l'ora della collaborazione sia questa e non più tardi? (*Rumori — Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ammetto che chi respinge questa collaborazione, e si indirizza, con metodi rivoluzionari, verso un avvenire, che è dissimile completamente da tutte le finalità che noi ci proponiamo, rifugga da ogni contatto e pensi che il far parte di questa Camera è, dopo tutto, una di quelle funzioni politiche che si possono transitoriamente accettare, mentre si svolge, in altro campo, un'azione più se-

ria e più concludente... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ma se vi sono alcuni i quali credano che la collaborazione sia possibile, costoro debbono spiegarci come e perchè pensano che la collaborazione non sia necessaria oggi, mentre si tratta di risolvere una crisi, e di gettare in un modo, piuttosto che in un altro completamente diverso, le basi del domani; ed invece si rassegnino ad un atteggiamento la cui logica è profondamente, sebbene passivamente, massimalista e rivoluzionaria. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

CICCOTTI: Ella ha sbagliato la premessa: anche i socialisti riformisti non sono collaborazionisti.

PRESIDENTE. (*Rivolto all'estrema sinistra*): Ma se l'aveva detto prima, che era in disaccordo con voi!

AMENDOLA: Per concludere dico ai colleghi collaborazionisti, se esistono...

Voci all'estrema sinistra: No! No! Non esistono!

AMENDOLA: ...di considerare la responsabilità che noi tutti ci assumiamo e, nel caso particolare, essi si assumono, di fronte all'aggravarsi continuo di questa situazione che per il nostro paese è sperpero di spirito, ed è sperpero di economia.

Signori, noi dissentiamo in tante cose, ma possiamo essere concordi nel riconoscere che gli ideali dell'umanità sono costosi! Voi ci avete rimproverato di aver sperperato metà del nostro patrimonio per attuare gli ideali nostri... (*Rumori — Interruzioni all'estrema sinistra*).

...E voi oggi ci proponete, o con propositi chiaramente affermati, o con una passiva solidarietà, di sperperare l'altra metà del nostro patrimonio per l'attuazione dei vostri ideali. (*Nuovi rumori — Interruzioni all'estrema*

sinistra). Ora io rispetto tutte le idealità, ma vi prego di considerare se non sia giunto il momento di fare economia anche di idealità costose: perchè questo è un periodo transitorio della nostra vita, nel quale noi, tutti, abbiamo, concordemente, la responsabilità di liquidare col minor danno possibile e di costituire un assetto possibile al nostro Paese.

In ogni caso — e con questo finisco — io vi dico, onorevoli colleghi dell'estrema: se voi avete la capacità e la potenza di imporci un ordine nuovo, ebbene, imponetecelo! (*Rumori — Interruzioni vivissime all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE: Invito nuovamente gli onorevoli colleghi a non interrompere. (*Con forza*). In questo modo è impossibile discutere e si dà prova di un'intolleranza settaria inconcepibile.

AMENDOLA: Diceva dunque: se voi avete la capacità o la potenza di imporci un ordine nuovo, il vostro ordine, fatelo: perchè ogni ordine è preferibile alla incertezza del momento attuale, di fronte all'incalzare dei problemi sociali. Ma se non avete questa capacità e questa potenza, ebbene lasciateci vivere! E non vi riducete ad essere soltanto un ostacolo brutto sulla via del nostro Paese. (*Applausi e approvazioni al centro e a sinistra — Rumori e apostrofi dall'estrema sinistra*).

Ed ora rivolgo alcune considerazioni all'altra parte della Camera, ai colleghi del Partito popolare. Giorni fa, da quei banchi sono venute al nostro indirizzo parole grosse e scortesie. Io non sono abituato a dare troppa importanza al frastuono delle parole arroganti... (*Rumori — Interruzioni al centro*).

PRESIDENTE: Ma diano prova di maggior tolleranza!

AMENDOLA: Dicevo dunque che non sono abituato a dare troppa importanza al frastuono delle parole, soprattutto laddove è invece necessario stabilire chiaramente le posizioni rispettive; e per tanto non voglio rilevare le parole scortesie che sono state dette all'indirizzo del gruppo di cui mi onoro di far parte.

I popolari si trovano in questa Camera in una situazione di responsabilità diversa da quella in cui si trovano i socialisti. Essi, attraverso le ultime sedute, hanno dimostrato, nel contrasto vivace delle idee e degli atteggiamenti coi colleghi che siedono su altri banchi della Camera, (*Accenna alla estrema sinistra*) di avere sopra importanti materie sociali, e soprattutto nelle materie attinenti ai gravi conflitti agrari di questi giorni, opinioni radicalmente diverse da quelle dei colleghi socialisti. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Io prendo atto di queste opinioni e di questi atteggiamenti assunti dal Partito popolare nelle più recenti sedute, non senza constatare che questa posizione rettifica una posizione precedentemente assunta nelle prime sedute di questa legislatura, allorchè l'onorevole Mauri credette di poter dare la sua adesione ad un emendamento presentato dall'onorevole Reina. (*Commenti — Interruzioni al centro e all'estrema sinistra — Approvazioni a sinistra*). Mi sarà consentito peraltro di affermare che questa più recente posizione va raccordata e armonizzata con l'atteggiamento assunto da taluni membri del gruppo parlamentare popolare: i quali hanno compiuto, recentemente, manifestazioni dissimili, nello

spirito e nei propositi, da quelle che sembrano essere le finalità ed il programma del Partito popolare in materia sociale.

CAPPA: Questo lo vedremo noi!

AMENDOLA: Ciò dobbiamo vederlo anche noi, e ciò interessa anche noi, egregi colleghi popolari, perchè io sto discutendo un problema che dà a voi il diritto, se vorrete usarne, di giudicare, di esprimere il vostro più severo giudizio anche sull'atteggiamento nostro: il problema, cioè, della costituzione di una maggioranza di Governo. Ho premesso che credo che nessuno dei gruppi qua dentro esistenti possa da solo servire di fondamento ad un Governo, e vado analizzando la situazione della Camera per vedere se vi sieno, fra gruppi diversi, possibilità di intese e di contatti che rendano possibile la costituzione di quella maggioranza che non esiste in nessun gruppo. Pertanto, onorevoli colleghi popolari, voi dovrete riconoscermi il diritto di occuparmi anche delle cose vostre che sono fatti politici di questa Assemblea e del Paese.

Ora io dico: in materia come quella che ho toccato, che si connette strettamente con l'ordinamento sociale verso il quale dobbiamo mirare, e che mette in gioco la possibilità di creare in determinati campi un assetto totalmente diverso da quello presente (perchè oggi il problema sociale non è più soltanto problema di difesa per nessun partito ma è problema di collaborazione e di creazione di nuove forme) in un campo così serio, di fronte al quale la responsabilità di ogni partito deve essere precisa, ritengo che il partito popolare debba ben chiarire il proprio atteggiamento. Riconosco che nelle

sedute recenti questo atteggiamento si è andato chiarendo, ma non si è ancora sufficientemente chiarito così che noi possiamo dare un giudizio politico definitivo intorno ad esso.

Perchè, onorevoli colleghi, non basta essere favorevoli, sia pure con tutta la larghezza e con tutte le audacie miranti a forme nuove di convivenza sociale, alla conservazione dell'ordine quale oggi fundamentalmente esiste; ma è necessario assumere la propria responsabilità, concorrere attivamente alla difesa di quest'ordine, e costituirsi in elemento che renda possibile un'azione di governo. Se si fa assegnamento sulla esistenza di altri partiti politici, i quali sorreggano il Governo e in tal modo permettano la difesa dello Stato ed il mantenimento dell'ordine; se si crede di aver pagato il proprio debito, verso lo Stato e l'ordine, soltanto col voto singolo che si dà, volta per volta, al Governo, semplicemente per rendere possibile la sua permanenza a quel posto, e ci si riserva contemporaneamente il diritto di assumere i più arditi atteggiamenti di fronte alle masse, spesso in concorrenza con le audacie che vengono da altri partiti, ebbene, o signori, permettetemi di dire che in questo caso non si è mantenitori dell'ordine, ma mantenuti del disordine! (*Interruzioni e proteste al centro — Approvazioni e applausi su altri banchi*).

Voi, onorevoli colleghi popolari, potete respingere questo mio giudizio solo se avete qualche profonda ragione ideale, di tale importanza e gravità che vi impedisca in modo assoluto di pagare all'ordine quella collaborazione che vi dia il diritto di goderne i vantaggi. Ma la avete voi?

CAPPELLOTTO. E' la mancanza di programma da parte vostra.

AMENDOLA. Verremo anche a questo. Si è parlato, con maggiore insistenza, da uomini di parte vostra, di problemi spirituali che riguardano la scuola; ed io ammetto, senza difficoltà, che un partito, orientato politicamente e moralmente come il vostro, ha il diritto di occuparsi e di preoccuparsi di simili problemi. Voi tenete alla conservazione di tradizioni religiose e morali; ed io rispetto, come dicevo ai colleghi socialisti, tutte le idealità; ma devo aspettarvi da voi un uguale rispetto delle idealità e delle tradizioni altrui. Voi, spero, vi renderete conto del fatto, che chi ha la responsabilità e l'alto onore di rappresentare la tradizione morale e politica dello Stato italiano, non possa far getto, così alla leggera, senza matura riflessione, di qualsiasi cosa gli appaia essenziale in questa tradizione nazionale. (*Interruzioni al centro — Approvazioni a sinistra*).

CAMERONI. Non facciamo questione nè religiosa, nè politica; facciamo soltanto questione di libertà e di eguaglianza. Il resto verrà attraverso la maggioranza futura che speriamo avrà il governo. (*Denegazioni — Interruzioni all'estrema sinistra*).

AMENDOLA. L'onorevole Cameroni, per incoraggiarmi sulla via della retta comprensione dei propositi dei popolari, mi avverte che essi ci chiedono, per il momento, un semplice acconto: ci chiedono la libertà, in attesa poi di prendersi, senza chiedercelo, perchè non ve ne sarà più bisogno, tutto il resto quando saranno maggioranza nella prossima legislatura. (*Interruzioni al centro — Commenti*).

CRISPOLTI. La libertà la conserveremo sempre!

AMENDOLA. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole Crispolti, che alla libertà d'insegnamento non attribuisce un valore transeunte, di strumento diretto ad ottenere maggiori vantaggi in avvenire mediante la conquista dello Stato ma la considera come una finalità in sè stessa avente un carattere ed un pregio tali, da giustificare la conquista. Dunque siamo intesi.

Mi sono sforzato di capire a che cosa praticamente possa condurre il concetto della libertà d'insegnamento, e debbo confessarvi che, nonostante qualche ricerca fatta in questa materia, non sono riuscito ancora a rendermi conto in modo preciso di quelle che sono le vostre opinioni: anche perchè credo che esse non collimino perfettamente fra loro, e che questo sia un problema difficile e profondo, nel quale è necessario addentrarsi lasciando in disparte, per quanto è possibile, le pregiudiziali di partito.

Voi non potete chiederci di far getto, alla leggera, di una data concezione dello Stato e dei doveri dello Stato, prima d'essere penetrati seriamente e profondamente in un concetto nel quale tutti voi siate veramente concordi, e prima che voi tutti abbiate una nozione precisa di ciò che ci richiedete.

Per documentarvi la verità di quanto sto dicendo intorno alla imprecisione del vostro programma in questa materia, ricorderò di aver letto parecchie volte, sui vostri giornali, affermazioni trionfali, secondo le quali la vecchia tradizione (statale, anticlericale, e tutto quel che volete), della scuola italiana era ormai battuta in breccia, non soltanto dalla parte popolare, ma anche

dagli uomini più colti e più consapevoli cresciuti nella tradizione liberale; e così si citavano nomi come quelli del Lombardo Radice, del Salvemini e del professor Giovanni Gentile.

Or bene, ho cercato di approfondire un po' questa materia, e mi sono potuto render conto di questo: che siffatti clamori trionfali sono tutti basati su di un equivoco radicale. Perchè voi trovate, è vero, in tutti i suddetti scrittori, una critica della scuola di Stato quale è oggi ed un riconoscimento delle condizioni di decadenza, anzi, di rovina, in cui essa oggi si trova. Ma se voi non chiedete altro che questo, sono pienamente d'accordo con voi nel constatare e nel deplorare la decadenza, anzi la rovina, della scuola di Stato. Però questa constatazione deve, a parer mio, essere premessa all'affermazione del dovere dello Stato di intraprendere, prima di pensare a qualsiasi altra riforma, la ricostituzione e il risanamento della scuola di Stato. (*Commenti — Approvazioni*).

Con ciò non intendo di eliminare la discussione intorno alla libertà dell'insegnamento; constato soltanto quale è il dovere dello Stato di fronte alla cultura nazionale. (*Commenti*).

CAPPA. Noi non vogliamo il monopolio di Stato.

AMENDOLA. Ora, andando al di là di questa constatazione delle condizioni attuali della scuola di Stato, noi troviamo in codesti scrittori l'affermazione di una libertà, che è ben diversa dalla vostra libertà, perchè quella libertà vuole essere, secondo il loro concetto, — del quale non assumo la responsabilità, soprattutto per quanto si riferisce alla possibilità dell'attuazione pratica

— vuole essere dunque capacità di ogni scuola di emanare da sè, di costituire da sè, per propria virtù intima, una propria idealità, un proprio programma ideale, in modo che la scuola non dipenda realmente da nessuna potenza esteriore; nè dello Stato, nè della Chiesa, nè da qualsiasi imposta dottrina.

Ora io ritengo che questo concetto della libertà della scuola non sia il vostro stesso concetto. E chiedo alla lealtà dei colleghi di parte popolare di dichiarare se essi veramente intendano che tutte le scuole, che domani costituiranno se potranno avvantaggiarsi di una diversa legislazione in materia scolastica, — che tutte queste scuole saranno lasciate libere di costituire, mediante la collaborazione intellettuale e morale degli insegnanti e degli alunni, le idealità verso le quali dovranno indirizzare la formazione intellettuale e morale dei nuovi cittadini. (*Commenti — Interruzioni*).

Ammetto che posso aver molto da imparare dalle dichiarazioni che i colleghi di parte popolare potranno fare su questo argomento. Ho voluto limitarmi a mettere in evidenza le divergenze esistenti tra il concetto, che ho visto più spesso esposto da uomini di parte popolare intorno alla libertà d'insegnamento, e il concetto, che ne hanno altri uomini, alla cui autorità troppo spesso hanno ricorso i primi... (*Interruzioni*).

... E questo, non per chiudere ogni discussione su questo argomento, che io riconosco di fondamentale importanza, ma per dimostrare quanto prima dicevo: e cioè che esso non è stato ancora approfondito forse neanche fra voi, che esso merita di essere sottratto, per quanto è possibile, ai dissensi di parte; — e che quindi

voi non ci potete porre la condizione della libertà d'insegnamento e di qualche sua pratica attuazione, quando ancora resta da approfondire una discussione che non sappiamo a quale conclusione potrà portare, e mentre siamo di fronte a condizioni così gravi ed urgenti, che possono, per altre considerazioni consigliare al partito popolare di appoggiare praticamente, con la propria forza, con la propria approvazione, il Governo, che rappresenta l'ordine costituito... (*Interruzioni e commenti*).

Onorevoli colleghi, aiutato notevolmente dalle moltissime interruzioni, mi avvedo di avere intrattenuto troppo a lungo la Camera; sento quindi la necessità di avviarmi rapidamente alla conclusione.

Quale è in questa Camera la situazione del Gabinetto presieduto dall'onorevole Nitti? L'esame che ho fatto dell'atteggiamento dei vari partiti, non ci permette di affermare che, fino a questo momento, si sia costituita in questa assemblea una maggioranza pienamente concorde sui punti più essenziali di un'azione di governo.

D'altra parte è inevitabile che un'azione di governo si mantenga continua, e si svolga con fermezza, di fronte alle difficoltà attuali.

L'onorevole Nitti ha dovuto restringere la scelta dei suoi collaboratori sui banchi costituzionali; ragione questa per la quale io mi sento inclinato a considerare con larghezza di simpatia il tentativo da lui iniziato con questo Gabinetto.

Era necessario, — nonostante qualsiasi dissenso interno, e la constatata, fino a questo momento, impotenza di questa Camera a creare un Governo di vera e reale maggioranza, — per gl'interessi superiori del paese, co-

stituire un Ministero, non dirò di ordinaria, ma di urgente amministrazione: perchè è urgente condurre innanzi la macchina dello Stato, anche quando la maggioranza dei cittadini e degli uomini politici non senta la responsabilità di non creare rotture nello sviluppo della nostra vita politica ed economica.

L'onorevole Nitti si è venuto, con ciò, ad imporre un compito difficile e duro; un compito nel quale il valore della sua azione servirà notevolmente ad aumentare la forza politica e parlamentare sulla quale egli può fare sicuro assegnamento. Ma, dopo aver detto questo, non esprimerei tutto il mio pensiero se non dicessi chiaramente che questa situazione di Camera è una situazione anormale.

Questa situazione non può continuare indefinitamente. Noi abbiamo il dovere preciso di chiarire a noi stessi se ci sentiamo capaci e idonei a risolvere il problema politico affidatoci dagli elettori e a costituire, intorno ad un Gabinetto, un nucleo compatto di forze politiche, che lo sorreggano e lo indirizzino; o se invece, non abbiamo il preciso dovere di dire agli elettori che noi ci sentiamo impotenti di fronte a questo compito, e che quindi restituiamo al paese il mandato che il paese ci ha dato.

Signori, siamo giunti effettivamente a questo punto: che noi abbiamo trascorso parecchi mesi senza avere affrontato alcuno dei problemi essenziali della nostra vita (*Interruzione all'estrema sinistra*).

Dico ciò passando sopra a tutte le proposte di iniziativa parlamentare presentate anche su questioni urgenti e importanti e, posso ben riconoscerlo, con maturità di preparazione e con assoluta bontà di intenzioni; perchè

queste proposte possono avere importanza tecnica e dottrina, ma non hanno alcuna importanza politica, in quantochè i deputati, o i partiti, proponenti, non sono in grado di dirci mediante quale forza politica essi provvederanno alla attuazione delle loro idee.

Dovendo, pertanto, necessariamente trascurare queste manifestazioni dell'iniziativa legislativa parlamentare, dobbiamo riconoscere che, a più di quattro mesi di distanza dal giorno delle elezioni, siamo stati incapaci di compiere alcuna azione seria e concreta: se si esclude forse, unica cosa a cui stiamo per arrivare, l'aumento dell'indennità parlamentare. (*Commenti*).

Ora questa situazione, nella quale ci troviamo di fronte al paese, non può essere prolungata indefinitamente: perchè il paese ha diritto di sapere se può fare assegnamento su di noi per la soluzione dei suoi problemi, o se non debba riprendere nelle proprie mani il problema della costituzione di un governo, di un potere capace di operare.

Il paese ha visto, dal funzionamento della Camera durante questi mesi, che nessuno dei gruppi ha la potenza necessaria per compiere un'azione di governo. Noi possiamo pensare che un ultimo rinvio ci può essere accordato per tentare la creazione di un nucleo di forze politiche che si costituisca in maggioranza; ma non possiamo pensare di continuare indefinitamente ad eludere l'attesa del paese.

Non possiamo pensarlo ed abbiamo il dovere di porci seriamente il problema. Se dovremo tornare domani innanzi al giudizio del Paese, gli elettori saranno illuminati dallo spettacolo di questi quattro mesi e sapranno che,

se vogliono trasformare l'Italia in una repubblica di *Soviety*, non hanno da far altro che mandare qua dentro altri 120 socialisti; e li manderanno. (*Commenti — Interruzioni*).

Se invece gli elettori crederanno che la difesa dell'ordine debba essere affidata al nuovo partito costituitosi recentemente, al partito popolare, col sacrificio di tutte quelle forze che hanno sorretto lo Stato italiano dalla sua costituzione fino a Vittorio Veneto, ebbene, gli elettori sapranno quello che dovranno fare.

Ma se gli elettori riterranno che mutamenti così radicali nella vita italiana non sarebbero propizi per il Paese, e se vorranno dare agli uomini nei quali, eventualmente, mantenessero la loro fiducia, la possibilità di agire, essi potranno anche rivedere il giudizio del 16 novembre.

Parlandovi da questo banco di materia così grave e delicata, sento di parlare senza leggerezza e senza iattanza.

So perfettamente quale sia la situazione difficile in cui si trovano le forze costituzionali di fronte al Paese. Ho la mia opinione sulle responsabilità che noi, come uomini e come partito, ci siamo assunti nel passato; ma, quali che possano essere le mie e le altrui opinioni, constato il fatto della difficoltà, in cui ci troviamo di fronte al Paese.

Pertanto se vi parlo di una necessità come questa, come imposta a noi dal dovere politico e da una severa dirittura morale, ne parlo soltanto perchè sento che non potremo evitare più a lungo di affrontare questo problema, senza venir meno, non soltanto al rispetto del

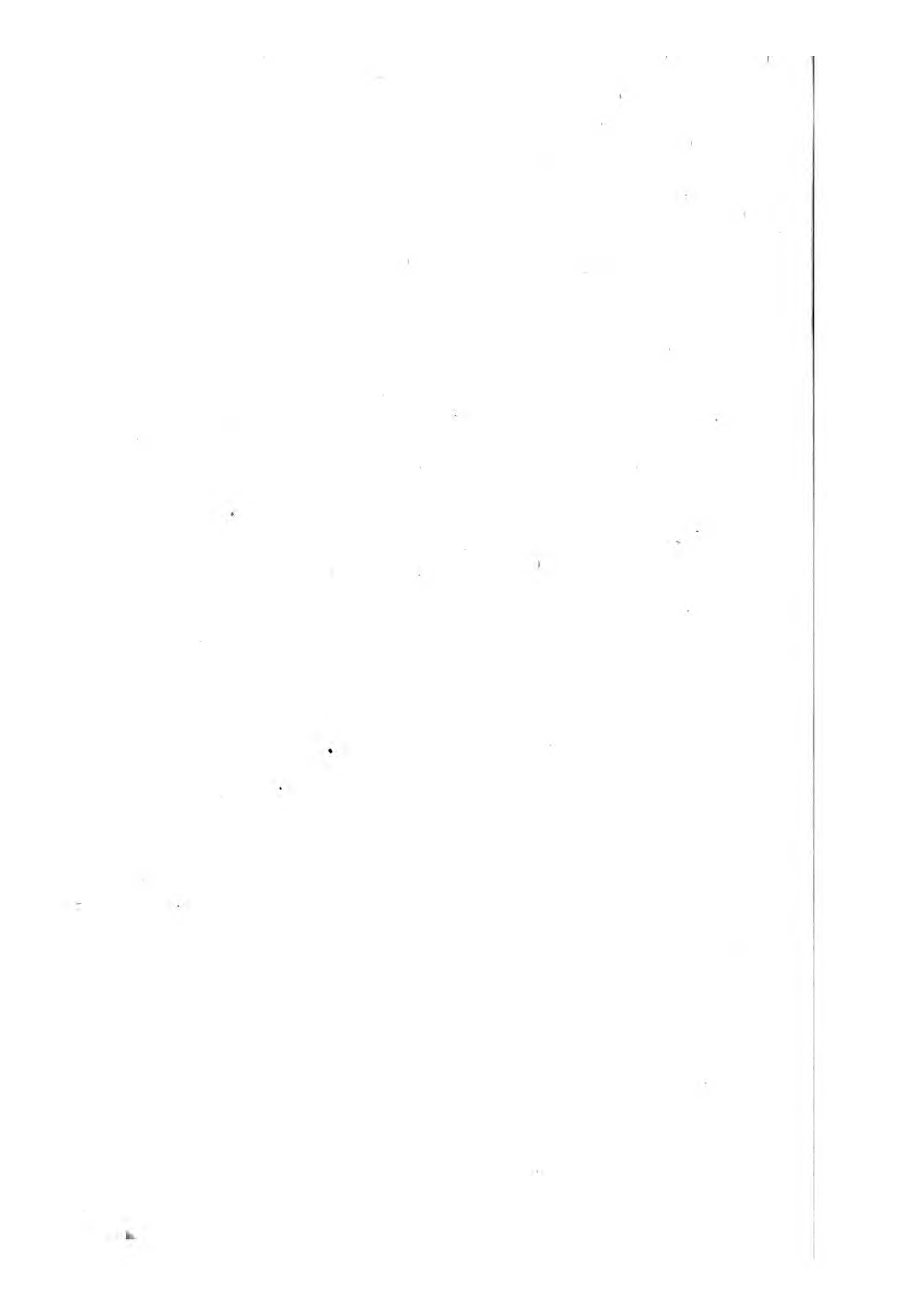
Paese, ma anche a quel rispetto che noi dobbiamo a noi stessi. (*Approvazioni — Commenti all'estrema sinistra*).

Quando noi torneremo, se sarà necessario, dinanzi al giudizio di coloro che qui ci hanno mandato, non avremo grandi opere da portare in nostro appoggio, ma non avremo nemmeno l'imbarazzo di una troppo numerosa e troppo rumorosa impotenza, e non avremo neanche da addurre, a presunto titolo di onore, lo spettacolo di uno dei più robusti egoismi di partito di cui si abbia il ricordo in questo paese, che pure è la classica terra delle fazioni.

Torneremo, se sarà necessario, dinnanzi al giudizio degli elettori avendo piena fiducia nel buon senso e nell'intuito del popolo italiano, avendo in ogni caso il concetto chiaro che l'interesse del popolo è assolutamente incompatibile con lo stato d'incertezza nel quale ci troviamo e che rende impossibile il funzionamento di questa come di qualsiasi altra istituzione. Torneremo dinanzi agli elettori per domandar loro il giudizio che, o ci escluda definitivamente dalla vita politica del nostro Paese, o ci dia i mezzi necessari per attuare una vera e coerente azione di governo; torneremo dinnanzi al giudizio del Paese, sicuri che, in ogni caso, la rettitudine delle nostre intenzioni sarà apprezzata e sarà valutata in confronto con le responsabilità ben gravi che si sono assunte durante questi quattro mesi i potenti di questa Camera: i quali, pure avendo dietro a sè le grandi organizzazioni ed il vantaggio di una disciplina interna, non hanno saputo compiere opere che siano più ragguardevoli di quelle che noi potremo portare, ma hanno dato

soltanto al Paese lo spettacolo dello continuazione entro l'Aula parlamentare, delle lotte combattute nei comizi elettorali. (*Approvazioni — Commenti*).

Onorevoli colleghi, non ho altro a dire. Mi auguro che questa Camera trovi in sè l'energia e la serietà morale che le sono necessarie per assolvere il suo compito. Questa Camera deve mirare a superare la situazione presente e ad avviare il popolo italiano verso il suo sicuro avvenire. Concludo esprimendo la nostra piena fiducia nell'avvenire del popolo italiano ed affermando che nulla ci è estraneo che appartenga al popolo e all'avvenire. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni — Approvazioni — Commenti*).



III.

Contro la proporzionale amministrativa

Pronunciato alla Camera dei Deputati l'8 agosto 1920.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge del Regio decreto 16 ottobre 1919, n. 1954, circa la proroga delle elezioni amministrative. — Modificazioni delle norme concernenti le elezioni amministrative. — Modificazioni alla legge comunale e provinciale per le elezioni amministrative.

La facoltà di parlare spetterebbe all'onorevole Santini, il quale non è presente.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Amendola.

AMENDOLA. La questione della riforma elettorale amministrativa ha preso un aspetto che semplifica di gran lunga la discussione.

Sebbene qui si stiano discutendo alcuni progetti di riforma elettorale, e pertanto noi siamo chiamati ad esprimere la nostra opinione nel merito di questi progetti, tuttavia, in realtà, vi è una questione di alta opportunità politica, la quale precede, in ordine d'importanza, la questione di merito, ed è presente nello spirito di tutti.

La questione principale, che in realtà viene dibattuta qui dentro, ritengo sia quella dell'opportunità di affrettare, ovvero di ritardare, la ricostituzione delle amministrazioni locali. Questo è il problema principale; e soltanto nello sfondo di questa discussione si profilano altri problemi che hanno minore carattere di urgenza: problemi che si riferiscono appunto all'opportunità o meno della riforma, al modo, ecc.

Ora si sono delineate in quest'Aula due tendenze: la tendenza ad affrettare la ricostituzione delle amministrazioni locali, e la tendenza a subordinare invece questa ricostituzione alle deliberazioni che la Camera potrà prendere in merito alla riforma proposta.

E' superfluo che io dichiari di trovarmi tra coloro che aderiscono alla prima tendenza, tra coloro, cioè, che sono profondamente convinti della necessità di procedere immediatamente alla ricostituzione delle amministrazioni locali, e che sono compresi del grave pericolo, del grave danno che si verrebbe a minacciare al Paese col ritardare più a lungo tale ricostituzione.

Ritengo che noi possiamo discutere serenamente ed utilmente, intorno a questo punto, pur nella divergenza delle opinioni di ciascuno intorno al merito della riforma. Ma, onorevoli colleghi, è necessario anzitutto convincersi di questo: che un argomento di tanta importanza, che tocca così profondamente gli interessi del Paese e di fronte al quale ciascuno ha responsabilità così precise, ed impegni che non sono soltanto di programma, ma sono altresì impegni di fronte a situazioni esistenti effettivamente nel Paese, un argomento di tal genere va trattato con grande libertà e con grande serenità.

Ora, non credo che la discussione nel merito della riforma elettorale possa farsi oggi con quella libertà che è necessaria affinché la Camera possa giungere a conclusioni le quali rispondano veramente alla opinione di una vera maggioranza: maggioranza che, qui dentro, di fronte a questa materia, tarda molto a costituirsi, appunto perchè gli elementi del problema sono gravi e complessi, e perchè noi non abbiamo ancora avuto un sufficiente periodo di vita parlamentare nel quale questo tema si sia potuto dibattere serenamente e liberamente.

Non voglio in nessun modo mancare di riguardo alle opinioni prevalenti in qualche parte della Camera; ma credo che noi dobbiamo augurarci di non giungere a una eventuale riforma del sistema elettorale amministrativo nello stesso modo in cui giungemmo alla riforma del sistema elettorale politico.

E' bene che la Camera deliberi con perfetta libertà; e, ripeto, insisto su questo punto, perchè mi pare che di tale opportunità sia difficile esagerare l'importanza. Quando si trattò della riforma elettorale politica si pensò a galvanizzare una legislatura già morente, perchè si affermava essere impossibile ed inammissibile che le elezioni si facessero col vecchio sistema. Oggi, che si tratta di riformare profondamente il sistema elettorale amministrativo, il quale tocca tanto più da vicino e in modo tanto più intimo e diretto la vita del Paese, si afferma allo stesso modo la necessità di galvanizzare la vita di amministrazioni locali cadenti e ormai completamente fuori della realtà, perchè questa ricostituzione — si dice — non può avvenire se non

in base ad una legge che noi dobbiamo ancora studiare ed approvare.

Io credo che il metodo sia pericoloso. Non bisogna costringerci a votare qualsiasi provvedimento pur di vedere seppelliti questi cadaveri che si vanno galvanizzando: ieri la legislatura che durava da sei anni; oggi, le amministrazioni locali che durano da altrettanto e più tempo. Lasciateci il tempo e il modo di studiare a fondo la questione: e voi vedrete che, se noi ci incammineremo per la via maestra, le tesi sostenute da qualche partito non correranno nessun pericolo, perchè non sarà tolta, in pratica, nessuna opportunità di far prevalere la tesi per la quale qualche partito possa sentirsi particolarmente impegnato.

Abbiamo dinanzi a noi una via piana e libera. Le amministrazioni locali vanno ricostituite d'urgenza? Ebbene, si ricostituiscano in base alla legge vigente. In seguito la Camera potrà votare una riforma del sistema elettorale amministrativo. Non vi sarà alcuno, in tal caso, il quale vorrà disconoscere che, votata una riforma, le elezioni amministrative abbiano a ripetersi in base al nuovo sistema elettorale che sarà stato approvato.

Noi affermiamo la necessità urgente di non indugiarsi più oltre nella ricostituzione delle amministrazioni locali; ma non vogliamo in nessun modo prendere posizione contro la necessità, che potrà essere riaffacciata domani, di discutere la riforma amministrativa. Quando questa sarà stata votata, si potrà ritornare sulle elezioni e provvedere in base a quel sistema che la Camera avrà deliberato. Oggi come oggi, volerci

costringere a prendere una deliberazione in fretta e in furia, in materia così delicata, col risultato di potere eventualmente prolungare la vita delle amministrazioni comunali e provinciali, vita che va svanendo di giorno in giorno, vorrebbe dire violare la libertà morale dell'Assemblea, perturbare la spontanea maturazione delle idee, restringere in troppo breve tempo e in troppo breve spazio ciò che invece ha bisogno di maggior respiro, imporre, infine, la volontà del numero parlamentare là dove, invece, si dovrebbe rispettare la libera germinazione di una legge buona.

Pertanto ritengo che dovremmo trovarci concordi, sia pure nel dissenso delle opinioni sul merito, nel volere che la nuova legge elettorale amministrativa debba risultare da una discussione approfondita e non da un contrasto oscuro di tendenze politiche, quale è quello che si verifica in questo momento.

Le considerazioni che vado facendo comprendo che possono, in taluno, far sorgere il dubbio che io miri, in questo momento, a svolgere una opposizione cauta ed abile di contro il principio proporzionalista. Qualcuno, forse, dietro a questa chiarezza che cerco di dare alla discussione, potrà intravedere una obliquità che vuole parere dirittura.

Ebbene, onorevoli colleghi, io non ho bisogno di nascondermi: le mie particolari opinioni, per quel poco che possono valere, sono note.

Farò una brevissima parentesi nel mio dire, per toccare rapidamente la questione della proporzionale. Mi confesserò un po' dinanzi all'Assemblea affinché non sussista in alcun modo il pericolo che la mia opinione

personale su questo punto, possa esercitare una qualsiasi non chiara influenza nel corso delle mie argomentazioni.

Dirò brevissimamente qualche cosa su questo punto ma chiedo alla lealtà degli avversari di accantonare poi questa parte del mio discorso, perchè essa non ha nessuna influenza nel determinare le proposizioni pratiche che faccio all'Assemblea.

Non sono un feticista di nessun sistema elettorale. Ritengo che i sistemi elettorali abbiano un valore assai relativo. Non appartengo a quella tendenza democratica che ama fare delle scoperte, dirò così, di logismografia politica, ed ha inclinazione a trovare in un qualche sistema meccanico la panacea miracolosa per quei mali politici, di cui tutti i sistemi elettorali offrono così largo esempio. Ritengo che al di là del sistema noi dobbiamo guardare alla realtà e rendere omaggio alla opportunità politica. Sono quindi piuttosto scettico di fronte al valore assoluto che si vuole attribuire ad un sistema elettorale piuttosto che ad un altro. Perciò, io che non credo nella efficacia miracolosa della proporzionale in questo momento difficilissimo della nostra vita nazionale, non credo nemmeno che valga la pena di impegnarsi in polemiche a fondo, di fronte a quello che è, ormai, lo stato di fatto in materia elettorale.

Però, dalla astensione da queste polemiche, alla glorificazione perpetua del sistema vigente, alla necessità ormai sentita da tutti di professarsi proporzionalisti convinti, quasi per avere diritto alla parola, quasi per distogliere da sè ogni sfavorevole sospetto, molto ci corre.

Ed io, pur non ritenendo opportuno impegnare l'attività di uomini, e di partiti, in una persistente polemica contro i principii che animano il sistema elettorale vigente, ritengo necessario e doveroso dire chiaramente che questo sistema non rappresenta in alcun modo la perfezione e che l'esperienza fattane fino ad ora, giustifica dubbi, critiche e resistenze tante, quante almeno ne giustificava il sistema che fu seppellito nella passata legislatura.

La proporzionale, nel campo politico, ha accentuato la divisione dei partiti nell'ora forse in cui la vita italiana poteva richiedere che questa divisione non fosse accentuata, ed ha creato partiti ove non ne esistevano; resta poi a vedere se queste creazioni abbiano risposto veramente alla realtà politica o se non siano state, in larga misura, creazioni artificiali.

Dove esistevano partiti potenti, numerosi, i quali si sarebbero espressi ugualmente attraverso il sistema maggioritario, la proporzionale certamente ha rivelato quello che nella realtà già c'era; ma dove partiti non c'erano, ed io alludo a larghissima parte dell'Italia, abbiamo visto che la proporzionale ha improvvisato questi partiti, li ha imbastiti dal nulla; ed oggi tutti coloro che hanno esperienza della vita pubblica di questa parte d'Italia, hanno bene il diritto di mettere dei punti interrogativi di fronte alla realtà, alla consistenza politica ed alla sincerità di codeste formazioni affrettate, create dal sistema elettorale e non preesistenti ad esso.

Io penso che, attraverso una crisi come quella che l'Italia sta vivendo, l'aver sostituito il gioco di meccanismi rigidi e pesanti a quello delle individualità più

agili e capaci di adattamento, non sia stato, in definitiva, un gran guadagno per la nostra vita politica. Penso altresì che l'aver creato, o l'aver accentuato, le divisioni di parte, in un momento nel quale dovevano affrontarsi problemi gravissimi che si risolvono molto più facilmente, nell'interesse dello Stato, allorchè gli antagonismi e le reazioni dei partiti siano meno vigili e meno sotto il dominio degli impegni assunti di fronte alle masse, sia stato un aggravare ed un rendere più difficile la situazione politica.

Ed infine è impossibile contestare il fatto che noi siamo venuti qui dentro per la maggior parte irreggimentati in grandi partiti, aventi programmi già proclamati recisamente al cospetto del corpo elettorale, aventi quindi vincoli da cui è difficile sciogliersi, allorchè l'urgenza della situazione politica parlamentare renda necessario a ciascuno di noi, anche all'uomo più diritto e leale, di riconoscere la necessità di quegli adattamenti e di quelle transazioni che sono riconoscimento di realtà, e non menomazione di onestà politica.

L'onorevole Tovini volle fare, ieri, l'elogio di questa nostra Camera nel momento attuale; e ci ha ricordato come noi, da due mesi, stiamo lavorando alacremente, — un po' sottoposti ai lavori forzati — per dimostrarci come la Camera nata dalla proporzionale sia capace di lavoro fecondo e ricostruttivo. Ma io vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Tovini sullo spettacolo di questa legge elettorale, la quale ci divide; e ci divide, tacolo che noi diamo in questo momento, di fronte a voglio sperare, non per una irreparabile divergenza di vedute, ma semplicemente perchè noi siamo vincolati

da precedenti impegni di partito o di situazioni politiche preesistenti e perchè non abbiamo avuto il tempo di approfondire le nostre idee e le situazioni che ci interessano.

Ora, di fronte a problemi come questo, onorevole Tovini, non meno importanti per la vita politica del paese dei disegni di legge che andiamo rapidamente approvando, la maggioranza nella quale siamo riuniti mi sembra un po' un campo di battaglia, sul quale noi incrociamo le nostre armi. Ed anche in questo periodo della vita parlamentare, periodo caratterizzato da una grande alacrità di lavoro legislativo dovuta all'aggravarsi della situazione generale, noi scindiamo profondamente la maggioranza del Governo, appunto perchè noi abbiamo impegni preesistenti, dai quali ci è difficile scioglierci quando i partiti li hanno già assunti dinanzi al paese.

Ora questi sono, a mio parere, i risultati della proporzionale. E mi tengo nelle grandi linee politiche, senza scendere al dettaglio del funzionamento, senza rievocare tutta quella esperienza elettorale che ormai è nella coscienza di tutti, e che tiene già degnamente il suo posto accanto alla vecchia esperienza elettorale, a quella del collegio uninominale.

E poi, c'è una considerazione definitiva che si adduce in favore della proporzionale: la considerazione della sincerità politica, della soppressione dei piccoli organismi politici parassitari, delle piccole posizioni personali: c'è l'affermazione della sincerità che il sistema dà alle manifestazioni elettorali. Ma anche su questo punto vi sono grandi eccezioni da sollevare. Poichè, come dicevo prima, è sincerità politica l'espressione genuina della

realtà esistente; e, se un sistema elettorale permette alla realtà politica esistente di manifestarsi pienamente, di tradursi interamente nella vita parlamentare, questo sistema certamente risponde ad un criterio di sincerità politica. Ma altro è espressione di realtà, altro è creazione artificiale di realtà. Ora, io debbo insistere su quanto dicevo precedentemente: e cioè che là dove i partiti organizzati non esistevano, la necessità di sostituire la lotta dei partiti, la lotta delle liste a quella che era stata nel passato la lotta delle persone, ha finito per improvvisare organismi artificiali, nei quali non è nessuna anima di partito, nei quali non è altro che la scelta necessaria, fatta dalle piccole fazioni locali, in favore di un partito piuttosto che di un altro, sol perchè non è possibile combattere un candidato nell'interesse di un altro candidato, ma occorre combattere un candidato nell'interesse di un partito.

Ora, se tutto questo debba considerarsi come un contributo alla sincerità della nostra vita politica, se la costrizione che noi esercitiamo su provincie, nelle quali l'organizzazione normale e spontanea dei partiti non si è ancora manifestata, debba veramente contribuire all'elevamento del costume politico, lascio giudicare a chiunque abbia esperienza delle condizioni reali alle quali mi vado riferendo.

E, infine, è forse il caso di insistere troppo su taluni abusati luoghi comuni, come quelli che sanzionano la inferiorità della vita politica fondata su elementi personali, in confronto della vita politica fondata su contrapposizioni di partiti? Ritengo, onorevoli colleghi, che questa sia materia nella quale è sempre pericoloso dogmatizzare.

Certamente, tutti rendiamo omaggio alla grande vita politica quale si organizza e si manifesta negli ambienti più sviluppati economicamente e socialmente più progrediti, nei quali i grandi partiti rappresentano veramente grandi e vitali correnti di opinioni e di interessi.

Ma non possiamo senz'altro disconoscere che, laddove questa vita politica non si sia potuta ancora creare per mancanza delle condizioni fondamentali cui è subordinato il suo sorgere, l'elemento dell'influenza personale abbia la sua importanza e meriti di essere rispettato.

Io rivendico qui fieramente il valore politico dell'influenza personale esercitata da certi uomini e da certe classi nel Mezzogiorno d'Italia. (*Commenti*). Rivendico il significato politico di questa influenza personale, perchè essa laddove, ripeto, manca la organizzazione spontanea e non artificiale dei partiti, significa omaggio reso alla capacità tecnica di certe classi, ed al valore morale di certi individui i quali hanno consacrato di preferenza la propria attività all'esercizio della vita pubblica.

Ora noi dobbiamo fare le leggi tenendo conto della realtà. E pertanto, nel momento in cui noi pensiamo a creare leggi nuove, dobbiamo pure ricordare che esiste larga parte d'Italia nella quale il meccanismo dei partiti non può funzionare come funziona in quelle regioni ed in quei centri politici dove è sorta per la prima volta l'idea della proporzionale, perchè ivi è più sentito il bisogno di un simile sistema elettorale.

Tutto questo ho detto per la necessaria sincerità; giacchè è bene che queste nostre discussioni non vengano intorbidite dal sospetto reciproco, e perchè desidero che quando reco un argomento in favore di una determi-

nata tesi, non mi si risponda col sospetto che vorrebbe colpire l'intenzione recondita di difendere un principio contrastante col principio da altri accettato. Io professo nettamente, accanto ad un certo salutare scetticismo in materia di sistemi elettorali, la mia convinzione che il sistema elettorale vigente abbia inconvenienti non meno gravi degli altri e che quindi non sia il caso di imporci questo dogma, quando si tratta di discutere una questione di alta ed urgente opportunità.

Ma, ciò posto, prego la Camera di accantonare questa parte del mio discorso, perchè essa non avrà alcuna influenza nello sviluppo delle mie argomentazioni.

Oggi si tratta di ricostituire le amministrazioni locali. Noi parliamo spesso di autonomie locali, della necessità di accrescere queste autonomie, dell'opportunità di decentrare, di riformare le amministrazioni, di sottrarre insomma la vita naturale del paese all'oppressione troppo forte dello Stato centralizzato. Orbene, io vi invito, come punto di partenza, a rispettare almeno quel tanto di autonomia che pel momento esiste. Voi non potete non vedere come, in questo momento, negli enti locali lo Stato sia tutto. Attraverso i suoi commissari regi e prefettizi, esso amministra larga parte dei comuni che si vanno gradualmente disintegrando, e pei quali è necessario che lo Stato assuma una responsabilità sempre più diretta ed accentuata, che aumenta ogni giorno, come abbiamo appreso dalle dichiarazioni del Governo. Ed anche in quei comuni, nei quali non siamo ancora di fronte al commissario prefettizio o al commissario regio, noi vediamo, che, per il numero dei consiglieri rimasti in carica e per il lungo tempo trascorso da che questi Con-

sigli furono eletti — oltre sei anni fa, prima della guerra, al principio della passata Legislatura — la condizione attuale delle amministrazioni superstiti è tale che non può più dirsi che il paese si amministri da sè, che le amministrazioni locali si reggano sui loro piedi, e che vadano innanzi secondo la volontà e gli interessi degli elettori.

E' necessario dunque ricostruire le amministrazioni locali e liberare lo Stato da queste funzioni eccezionali, facendolo tornare alle sue funzioni normali, accresciute già enormemente durante la guerra e per le quali possiamo dubitare se esso per caso non sia già insufficiente e restituire agli enti locali la loro naturale libertà di fronte a questa troppo larga e troppo opprimente, se pur inevitabile, tutela.

Vi sono taluni che sono contrari a tentare la immediata ricostituzione delle amministrazioni locali perchè temono la troppo trionfale avanzata dei socialisti. Ora, chi più di noi dovrebbe temere questa avanzata? A me pare che, in confronto di qualche partito già potentemente organizzato, siamo piuttosto noi che non abbiamo i vantaggi di questa organizzazione, che rappresentiamo le responsabilità dello Stato italiano e che non vogliamo in nessun modo spogliarci dell'onore di tali responsabilità, quelli che dovrebbero temere l'avanzata dei socialisti.

Ma io debbo e voglio tenermi fermo al principio già precedentemente affermato: che cioè ogni realtà debba potere liberamente manifestarsi. L'affermazione di questo principio è un'alta affermazione di ordine; perchè non può esservi ordine vero che non sia fondato sulla libera

manifestazione della realtà effettivamente esistente. E come io invoco che non si violi il normale sviluppo di questa realtà con leggi che ci costringano a creare i partiti, là dove essi non esistono, e che svisino e travisino le situazioni realmente esistenti, così io ammetto che là, dove una realtà politica esiste, essa debba potersi manifestare liberamente al di là di ogni artificiale impedimento.

Del resto non temo il *soviet* di Bologna o di Milano finchè la vita politica dello Stato non si sia capovolta al punto da farci vedere anche il *soviet* centrale dell'Italia, magari anche in quest'Aula, perchè o noi abbiamo nel nostro stato e nella nostra organizzazione politica e sociale la possibilità di resistere contro i tentativi estremisti che possano essere rivolti contro l'attuale ordine di cose, ed allora noi avremo sempre i mezzi occorrenti per stabilire l'ordine vigente in tutti i centri ove fosse stato momentaneamente turbato da minoranze che potessero ottenere il sopravvento locale; oppure noi non abbiamo questa capacità di resistenza, ed allora sarà veramente superfluo preoccuparsi di quello che potrà avvenire a Bologna, a Milano o altrove!

Se poi guardiamo le statistiche sulle quali i nostri colleghi popolari richiamano la nostra attenzione, vediamo che i risultati di una eventuale riforma proporzionalista, anche da questo punto di vista di una difesa sociale contro un partito sovvertitore dell'ordine attuale, sono molto più scarsi di quel che si creda; e che, se quel sistema assicurerebbe ad alcune organizzazioni di partito la possibilità di affermazioni più favorevoli, troppo spesso esso lascerebbe le amministrazioni in istato anormale; per cui

potrebbe accadere, ad esempio, che cinque o sei dei comuni più grandi non avessero designata, dal corpo elettorale, alcuna maggioranza già predestinata ad assumere la responsabilità dell'amministrazione. Ed allora, in seguito ad impegni assunti innanzi al corpo elettorale, così recisi come quelli che ci dividono qua dentro, si dovrebbero, nelle aule dei grandi Consigli comunali, di fronte all'opposizione serrata di forti minoranze socialiste, improvvisare quegli accordi che si sarebbero potuti concludere più agevolmente alla vigilia delle lotte elettorali.

Del resto voglio collocarmi da un punto di vista superiormente conservatore: da quel punto di vista dal quale è logico, sincero e necessario che si collochi chi parla da questi banchi. Voglio dunque collocarmi da un punto di vista elevatamente conservatore, e apprezzare queste due eventualità: la prima, che si ricostituiscano senza ritardo le amministrazioni locali, sia pure con la prevalenza, in molti casi, del partito socialista; l'altra, invece, che queste amministrazioni non si costituiscano, in attesa che la Camera possa deliberare in materia di riforma elettorale.

Orbene, io ritengo che convenga assai più alla causa dell'ordine — dell'ordine inteso in modo superiore ai pregiudizi di qualunque partito — la prima eventualità piuttosto che la seconda; poichè, onorevoli colleghi, noi certamente viviamo in un periodo agitato e difficile della nostra vita nazionale, nè possiamo prevedere attraverso quali crisi e quali scosse dovrà passare questa nostra compagine nazionale. Ora, di fronte a qualsiasi eventualità, sarà sempre un grande guadagno per la causa dell'ordine sociale, inteso al disopra di qualsiasi gretta e

ristretta concezione, avere nelle ricostituite amministrazioni locali altrettanti nuclei di ordine e di centri di autorità, di cui sarà grande il vantaggio in qualsiasi contingenza.

Vi sono alcuni i quali si rassegnano alle elezioni immediate a condizione che altre elezioni vengano rimandate; e questo è un tema su cui vorrei trattenermi brevemente con la maggiore obiettività possibile.

Vi è dunque la tesi della divisione delle elezioni in due tempi, ma contro di essa insorgono recisamente taluni rappresentanti di grandi centri i quali non sanno rassegnarsi a vedere prolungate le condizioni assolutamente anormali di vita in cui versano le loro amministrazioni. Abbiamo sentito, poche settimane fa, il sindaco Caldara affermare nettamente che l'amministrazione socialista di Milano non avrebbe potuto restare utilmente al proprio posto se le elezioni amministrative fossero state ritardate, e sentiamo dire, ora, che il sindaco di Roma si sia espresso nello stesso modo. Abbiamo dunque di fronte a noi, la decisa opposizione di elementi interessati, dei quali siamo in obbligo di tenere il debito conto.

Ma voglio sorpassare questa considerazione. Prendiamo, invece, il caso delle elezioni provinciali che dovrebbero essere rinviate certamente di parecchi mesi se si dovesse approvare, prima di indirle, la riforma proporzionale in base alla quale dovrebbero poi essere fatte.

E, a proposito di elezioni provinciali, trascorro su di un argomento che dovrebbe invece seriamente attrarre la nostra attenzione, quando affermiamo la necessità della riforma del sistema vigente elettorale provinciale. Si rifletta un istante su questo punto: che, avendo soppresso

il collegio uninominale, ed avendo creato una rappresentanza politica a base di partiti per larghe circoscrizioni, indipendente dunque dalla rappresentanza dei luoghi, noi abbiamo oggi nella rappresentanza provinciale per mandamenti l'ultimo residuo di rappresentanza locale. Ora voi potete sostenere che questo concetto della rappresentanza locale abbia poca o nessuna importanza allorchè si tratta di tendenze politiche e di affermazioni di partito: ma sarà più difficile sostenere che la sua importanza sia assolutamente nulla allorchè si tratta delle amministrazioni. Non sono un feticista della distinzione tra politica e amministrazione perchè è evidente la grande e profonda identità che esiste tra questi due ordini di attività pubblica; ma ritengo che vi sono necessarie specificazioni. Ed allorchè si tratta di amministrare gl'interessi più diretti delle popolazioni, si ha anche il dovere di dare agli abitanti di ciascun luogo la garanzia ch'essi siano in qualche modo presenti là dove si tratta dei loro interessi.

Ora noi pronunziandoci così, senza esitazione e senza tener conto delle obiezioni, per la estensione del sistema alle elezioni provinciali, saltiamo a pie' pari un argomento che richiederebbe, anche se in definitiva dovessimo metterlo in disparte, qualche maggiore preoccupazione di quella che mostriamo di nutrire in questo momento.

Ma, trascorrendo su questi punti, voglio fermarmi su di una considerazione di alta opportunità pratica. Se noi rinviemo le elezioni provinciali per attendere che il Parlamento abbia votato una riforma elettorale, evidentemente noi le rinvieremo *almeno* alla primavera prossima; vale a dire che noi faremo le elezioni provin-

ciali, con scrutinio di lista e con rappresentanza proporzionale, alla distanza di un anno e mezzo dalle elezioni politiche che ci hanno mandato in quest'Assemblea.

Non è chi non veda che, date le condizioni eccezionali dei tempi, e la grande massa dei fatti che si svolgono, e delle perturbazioni che si verificano nella coscienza pubblica, rifare delle elezioni a scrutinio di lista, e a base proporzionale, a distanza di un anno e mezzo dalle elezioni politiche, significa praticamente rifare delle elezioni politiche. Noi tutti quanti dovremo scendere in campo, egregi colleghi; non saranno i candidati provinciali, saremo noi, che dovremo scendere in campo, per sostenere le sorti dei nostri partiti, e per dimostrare che nell'anno e mezzo di tempo che è trascorso, i nostri partiti hanno mantenuto le loro posizioni, oppure le hanno accresciute. (*Interruzioni*).

BAVIERA. E questo bisogna fare: rivagliarci!

AMENDOLA. Ora se noi dobbiamo essere condotti dal caso a ritentare, senza neanche forse rendercene perfettamente conto, la prova politica, a interrogare politicamente il Paese, quando invece si tratta soltanto di ricostituire le amministrazioni locali, ma allora, non è preferibile senz'altro arrivare alla prova chiara, limpida, decisiva delle elezioni politiche? (*Interruzioni*). Prego di ascoltarmi.

Vi è, accanto a questa considerazione di carattere politico, una considerazione tecnica che deve essere sottoposta all'attenzione della Camera.

I disegni di legge di riforma elettorale amministrativa ci presentano un sistema di elezioni provinciali a base proporzionale, con scrutinio di lista, che è diverso dal

sistema politico. Il sistema politico, come tutti sanno, ha dato luogo a inconvenienti, che hanno determinato qui dentro una corrente di critiche, la quale certamente sboccherà in alcuni ritocchi della legge elettorale politica prima delle prossime elezioni. Di queste critiche si sono mostrati compresi coloro che hanno presentato alla Camera i due disegni di legge che sono attualmente in discussione.

Ora è possibile presentarsi al Paese con due tipi in se stessi contraddittori di proporzionale? È possibile chiedere al Paese di approvare, quando si tratta di elezioni politiche, ad esempio, il sistema della preferenza, e di rifiutarlo quando si tratta di elezioni amministrative? Perché questi due sistemi, che sarebbero contemporaneamente in vigore, hanno un valore critico, l'uno in confronto dell'altro. Non si tratta di differenze accidentali di un sistema in confronto dell'altro; si tratta effettivamente di un valore critico, che l'uno ha in confronto dell'altro, perchè coloro che hanno proposto un sistema elettorale amministrativo, in cui non c'è il criterio della preferenza, hanno inteso dare ragione alle molte e gravi obiezioni che sono derivate dalla esperienza. Ora, quando noi vogliamo ad ogni costo regalare al Paese questo sistema superlativamente equo e giusto, che è lo scrutinio di lista con la proporzionale, dobbiamo pur essere in grado di dirgli in che cosa consista la perfetta giustizia e la perfetta equità, e non disorientarlo con due sistemi contraddittorii.

Visto e considerato che saremo condotti fatalmente, inevitabilmente a dover ritoccare la legge politica e a doverci pronunciare, in un modo univoco, sopra questo

tema, non sarebbe opportuno — qualora la Camera avesse già deciso di raccogliere i voti che vengono dal Paese in favore della immediata ricostituzione delle amministrazioni — risolvere questa questione in modo unico e contemporaneo tanto per il sistema politico che per il sistema amministrativo?

Qui non vi è che una questione di tempo. Se noi ci sottraiamo alla strettura del tempo, all'imbarazzo derivante dalla situazione pratica che urge su di noi, acquistiamo la libertà necessaria per poter decidere con matura coscienza, e possiamo dar vita ad un sistema elettorale che non appaia contraddittorio alla coscienza del Paese, in quanto, allorchè si tratta di elezioni politiche, afferma la giustizia e la opportunità di ciò che viene negato, allorchè si tratta di elezioni amministrative.

Ora, poichè non vi è qui che una questione di tempo, invito i colleghi popolari a considerare un altro aspetto del problema e ad assurgere con ciò ad una veduta più alta.

Da un anno a questa parte, dacchè è cominciato il lavoro elettorale che ha dato origine a questa Camera, abbiamo toccato tutti, più o meno, con significativa frequenza, la questione del decentramento amministrativo. Siamo qui in questa Camera, in grande maggioranza, ritengo, coloro che credono che l'amministrazione dello Stato vada riformata a base decentralista e che si debba dar vita nuova ad enti locali sul cui grado gerarchico non vi è ancora un completo consenso, ma che dovranno indubbiamente assumere su di sè buona parte delle responsabilità e delle facoltà che oggi spettano allo Stato.

Se noi volessimo, potremmo, data la generalità del

consenso che vi è in questa assemblea su questo argomento, ripetere — secondo me, per una riforma di gran lunga più importante e più necessaria e più opportuna — quella rapidità di creazione di nuove leggi organiche di cui la passata legislatura ci diede l'esempio, allorchè si trattò di approvare la riforma elettorale politica. Noi potremmo rapidamente, nel giro di pochi mesi, costituire qua dentro accordi seri e fecondi in favore della creazione di nuove e potenti autonomie locali. E se, onorevoli colleghi popolari, voi entraste attivamente in questa direzione, nella quale anche noi ci sentiamo impegnati a pieno, le nostre volontà diverrebbero finalmente convergenti per la creazione e l'attuazione di una grande riforma rispondente al desiderio di tutti. (*Commenti al centro*).

Ora, poichè dai cenni che mi vengono da quei banchi (che rispondono a quello che già conosciamo del programma e della politica del partito popolare), comprendo che quanto dico interpreta veramente la realtà politica, di questo imbarazzo del tempo, per cui, secondo me a torto, vi sentite impegnati di fronte al vostro proprio dico ai colleghi popolari: se voi riuscite a liberarvi dal programma, non già a seguire certe direttive che dovranno fatalmente portare a certe conclusioni, ma a dover oggi, nonostante le sollecitazioni del Paese, nonostante l'urgenza dei bisogni locali, imporre le particolari vostre tesi, noi potremmo pensare non soltanto a rifare le elezioni amministrative quando la nuova legge sarà stata votata in modo più sereno di quello che sarebbe consentito oggi dalle condizioni dell'Assemblea, ma potremmo pensare senz'altro a creare amministrazioni

nuove, concepite in modo nuovo, rispondenti veramente alle condizioni e alle tendenze che oggi finalmente prevalgono.

Ho manifestato, credo, con molta chiarezza quello che è il mio punto di vista, che ritengo largamente condiviso su questi banchi della Camera.

Noi, che abbiamo questa orientazione di pensiero, crediamo peraltro che al disopra di qualsiasi orientazione di pensiero sia necessario porgere orecchio alle invocazioni che vengono da ogni parte del paese: voci alle quali noi non potremo essere sordi, se non a condizione di sovrapporre il nostro egoismo politico a quelli che sono i bisogni urgenti e palpitanti della Nazione. Ma, detto questo per la sincerità della discussione, debbo aggiungere che un discorso pronunziato su questo tema, in una assemblea politica, non può avere che una conclusione politica. E' necessario che noi giungiamo sul terreno delle deliberazioni pratiche.

La questione che stiamo discutendo è questione che ha una enorme, profonda importanza per la vita del nostro paese. Di fronte a tale questione la Camera appare indecisa e divisa, appunto per la suggestione delle diverse tendenze, per il fatto degli atteggiamenti in precedenza assunti, per il diverso modo di valutazione delle condizioni reali del paese. Il Governo, di fronte a tale questione, ha dichiarato di non avere un atteggiamento preciso e di lasciare la Camera libera delle proprie deliberazioni.

Posso rendermi conto di questa situazione del Governo.

Non me ne renderei conto se dovessi pensare all'impor-

tanza, alla gravità profonda della questione che mi appare così intimamente connessa alla responsabilità politica di chi ha la direzione della vita nazionale da sentirmi inclinato a pensare che un Governo potrebbe opportunamente manifestare una opinione sua anche per orientare la Camera; tanto più che la Camera non trovasi in condizione di poter raggiungere agevolmente tale orientamento per virtù propria.

Ma, ripeto, posso rendermi conto della posizione del Governo se penso alle dichiarazioni che l'onorevole presidente del Consiglio fece il giorno in cui parlò per la prima volta alla Camera, allorchè ci presentò il suo Gabinetto come un'accolta di uomini di buona volontà i quali, avendo raggiunto una intesa sulle questioni da tutti loro reputate più urgenti ed assillanti, rinunziavano ad accordarsi sulle altre, che rimandavano a tempo migliore.

Senonchè, se dovessi trarre le logiche conseguenze dalla situazione politica che viene espressa dall'attuale Gabinetto, io dovrei arrivare fatalmente a questa conclusione: che, non figurando la questione di cui discutiamo fra quelle che gli uomini, riunitisi per costituire l'attuale Gabinetto, hanno reputato più urgenti e meritevoli di un accordo immediato, tale questione debba essere rinviata a un periodo successivo. Se così è, dovrei richiamarmi alle considerazioni fatte ieri o l'altro ieri dall'onorevole presidente del Consiglio allorchè disse che, se la Camera non delibererà sulla riforma, il Governo si troverà nella necessità di ricostituire le amministrazioni locali in base alla legge vigente.

Dunque dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio che ci esprimevano quello che è il contenuto politico del-

l'attuale Gabinetto, si potrebbe trarre la conclusione che il Gabinetto attuale debba, lasciando la Camera libera di deliberare in un periodo successivo, per ora limitarsi a provvedere alla rinnovazione immediata delle amministrazioni.

Ma io non voglio incatenare la realtà politica, che è complessa e mobile, nel giro di alcune argomentazioni logiche. E soggiungo: se il Governo non ha, fino a questo momento, assunto un atteggiamento nei riguardi della questione, ed ha ritenuto invece, in un periodo precedente, che potesse astenersi dal determinare una sua direttiva su questa materia, non potrebbe il Governo ritornare su questa sua veduta, e, anche in considerazione della gravità del problema, del dissenso esistente nell'Assemblea e dell'urgenza di arrivare a qualche pratica conclusione, assumere un atteggiamento capace di orientare l'Assemblea e che permetta a molti di noi di risolvere diversamente, in sede politica, quello che non potrebbero risolvere che in un solo modo in altra sede?

Il Governo ricorderà per certo che vi è in questa Assemblea una tradizione in questa materia; perchè quando la Camera discusse, nella precedente legislatura, un argomento di fronte al quale era molto più comprensibile che il Governo non assumesse nessun atteggiamento, giacchè si trattava di determinare il modo di formazione dell'assemblea, tuttavia il Governo del tempo dichiarò che avrebbe considerato poco amichevole il voto contrario alla riforma che esso proponeva.

Attualmente noi siamo di fronte a un problema di ben diversa importanza. Qui non si tratta di rinnovare il modo di costituzione dell'Assemblea; ma di provvedere

alla vita dell'intero paese. problema ben più grave ed urgente, di fronte al quale chiedo al Governo se non creda opportuno, se non senta la profonda opportunità di modificare il suo atteggiamento agnostico, per dire alla Camera quale è il suo punto di vista, che cosa desidera che questa Assemblea approvi o non approvi.

Ora (e con queste considerazioni concludo il mio dire) io non appartengo a quella schiera di modernisti del parlamentarismo, per i quali vi è libertà di scelta e di decisione ad ogni istante della propria attività parlamentare.

Rendo omaggio alla tradizione parlamentare, per la quale ogni questione diventa questione inferiore al confronto di quella che è la questione fondamentale qua dentro, e cioè della questione di fiducia.

Noi abbiamo opinioni che abbiamo nettamente manifestato. La nostra coscienza di partito, le nostre vedute sulla realtà ci conducono, qualora non intervenga l'elemento politico ad interferire col nostro giudizio, nella direzione che ho cercato di determinare dinanzi all'Assemblea.

Per altro — e credo di poter dichiarare questo anche a nome di parecchi amici di questi banchi — se noi ci troveremo di fronte ad una opinione del Governo, noi potremo, in parte ed anche in gran parte, rinunciare a quella che è la caratteristica essenziale del nostro pensiero in questa materia, appunto perchè riteniamo che la questione sempre prevalente sia, in questa Assemblea, la questione politica.

Crede il Governo di pronunziare una parola che permetta a molti, i quali, lasciati liberi, sono vincolati a pronunziarsi in un certo modo, di aderire ad una solu-

zione la quale potrà trovare consenso anche al di là dei dei confini di un partito?

Noi subordineremo, in tal caso, la nostra particolare opinione, di uomini e di partiti, alla considerazione politica. Ma se il Governo continuerà ad astenersi da questa discussione, se lascerà ancora libera la Camera delle sue decisioni, in tal caso la nostra posizione resta segnata; e nessuno, ne sono certo, neanche tra gli avversari, vorrà rimproverarci di essere rimasti fino all'ultimo nostro posto di battaglia, fermi nella linea della nostra coerenza, disciplinati di fronte al sentimento di coloro che qui rappresentiamo, fedeli alla ragione stessa della nostra esistenza politica. (*Applausi, commenti*).

IV.

Sulla politica estera del Minist. Giolitti

Pronunciato alla Camera dei Deputati il 10 marzo 1921.

Questo discorso fu conseguenza diretta di uno degli episodi parlamentari più notevoli del dopo guerra. Nel dicembre del '20, la domanda di esercizio provvisorio per sei mesi presentata dal Ministero Giolitti sollevò grandi opposizioni nella Camera, perchè parve preludesse allo scioglimento ed alle elezioni entro la prima metà del '21. Ma l'on. Giolitti ebbe a dichiarare, privatamente, e poi in seno alla Commissione di finanza, che alle elezioni non pensava affatto — ed in seguito a tale dichiarazione le opposizioni poterono essere acquetate — grazie al concorso attivo dell'on. Amendola — e l'esercizio provvisorio fu approvato. Ripresi i lavori parlamentari, dopo le vacanze natalizie, e vinto dopo lunghi sforzi l'ostruzionismo socialista alla legge sul prezzo politico del pane, risorse sui giornali ufficiosi la campagna per le elezioni, e da molti indizi si poté intendere che alle elezioni il Governo pensava sul serio. La risoluzione di sciogliere la Camera appariva assai grave, data la situazione interna del paese già agitato e sconvolto dalla lotta tra socialismo e fascismo; e le elezioni facevano parte di un piano di rovesciamento radicale della situazione interna, da attuarsi grazie allo sfruttamento del fascismo. Tale piano non poteva non trovare resistenza da parte di chi voleva l'intervento dello Stato per comporre il conflitto, riconducendo il socialismo postbellico entro i limiti della legge ed al rispetto dell'autorità statale, e di chi non poteva persuadersi che il fascismo si sarebbe lasciato docilmente impiegare senza nulla chiedere. Pertanto le opposizioni decisero di dare battaglia al Ministero Giolitti, col proposito di impedire le elezioni, e di costringere lo Stato ad intervenire, e ad imporsi. E, poichè abilmente il Governo aveva diradato l'ordine del giorno, eliminando da esso ogni questione importante, così la battaglia si dovè affrontare allo scoperto, e si concretò in una mozione presentata dall'on. Amendola nella seduta del 10 marzo '21 per la discussione immediata della politica estera del Governo. L'on. Giolitti si oppose, e ne derivò un appello nominale, che diede al Governo 200 voti contro 150 voti ottenuti dall'opposizione. Così si arrivò alle elezioni del '21.

Poche sedute dopo l'on. Amendola, per assolvere all'impegno morale assunto verso la Camera con la richiesta di discussione immediata sulla politica estera, pronunciava il discorso che qui viene riprodotto.

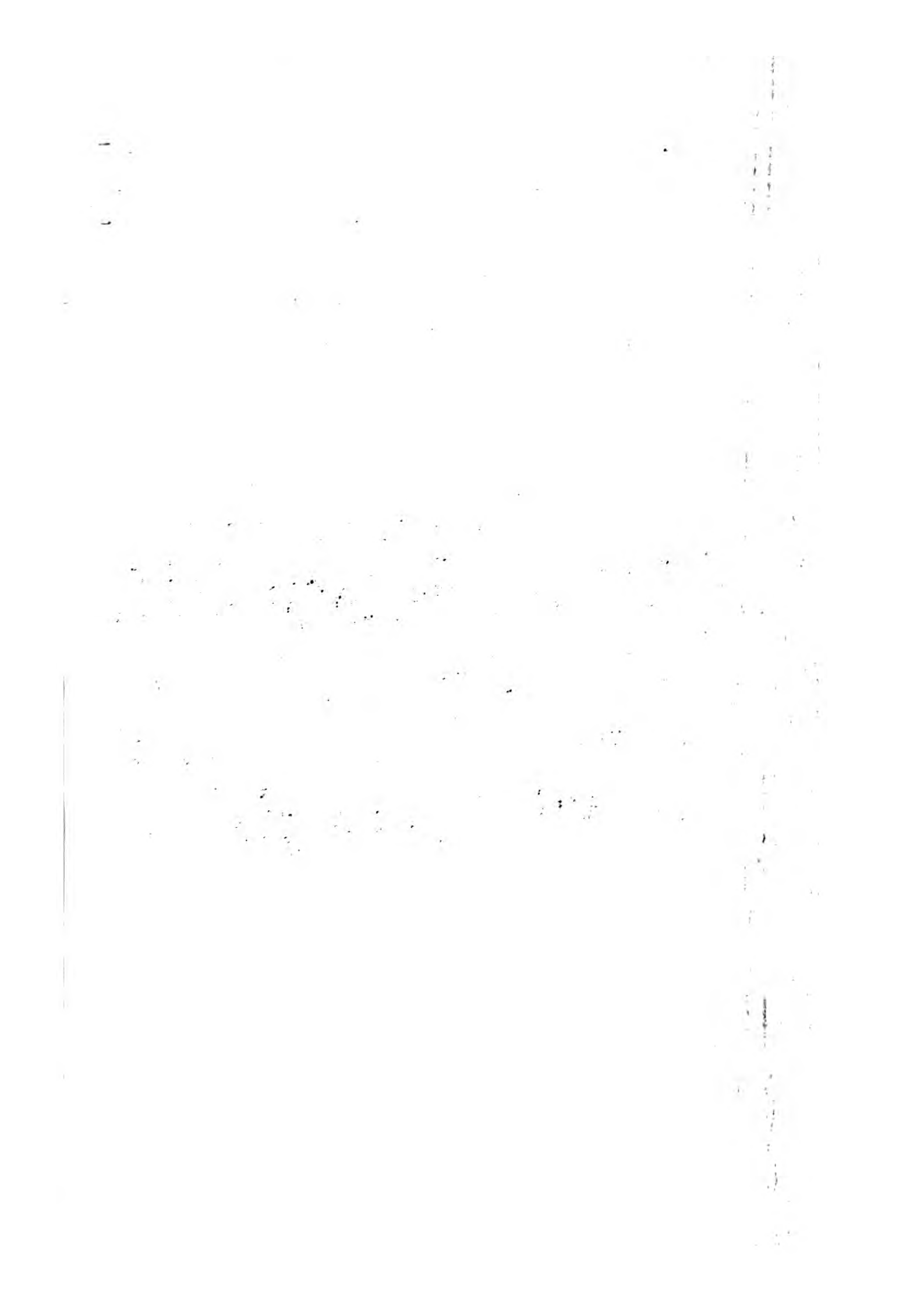
PRESIDENTE. L'onorevole Amendola ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMENDOLA. Rinuncierei volentieri a partecipare a questo funerale di prima classe che l'onorevole Giolitti ha preparato per la nostra discussione di politica estera, se non avessi, in certo modo, il dovere morale di dire brevemente per quali ragioni io ho creduto che questa discussione dovesse essere fatta.

Cercherò, senza aspirare a raggiungere i cinque minuti del collega Jacini, di esser breve: anche perchè non desidero contrariare troppo a lungo il grande amore da cui il presidente del Consiglio sembra preso in questo momento per i contadini e per i ferrovieri d'Italia (*commenti*).

Debbo, anzitutto, porre a me stesso una domanda: ho io il diritto di muovere critiche alla politica rappresentata dal Ministero degli affari esteri?

Ancora ieri sera l'on. Federzoni, che mi dispiace di non vedere presente, tuonando dalle pure altitudini del Sinai nazionalista, per la seconda volta muoveva più o meno espliciti rimproveri di incoerenza politica



e di opportunismo parlamentare all'atteggiamento di taluno che, sedendo su questi banchi della Camera, si permette di discutere in questo momento la politica estera dell'attuale Gabinetto.

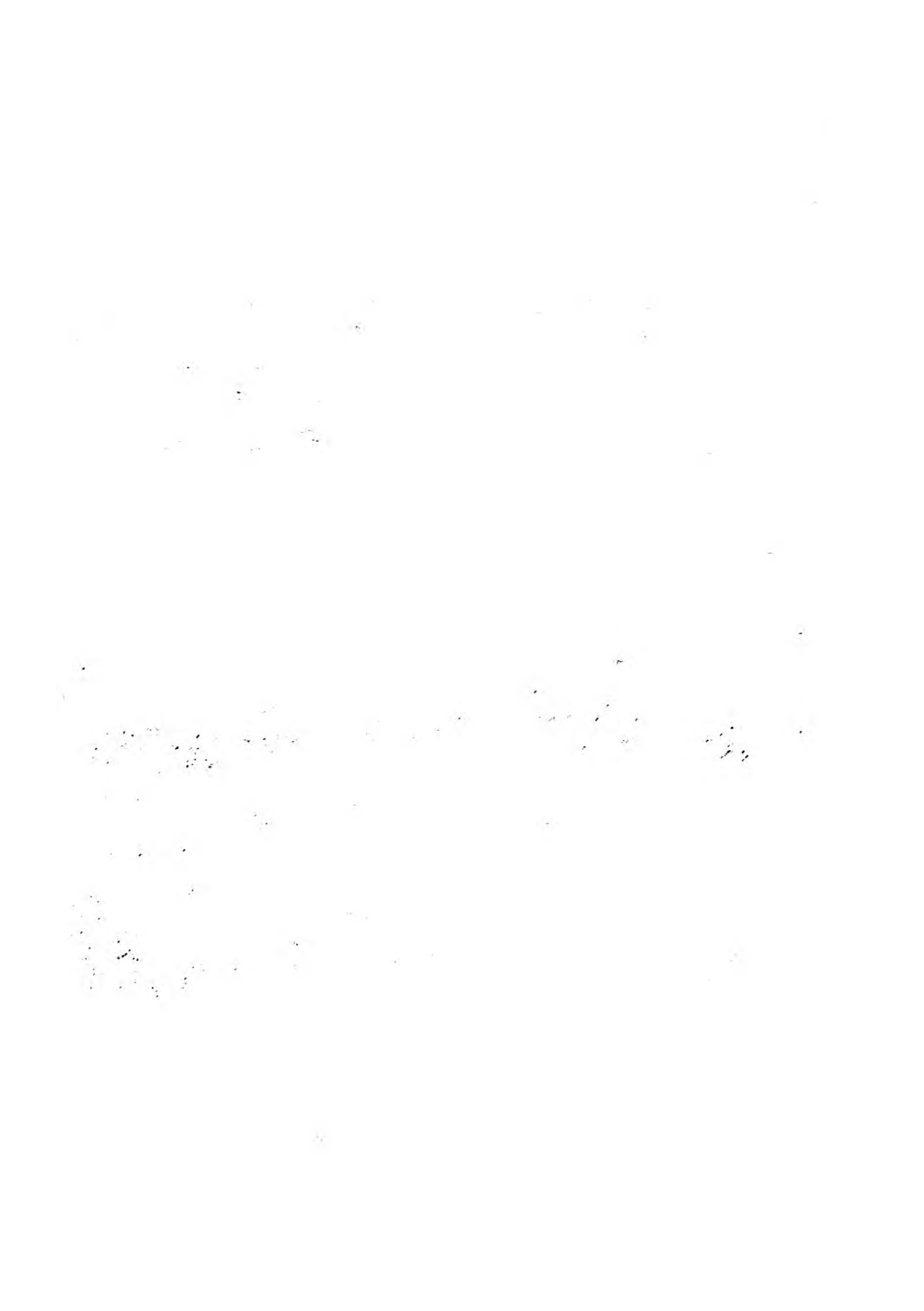
Ora, io sono sempre disposto a discorrere con l'onorevole Federzoni, come con chiunque possa desiderarlo, della rispettiva coerenza e delle rispettive responsabilità di fronte al problema della guerra e del dopo guerra.

Ma, considerando i rapporti passati, che io e qualche amico abbiamo avuto con la politica del conte Sforza, non sento, in verità, di non potere in questo momento esaminarla con piena libertà di giudizio.

Quale è la ragione per la quale alcuni di noi hanno sostenuto, in passato, quella politica? Il concetto fondamentale, a cui noi ci siamo ispirati durante parecchi anni, fu questo: che fosse opportuno, dal punto di vista dei veri e maggiori interessi nazionali, comporre e transigere alcune vertenze le quali, importantissime per il sentimento italiano, tuttavia avevano come risultato di immobilizzare e paralizzare l'Italia nella sua azione internazionale.

Per tale concetto noi auspicammo, mentre ancora durava la guerra, che quelle vertenze potessero essere amichevolmente composte; per tale concetto noi pensammo, all'indomani dell'armistizio, che fosse opportuna una politica di pace che ci conducesse rapidamente a qualche salutare ed utile transazione; per tale concetto noi abbiamo dato il nostro voto al Trattato di Rapallo.

Lo scopo, dunque, di questo nostro atteggiamento, era quello di rafforzare una politica che restituisse all'Italia piena libertà di azione nel campo internazio-



nale. Oggi, sebbene in ritardo, sebbene col danno incancellabile dei lunghi anni passati in condizione di inferiorità diplomatica e sebbene questo danno si faccia fatalmente risentire anche nella posizione attuale dell'Italia, noi abbiamo raggiunto per il nostro paese una condizione di relativa libertà. E, perciò, in questo momento abbiamo bene il diritto di chiedere al nostro ministro degli affari esteri: quale uso fate voi della libertà ottenuta finalmente per il nostro paese? Siete voi ben sicuro di impiegarla in tal modo da costituire al nostro paese la migliore possibile situazione internazionale nel presente e nell'avvenire?

Ecco la giustificazione della critica che noi, oggi, possiamo rivolgere alla politica estera del conte Sforza, pur avendola, in piena coscienza, appoggiata e sorretta, col nostro consenso, fino ad ora.

Del resto, onorevole ministro, non è a lei soltanto che si rivolgono le nostre interrogazioni e le nostre critiche. Io ho rivolto la mia interrogazione oltre e prima che a lei, anche al presidente del Consiglio: poichè ritengo che qui (e non credo in questo modo di menomare nè lei nè il suo ufficio) si tratti di responsabilità che oltrepassa la sua responsabilità personale. Si tratta, infatti, della politica del Gabinetto di fronte ad un problema così alto e così importante, che tutto il Gabinetto ne è sicuramente impegnato, e, in principal modo, colui che ne è a capo. Ed appunto in coerenza con questo concetto io insistevo, alcuni giorni or sono, affinchè la politica estera potesse essere discussa in sede più degna e in modo più concludente, anche in sua assenza, perchè ritenevo più importante poter discutere

seriamente delle direttive, anzichè attendere quelle informazioni abbondanti e riservatissime, che noi non abbiamo trovato nelle sue dichiarazioni di ieri: tanto che io, ascoltando le sue parole, pensavo che, per fortuna dei Parlamenti, e anche di certe Commissioni degli affari esteri, ci sono ancora dei giornali, ci sono ancora delle fonti pubbliche di informazione.

Ora noi abbiamo ritrovato nelle dichiarazioni fatte ieri dal ministro degli esteri, alcune notizie che già conoscevamo; vi abbiamo trovato una difesa, non so quanto convincente, del metodo adottato durante queste ultime discussioni internazionali; ma non vi abbiamo trovato un sistema di politica internazionale, non vi abbiamo trovato un programma.

Noi possiamo bene oggi, come potevamo alcuni giorni fa, domandarvi: avete voi un programma di politica estera? Avete voi una visione che oltrepassi le contingenze quotidiane, nelle quali vi trovate costretti ad agire, non per la visione di un punto di arrivo, ma soltanto per la necessità di un preciso atteggiamento, che vi viene urgentemente richiesto dai problemi che si trovano sul tappeto?

Questa domanda noi sentiamo di potervi fare oggi, come potevamo farla l'altro giorno. E, onorevole Sforza, nel farvi questa domanda, non vogliamo mettervi in alcun modo in personale imbarazzo.

È la domanda che la politica italiana deve rivolgere a sè stessa in questo momento; è la domanda, però, che, in particolar modo, s'impone agli uomini che hanno la responsabilità del Governo e che rappresentano l'Italia nelle relazioni internazionali.

Se io cerco di intravedere, attraverso le vostre comunicazioni, qualche cosa che rappresenti un concetto generale del nostro problema di politica estera, io non vi ritrovo che il consueto dilemma fra la fedeltà agli alleati e l'amicizia per la Germania; la consueta oscillazione fra due ordini di attrazioni; a cui sembra fatalmente ridotta la politica estera dell'Italia, da che noi abbiamo la facoltà della memoria.

Ora noi respingiamo questo dilemma, e diciamo che non è possibile ridurre la politica estera dell'Italia alla semplice necessità di una scelta tra la fedeltà ai trattati ed alle amicizie contratte durante la guerra, e il sentimento o le amicizie spontanee o gli interessi ben meditati, che possano eventualmente ricondurci verso altri paesi d'Europa. Noi crediamo, da un lato, che la fedeltà agli impegni presi rappresenti una premessa, un dogma, che non sia in nessun modo da mettere in discussione; ma riteniamo che questa premessa e questo dogma non ci debbano nè ci possano ostacolare in nessun modo nel considerare il vero interesse dell'Italia, che rappresenta il fine esclusivo e fondamentale, cui deve ispirarsi la nostra concezione dei nostri rapporti internazionali.

Io non sono di coloro che si sentono assaliti da una ripugnanza sentimentale invincibile allorchè si tratta di applicare delle sanzioni alla Germania: io penso, oggi, come pensavo alcuni anni fa, che pesa sulla Germania una responsabilità fondamentale, se non addirittura esclusiva, nello scatenamento dell'immane conflitto europeo e mondiale, di cui, oggi ancora, subiamo le tremende conseguenze. Non è tanto un problema di sentimento e di giustizia quello che mi tiene perplesso di

fronte a questa materia, quanto una valutazione difficilissima della *possibilità* e della *opportunità* di realizzare determinate sanzioni in confronto della Germania.

La politica deve essere arte di valutazione concreta, e noi non possiamo ridurre eternamente la nostra discussione di questo argomento alla dimostrazione sempre ricorrente o del torto o della ragione delle rivendicazioni anti-germaniche. Dobbiamo accertarci non soltanto del diritto che noi abbiamo, ma altresì della capacità nostra di farlo valere sul terreno reale.

Mettiamo dunque in disparte ogni problema di carattere morale; e veniamo al terreno pratico e concreto delle possibilità effettive. Esiste oggi, praticamente, dopo le ultime trattative, la possibilità di sanzioni che sono gravissime, non tanto per la Germania quanto per il paese nostro. Voi accettate di impugnare delle armi, le quali non sappiamo se feriranno coloro contro cui noi vogliamo rivolgerle, ma che certamente feriranno noi stessi.

Ora, nell'atto stesso di accettare questa situazione, voi cercate di sfuggire alla scelta, di cui prima parlavo, fra la coercizione degli alleati e la resistenza della Germania: perchè vi sembra che, nella pratica, sarà possibile evitarla, sarà possibile restare allo stato di minaccia delle sanzioni, senza dover scendere sul terreno dell'attuazione concreta. Ne risulta che la nostra politica estera si culla tutta quanta in questa illusione: che sia possibile continuare a fiancheggiare i nostri alleati, in qualsiasi escogitazione essi possano avere per risolvere il problema delle riparazioni, accettando qualsiasi proposta di sanzioni che da parte loro ci possa venire, senza

che si debba essere perciò costretti ad adottare effettivamente queste sanzioni sul terreno pratico; giacchè ci si lusinga che la semplice minaccia possa farci raggiungere l'effetto desiderato.

Ma se la minaccia non raggiungesse l'effetto? E se noi, domani, fossimo costretti effettivamente ad impugnare l'arma di cui abbiamo minacciato l'impiego? In quali condizioni ci troveremmo noi? Basta pensare, per un istante, all'impegno, da noi assunto, dell'applicazione del 50 per cento su tutte le esportazioni tedesche in Italia, per vedere come noi, senza accorgercene, abbiamo inferto, virtualmente, un colpo gravissimo alla nostra vita economica.

Giacchè chi non vede che questo 50 per cento sarà da noi duramente scontato in più modi: anzitutto con l'aumento del prezzo delle merci tedesche esportate in Italia; in secondo luogo con la restrizione del traffico tra noi e la Germania, e per conseguenza con la diminuzione delle nostre importazioni in Germania (che, come tutti sanno, prima della guerra rappresentavano talune delle più importanti nostre importazioni, soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia); infine col rendere il mercato italiano monopolio della produzione alleata ed associata? Ora come possiamo noi considerare con tranquillità la eventualità che all'applicazione di questa misura si debba venire?

Si dovrebbe, secondo gli impegni che sembra abbia assunto il ministro degli esteri, presentare al Parlamento italiano una legge che permettesse l'applicazione di tale diritto.

Orbene, onorevole Sforza, io sono sicuro che non tro-

verete mai un Parlamento italiano — nè questo nè un altro futuro — che sia disposto a consentire un provvedimento così dannoso per l'interesse dell'Italia.

Ora, di tale situazione la Germania è perfettamente al corrente. Voi ci dicevate ieri che venne dalla Germania la proposta di questo 50 per cento. La solita fonte dei giornali ci fa conoscere alcune dichiarazioni del ministero degli esteri tedesco, Simons, da cui sorge un dubbio intorno a ciò.

SFORZA, *ministro degli affari esteri*. — L'ho sentito con le mie orecchie dalla bocca del signor Simons!

AMENDOLA. Va bene. Non discuto affatto. E allora tutta questa parte del discorso del signor Simons, riferita dai giornali, la considero come non corrispondente alla realtà. Ma non posso trascurare le considerazioni che il signor Simons fa intorno a questo provvedimento.

Il signor Simons si è espresso così: « Forse la tassa sulle esportazioni non è stata proposta dalle Potenze alleate allo scopo di ottenere immediatamente il miglioramento che potrebbe crearsi nella capacità nostra di pagamento? Contro questo principio non abbiamo nulla da opporre; soltanto questo risultato non si potrà raggiungere a mezzo di un massiccio sistema di imposte sulle esportazioni, che non stabilisce differenze, che ci danneggia gravemente, ma che colpisce in pari tempo ed anche più gli Stati importatori ».

Dunque la Germania si rende perfettamente conto che quest'arma, che noi impugnamo contro di essa, è un'arma spuntata, perchè ferisce noi, nel momento in cui l'impugnamo, prima ancora di intaccarla.

E, del resto, non è soltanto questa considerazione che toglie efficacia alle nostre sanzioni contro la Germania. Vi sono altri problemi più gravi, più fondamentali i quali danno alla Germania la sensazione dell'inefficacia della nostra volontà, che è una volontà divisa e discorde.

Prendete, ad esempio, la questione del debito interalleato: questione che noi dobbiamo coraggiosamente mettere in relazione col problema delle riparazioni. E noi dobbiamo farlo, onorevole Sforza, non perchè da un Parlamento italiano o da qualche tribuna italiana si debba parlare di questa materia con poca dignità, e con aria di chi vada questuando. Non per questo, io ne parlo oggi: ma perchè in questo problema c'è un fattore morale, che noi non dobbiamo ridurci a non far valere. È un problema di carattere profondamente morale quello di stabilire se un paese che ha dato alla guerra tutte le sue risorse, materiali e morali, economiche e di sangue, sia tenuto a pagare per la vittoria comune qualche cosa di più di ciò che rappresenta il massimo delle sue risorse, qualche cosa che in pratica ridurrebbe per questo paese la vittoria comune ad una sconfitta particolare.

Ora questo argomento morale è profondamente sentito dalla coscienza anglo-sassone ed americana, e noi non dobbiamo farne getto poco prudentemente e poco provvidamente, come — se le informazioni che io ho sono esatte — starebbe facendo oggi, con azione assai pericolosa, il nostro ambasciatore a Washington, il quale crede forse di raggiungere un risultato altamente utile tentando di arrivare a un consolidamento del debito nostro verso l'America. Invece tale consolidamento, se anche fosse possibile di ottenerlo in maniera relativa-

vamente vantaggiosa, costituirebbe pur sempre una rinunzia implicita da parte nostra a far valere quell'argomento morale, che per me ha un valore pregiudiziale, e di cui noi non abbiamo il diritto di far getto.

Se la questione del regolamento del debito interalleato fosse risolta in armonia con veri principi di giustizia e di equità fra alleati ed associati, si verrebbe a creare fra i paesi maggiormente colpiti dalla guerra, come la Francia e l'Italia, e gli alleati più ricchi e più avvantaggiati dalla guerra, come gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, tale una situazione che lo stesso problema delle riparazioni acquisterebbe un carattere assai più facile ed umano: poichè forse la differenza fra ciò che noi chiediamo alla Germania e ciò che la Germania può effettivamente pagare, è costituita per l'appunto da questo nostro terribile peso del debito verso gli alleati, e cioè dell'oro di cui siamo debitori per il sangue che abbiamo versato!

Ed il giorno in cui questo peso fosse scaricato dalle nostre spalle, noi vedremo la stessa Francia sottratta a quelle condizioni di necessità che oggi la fanno esigente e crudele di fronte al vinto nemico di ieri.

Ora ecco lo spettacolo della nostra politica estera: in questa situazione internazionale, invece di agitare quel problema fondamentale, partecipiamo passivamente ai tentativi di coercizione che si esercitano sopra il nemico vinto; e vi partecipiamo senza iniziativa e senza convinzione. Noi mettiamo la nostra firma sotto le deliberazioni degli alleati; ma in pari tempo abbiamo la coscienza della inefficacia di quelle decisioni, e forse anche della loro ingiustizia; e attraverso quel vostro atteg-

giamento di prudenza e di riserva — onorevole Sforza — di cui ci avete fatto parola nelle comunicazioni di ieri, traspare questa incertezza la quale, mentre non ci dà il merito di un'azione libera e indipendente, non ci dà neanche il vantaggio morale di associare interamente la responsabilità nostra all'azione degli alleati.

Sicchè noi andiamo avanti inerti, sospinti dalle relazioni di ieri, ma non guidati da un concetto autonomo ed efficace della nostra politica estera, attraverso queste conferenze internazionali che di mese in mese si trascinano per le capitali d'Europa, aggravando i problemi e non arrivando ad alcuna conclusione definitiva.

E frattando la Germania, col prolungarsi di queste discussioni, vede sorgere a proprio beneficio un elemento, che, a mano a mano che i mesi passano, diventa di maggior peso e di più decisiva importanza: l'elemento di un nuovo conflitto, di un grande conflitto, che si prepara a dividere in modo irreparabile quella che fu l'alleanza e che fu l'associazione di guerra: conflitto nel quale la Germania ritrova istintivamente il suo posto. E, messa nella necessità di scegliere fra la schiavitù minacciata dal vincitore discorde ed impotente, e la possibilità di offrire il proprio rancore ed il proprio lavoro ad un nuovo tentativo di crociata anti-inglese, la Germania fatalmente sceglierà questo secondo corno del dilemma: e noi la troveremo in piedi, di fronte a noi, fortificata dalla volontà dell'America di sottrarsi alla egemonia mondiale dell'Inghilterra.

Voce all'estrema sinistra. — E la Russia? Aspettate, chè non è morta!...

AMENDOLA. — Noi abbiamo già avuto parecchi sintomi di questo conflitto che va maturando. Sono di tutti i giorni informazioni le quali ci fanno presentire questo spettacolo del mondo di domani, di fronte al quale noi non possiamo restare indifferenti.

Ci troviamo oggi di fronte, o signori, alle conseguenze terribili dell'errore commesso da Wilson, non so se nel dicembre 1918 o nel gennaio 1919, allorchè egli si recò per la prima volta a Londra, e disperando ormai di trovare tra gli alleati continentali alcun appoggio nella sua lotta per la libertà dei mari e per la Società delle Nazioni, si ridusse, contrariamente al suo primitivo disegno, ad accettare la collaborazione inglese nella Conferenza della pace.

In quel giorno la tesi di Wilson della libertà dei mari fu sepolta; ma fu altresì sepolta la possibilità di una permanente e seria collaborazione dell'America al risorgimento dell'Europa dopo la guerra.

Oggi, caduto Wilson, e giunto al potere quel partito che in quei giorni appunto cominciò contro Wilson una critica serrata ed una campagna spietata, oggi l'America trae le conclusioni inevitabili dall'errore iniziale di quei giorni: poichè la libertà dei mari non ha potuto essere attuata, poichè l'Inghilterra è uscita dalla guerra aumentata nel suo impero mondiale e da nulla limitata nella sua facoltà di dominare gli oceani, poichè l'unica potenza antagonistica, la Germania, è stata distrutta, l'America rivendica a sè, alla propria libera iniziativa, il diritto di controllare la potenza inglese nel mondo; ed appresta mezzi atti ad impedire che il mondo diventi tutto quanto un grande dominio di Londra.

In questi giorni informazioni più che attendibili, perchè provengono da fonte officiosa americana (*New York Herald*), ci fanno sapere che il nuovo presidente americano è dell'opinione che le decisioni della Società delle Nazioni non leghino affatto gli Stati Uniti, e che i loro diritti non siano stati in nessun modo compromessi. Il presidente Harding ritiene che ogni necessaria protezione debba essere accordata a tutti i diritti, a tutti gli interessi, a tutte le eque pretese che costituiscono per gli Stati Uniti il risultato della comune vittoria. E, specificando, l'informatore officioso avverte che gli Stati Uniti ritengono che vi siano soprattutto tre grandi questioni che li riguardano direttamente: e cioè la questione dei mandati, quella dei cavi dell'Atlantico e quella del cavo del Pacifico passante per l'Isola di Yap. Anzi, a questo proposito, osserva che la questione del cavo passante per l'Isola di Yap, e cioè della via di comunicazione per il Pacifico, costituirà la pietra di paragone del contegno degli alleati verso gli Stati Uniti d'America, e che questi si riservano di decidere, dopo aver accertato quale contegno terrà l'Inghilterra e terranno gli alleati in tale opinione, quali dovranno essere i loro rapporti verso la Germania: se cioè dovranno accontentarsi (questa sarebbe l'eventualità più favorevole agli alleati) di un trattato di Versailles modificato, riveduto, oppure se non dovranno avviarsi verso una separata convenzione di pace col Governo di Berlino!

Questa è la posizione in cui si trovano gli Stati Uniti d'America di fronte alla politica europea. Ciò posto, è ben facile comprendere come la Germania senta crescere al proprio fianco un alleato formidabile in questo

conflitto mondiale che le fornirà infiniti mezzi per evadere a tutti i suoi obblighi verso gli alleati, i quali, col passare degli anni, resteranno dinanzi ad essa nell'atteggiamento poco edificante di chi reclama dei diritti senza avere dei mezzi per imporre sanzioni efficaci.

Non è chi non veda come, nell'eventualità che questo conflitto debba accentuarsi e consolidarsi attraverso il mondo, noi dobbiamo tenere presente il fattore russo, che ancora non si precisa nella sua efficienza internazionale, per le condizioni in cui tuttora si trova la Russia, ma che certamente sarà portato a gravitare piuttosto dalla parte dell'America e della Germania che dalla parte dell'Intesa.

Pertanto la prospettiva che si presenta a noi di un mondo diviso, irrimediabilmente diviso in due grandi campi avversi, deve renderci avvertiti della necessità assoluta di non vincolare il nostro giudizio, di non impegnare prematuramente la nostra libertà, e di mantenere la modesta forza d'iniziativa e di attuazione pratica, che pur possediamo, al servizio esclusivo delle nostre concezioni e dei nostri interessi, che noi serviremo bene soltanto se non saremo troppo schiavi della *routine* diplomatica la quale ci conduce, come osservavo prima, ad apporre passivamente la nostra firma sotto ogni deliberazione, che ci venga presentata dagli alleati, anche quando tale deliberazione possa ferire il nostro immediato interesse: come avvenne nel caso dell'ormai famoso 50 per cento.

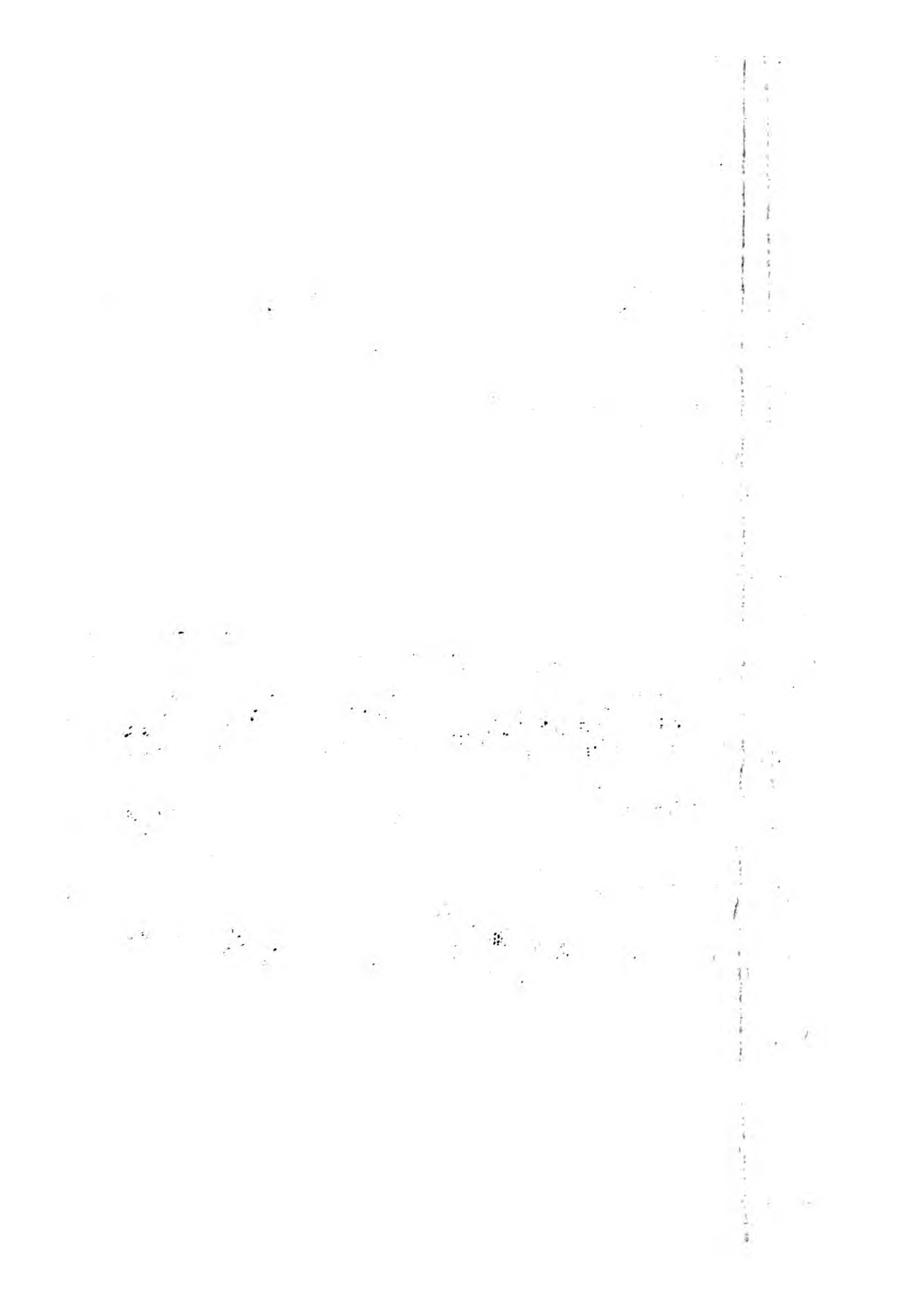
Dobbiamo avere il coraggio, sia pure coi modesti mezzi di cui disponiamo, di orientare la nostra politica estera verso scopi lontani, di stabilire i nostri criteri, di

incominciare a ricostituire, nella nuova mutata situazione internazionale, un nostro programma, un nostro sistema di politica internazionale.

Nessuno può chiedere ad un ministro degli esteri italiano, in questo momento, delle realizzazioni fantasmagoriche; nessuno, che abbia coscienza della realtà, può chiedere nulla che sia più di una veduta serena e completa della situazione internazionale e di una cura scrupolosa di salvaguardare la libertà del nostro paese, di fronte ad impegni che potrebbero precluderci il più vantaggioso e soddisfacente avvenire. Ma questo sì, che abbiamo il diritto di chiedere al ministro degli esteri: e sull'atteggiamento del nostro Governo noi abbiamo bene il diritto, se si collochiamo da tale punto di vista, di sollevare i nostri dubbi.

L'azione italiana, l'iniziativa libera sono pur sempre possibili. Ho parlato or ora della Russia. Sarebbe l'onorevole Sforza in condizioni di spiegarci, ad esempio, per quale ragione, dopo che l'Italia iniziò, si può dire, la politica dei contatti economici col mondo russo, dopo che per lunghi mesi missioni nostre hanno discusso tutti i particolari degli accordi commerciali con Mosca, la firma di questi accordi commerciali sia stata sistematicamente procrastinata fino al giorno successivo a quello, in cui furono apposte le firme all'accordo commerciale anglo-russo?

Io non voglio entrare nel merito, non voglio valutare i nostri accordi commerciali; ma io dico che, se il Governo italiano aveva avuto ragioni per orientarsi in questo senso, per trattare e per concludere un accordo coi *Soviety*, era interesse del nostro paese che la firma

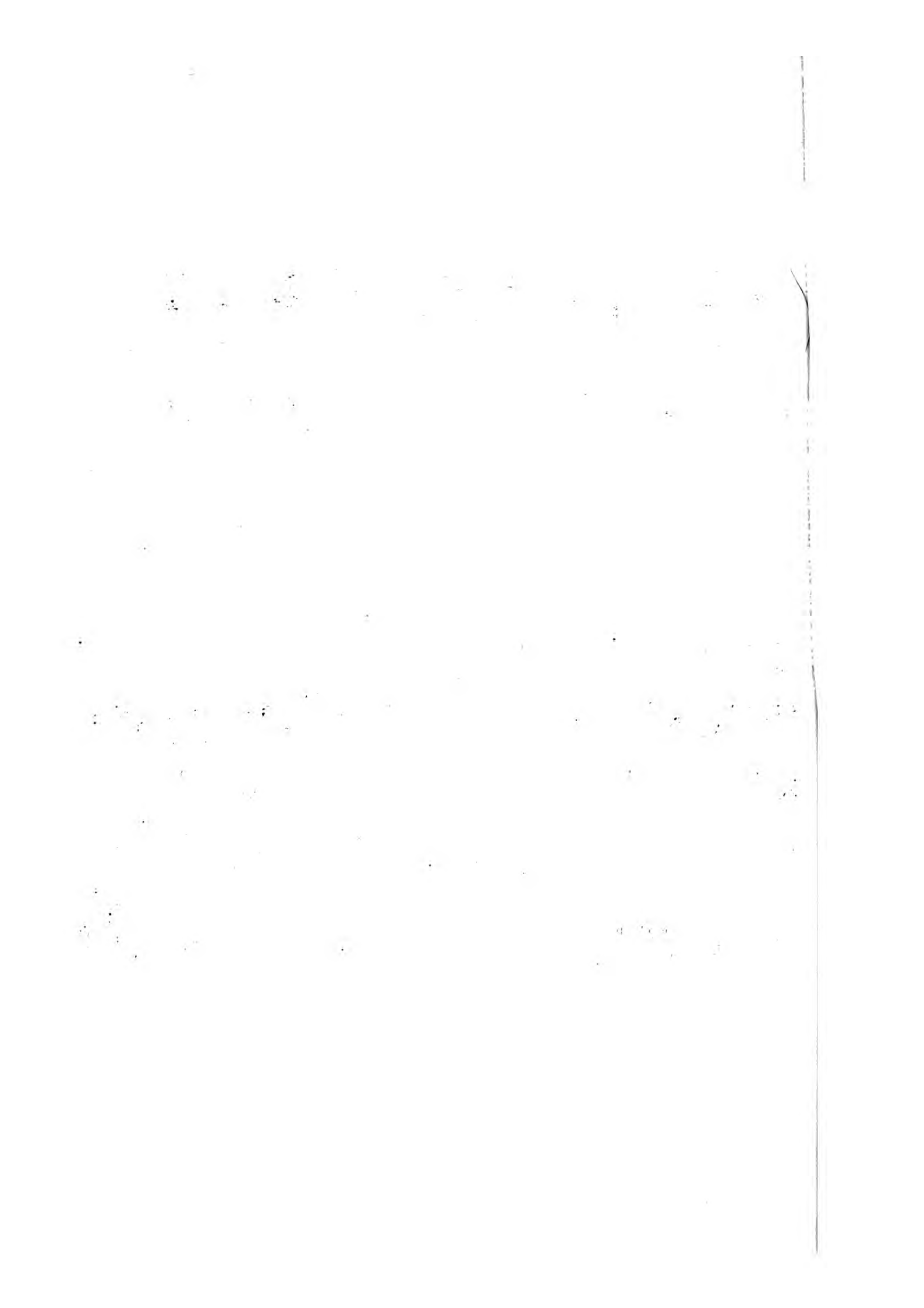


di tale accordo non fosse subordinata all'epoca in cui accordi simili potevano essere conchiusi da altri Stati europei.

Tanto più che noi sapevamo perfettamente che le ragioni del ritardo frapposto dall'Inghilterra alla conclusione dei suoi accordi, innanzi tutto non impedivano che grandi scambi di oro e di merci avvenissero fra la Russia e l'Inghilterra (perchè a grandi correnti di merci inviate dall'Inghilterra in Russia, corrispondevano grandi spedizioni di oro che giungevano a Londra per la via di Reval e di Stoccolma), e poi dipendevano strettamente da un grande interesse che noi non abbiamo: l'interesse cioè, esclusivamente inglese, di vincolare la politica della repubblica dei *Soviety* di fronte all'Inghilterra in tutto ciò che si riferisce all'Asia Centrale, al mondo mussulmano ed all'India. Non v'era, dunque, nessuna ragione perchè l'Italia, la quale ha trovato in sè stessa, nel proprio sentimento e nella valutazione del proprio bene inteso interesse, i motivi per iniziare quelle trattative, dovesse poi svalutarle apponendovi la propria firma il giorno dopo a quello in cui ve l'aveva apposta il Governo inglese; dovesse subordinare le ragioni italiane alle ragioni britanniche!

E poi, onorevole Sforza, permettetemi ancora di rivolgere al Governo una domanda: dopo di che non tarderò più la Camera.

Il 7 agosto del 1920 l'allora segretario di Stato per gli affari esteri degli Stati Uniti d'America, signor Colby, rivolgeva al nostro ambasciatore a Washington una nota, nella quale si parlava di una politica comune che gli Stati Uniti e l'Italia avrebbero potuto seguire nei



confronti della Russia, e si proponeva che Roma e Washington si intendessero su questo terreno.

Il signor Colby non si era rivolto nè all'Inghilterra nè alla Francia. Avendo esaminata la situazione europea egli doveva aver giudicato che l'Italia fosse il solo paese col quale gli Stati Uniti potessero utilmente iniziare la discussione di tale argomento; e mentre egli, nella sua nota, riconfermava la tesi americana già diffusa in Europa, che cioè non si dovesse riconoscere politicamente la repubblica dei *Soviety*, affermava però, altresì, la necessità di stabilire contatti diretti, economici e morali, col popolo russo, e proponeva che essi dovessero formare oggetto di conversazioni e di decisioni tra il Governo di Washington e il Governo di Roma.

Il Governo americano attribuì tanta importanza a questa sua iniziativa, che l'11 agosto i giornali di Washington pubblicarono il testo della nota.

La Francia e l'Inghilterra, a cui la nota non era rivolta, ritennero di tale importanza questo passo che rivolsero al Governo americano una risposta scritta; e la risposta francese fu nei giorni seguenti pubblicata in tutti i giornali americani.

La « Stefani », occupata in altre faccende, e sempre coerente al suo programma di illuminare con una sola luce l'opinione pubblica italiana, non ha ritenuto che questa nota del signor Colby rappresentasse un fatto internazionale importante; ha riveduto cioè, per proprio conto, il giudizio che su questa materia avevano dato i Governi di Parigi e di Londra, i quali si erano affrettati a rispondere ad una lettera a loro non indirizzata. Ma il Governo di Roma come ha esso considerata la cosa?

Risulta che abbia risposto in qualsiasi forma?

Io dovrei credere che una risposta dell'Italia non ci sia stata. In ogni caso è evidente che il Governo italiano ha dato al passo americano un'importanza minima, se non nulla, visto e considerato che di fronte alla pubblicità voluta dall'America ed accettata dagli alleati europei, l'Italia non ha sentito il bisogno di pronunziare pubblicamente una sola parola.

Noi in tal modo abbiamo perduto un'occasione di collaborazione con gli Stati Uniti, per istituire contatti diretti con la Russia; una di quelle grandi occasioni le quali dimostrano che, anche per un paese di modesti mezzi, ed in condizioni economiche difficili, come il nostro, vi è pur sempre la possibilità di fare una politica estera, quando vi sia una fede, quando si abbia una visione, quando si voglia esercitare un'azione nel mondo.

L'Italia ha una tradizione in questo senso. Avemmo una grande politica europea nei giorni in cui il territorio del nostro Stato non era altro che il modesto territorio del Regno di Sardegna: eppure, proprio in quei giorni, il conte di Cavour dimostrava che con le larghe vedute, e con l'intensità dell'azione, si risolvono assai più problemi di quanti non se ne possano risolvere con le sole forze economiche e materiali di uno Stato più vasto, ma meno chiaroveggente ed attivo (*commenti*).

Onorevoli colleghi! Ho finito. Non ho voluto che accennare appena a questa discussione di politica estera, la quale non poteva essere fatta in questi limiti, ed in questa forma. Ma non ho l'obbligo di concludere: perchè la discussione parlamentare, ristretta su questo terreno

ed in questi termini, è necessariamente, per volontà del Governo, inconcludente.

Il Governo sa benissimo che non è possibile discutere degnamente di una materia così fondamentale, quando dalla discussione sia esclusa, in modo assoluto, la possibilità dell'unica conclusione che parlamentariamente abbia valore: la conclusione del voto.

Ora a me non preme, in quest'ora, far nulla per eliminare questo carattere necessariamente accademico della discussione nostra.

A me importa stabilire dinanzi al Paese che qui, da questa parte della Camera, vi sono ragioni e preoccupazioni che toccano interessi essenziali alla nostra patria; e che non è già da questi nostri banchi, quando si chiese una discussione approfondita di così essenziali problemi, che si è voluto tentare un qualsiasi artificio procedurale (*approvazioni*).

L'artificio procedurale è quello di fronte al quale ci troviamo oggi, costretti come siamo a lasciar risolvere tutta questa discussione in meno che nulla.

Ma a noi importa soltanto di avere chiarito dinanzi al Paese le ragioni per le quali volevamo che si discutesse. Poco ci interessa che la discussione abbia o non abbia parlamentariamente una conclusione! Il paese ascolterà e giudicherà. Noi abbiamo nel suo giudizio piena fiducia (*Vivi applausi a sinistra*).

V.

Dopo le elezioni del '21

Per la "risoluzione,, e contro la "rivoluzione,,

Questo discorso il cui successo ricorda quello del marzo '20, va considerato in rapporto alla battaglia data pochi mesi prima al Ministero Giolitti, ed all'aspra lotta sostenuta durante i comizi. Nonostante questi precedenti immediati, l'on Amendola si propose di chiamare a raccolta, in una Camera della quale facevano ormai parte i fascisti, tutte le energie che dovevano evitare all'Italia una sicura catastrofe. E' notevole che questo discorso, pronunziato da chi avrebbe voluto evitare le elezioni del '21, considera apertamente la partecipazione dei fascisti al Governo. Si poteva non volere le elezioni del '21; ma dopo aver portato i fascisti alla Camera, non si poteva logicamente ignorarli agli effetti della costituzione del Governo. Averli ignorati, averli considerati come *strumenti*, costituì l'errore morale dei capi della maggioranza della XXVI legislatura: donde poi derivò l'impotenza di quella Camera ad esprimere un Governo forte, e poi l'avvento fascista.

L'on. Amendola, avversario non cieco, vide chiaro prima e dopo le elezioni del '21: e che l'ambiente fosse pronto a capire lo dimostrò il successo di questo discorso, al quale si associarono socialisti e popolari, giolittiani e fascisti. Ma mancarono, sventuratamente, i capi che sapessero dar forma alla materia politica già esistente.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Amendola.

AMENDOLA, Onorevoli colleghi, al punto in cui siamo giunti della discussione, io avverto il dovere della brevità. Vorrei, almeno, poter compensare la Camera del tempo che ora le prendo, con l'iniziare la serie delle dichiarazioni di voto: se, in regime di proporzionalità, le dichiarazioni di voto appartenessero ancora ai singoli deputati piuttosto che ai Gruppi. E, perciò, non mi resta che rimettermi alle decisioni che il mio Gruppo sarà per prendere, dopo le nuove comunicazioni del Governo, e limitarmi frattanto ad alcune poche osservazioni: le quali mirano a stabilire nei suoi veri termini il problema sul quale noi dobbiamo esprimere il nostro giudizio.

La Camera è perplessa dinanzi alla responsabilità delle decisioni che è chiamata a prendere. La Camera è pensosa della situazione politica che si è venuta creando. Oso dire che, più ancora che il Gabinetto or ora costituitosi, e al quale noi dobbiamo dare o negare la nostra fiducia, è oggetto di preoccupazione per la Camera il problema rappresentato dalla sua stessa composizione.

Noi abbiamo il dovere di portare a vantaggio del Gabinetto, che è sottoposto al nostro giudizio, tutti quegli elementi che derivano dalla reale difficoltà e complessità della situazione parlamentare. Alcuni mesi or sono, nella scorsa Legislatura, si presentò, una possibilità di composizione, di risoluzione, di quello che per lunghi mesi era apparso il problema angoscioso della passata Legislatura: si profilò la possibilità di una soluzione che era soluzione di pacificazione; orientata, prevalentemente, verso sinistra, ma dalla quale non erano assenti gli elementi che oggi figurano qui nell'Assemblea sugli opposti banchi della Camera, perchè quegli elementi agivano e pesavano già nella vita del Paese, e la soluzione di pacificazione teneva largamente conto della loro esistenza e del loro valore politico nel campo della vita nazionale.

Ma quella soluzione si volle evitare.

Si venne alle elezioni generali. Si è, così, ricostituito il problema, ed un più difficile problema, proprio là dove si credeva poter raggiungere la soluzione migliore.

L'onorevole Bonomi è il primo uomo a cui sia affidato il difficile compito di decifrare questo rebus, di trovare una soluzione a questo problema politico.

Ora, onorevoli signori, io non voglio risuscitare, qui, discussioni che, secondo me, appartengono alla storia, e voglio invece mantenere la mia attenzione ferma esclusivamente sul presente.

Tuttavia, siccome il presente deriva dal passato, mi sia lecita, — senza alcuna intenzione polemica, ma soltanto per illuminare il giudizio dell'Assemblea — mi sia lecita dunque qualche breve riflessione intorno al

periodo politico di cui la crisi del Gabinetto Giolitti (che noi oggi dobbiamo giudicare giudicando il Gabinetto che a quello è succeduto) rappresenta l'epilogo.

L'on. Giolitti ha tentato un notevole esperimento politico nella vita nazionale. Egli ha avuto fiducia in un metodo nel quale alcuni tra noi non ebbero fiducia, ma che, ad un certo momento, parve imporsi all'adesione generale del Paese; in un metodo che vorrei definire il metodo delle reazioni suggestive agli stati di animo che dominavano allora nel Paese. Ricordo, per chiarire, alcuni fatti.

Allorchè l'on. Giolitti assunse il potere, l'estrema socialista reagiva violentemente contro il tentativo di aumentare il prezzo del pane. L'on. Giolitti non ripresentò il disegno di legge per l'aumento del prezzo del pane, e lo ripresentò solo più tardi, dopo molti mesi, quando le condizioni del mercato mondiale stavano per rendere inutile e forse dannoso il provvedimento che si trattava di prendere. E il provvedimento, in ritardo, fu preso. Costò una battaglia serrata. Ed oggi, che l'abbiamo attuato, possiamo dire che il suo vantaggio è stato molto discutibile mentre esso ha creato nuovi problemi per l'economia del nostro Paese!

Quando l'on. Giolitti giunse al Governo, l'estrema socialista si faceva interprete della reazione violenta contro la guerra che partiva da alcuni strati profondi dell'anima popolare, la quale chiedeva provvedimenti che, comunque, apparissero sanzioni contro i profitti di guerra, contro la ricchezza che si credeva nata esclusivamente dalla guerra; sanzioni, vorrei dire, contro l'ingiustizia sociale connessa alla guerra. L'on. Giolitti andò incontro

a questa domanda dell'anima socialista con la mira di dominare e di disarmare la reazione popolare; e presentò alcune leggi di carattere finanziario.

Ebbene, onorevoli colleghi, l'on. Giolitti credeva, in tal modo, di giungere a disintossicare l'anima del Paese, a riacquistare il dominio morale della situazione italiana; e di potere, perciò, tranquillamente pagare il caro prezzo che queste leggi rappresentavano per l'economia e la finanza del nostro Paese.

Che cosa accadde invece? Accadde che quelle leggi non disintossicarono affatto l'animo del nostro popolo dal veleno della reazione postbellica: infatti, appena chiusa la Camera che le aveva approvate, noi vedemmo profilarsi il più grandioso tentativo rivoluzionario che si fosse mai tentato da parte comunista in Italia — e cioè quello connesso all'ostruzionismo metallurgico ed all'occupazione delle fabbriche: i quali fatti ci avvertirono che le leggi finanziarie non soltanto non avevano raggiunto il loro fine, ma avevano lasciato in piena rivolta l'anima popolare donde partiva l'appello ad una risposta rivoluzionaria alla guerra.

E potrei citare altri esempi: ma credo di avere caratterizzato il metodo a cui si ispirò l'on. Giolitti. Questo metodo è stato applicato per tutto l'anno del suo governo ed ha avuto il suo epilogo più caratteristico nelle elezioni generali: che rappresentarono un tentativo di capovolgere la situazione reale del paese, di imporre al paese la volontà energica di un gruppo di uomini e di un gruppo di partiti, i quali, talvolta in buona fede, ma sempre con scarsa conoscenza della realtà storica della nostra situazione, credevano di poter giungere, me-

dianete un atto di violenza, a spostare quelli che erano, e sono, i termini necessari della realtà politica italiana.

Ora, molti che sono stati oppositori dell'on. Giolitti, piuttosto che all'uomo, si opposero alla funzione che a lui è piaciuto di assegnarsi, ed al metodo che è venuto ad accettare. Mi piace dirlo da questi banchi perchè, in tal modo, la battaglia politica che si conchiuse, nella scorsa Legislatura, con lo scioglimento della Camera, viene spersonalizzata e liberata da ogni elemento passionale, e ricondotta alla ragione che ai nostri occhi la legittimò: un dissenso serio, cioè, nel giudizio sulla situazione reale del Paese e sui provvedimenti che potevano migliorarla.

L'on. Giolitti, del resto, trova larghe giustificazioni e larghe attenuanti in quello che fu lo stato spirituale del nostro paese durante l'ultimo settennato, durante il settennato glorioso che va dal 1914 al 1921, così pieno di dolori, di errori e di eroismi, e nel quale l'Italia, stato povero economicamente e non ancora moralmente ed organicamente costituito allo stesso grado dei grandi paesi moderni, si è trovato a dover sostenere uno sforzo che superava forse le sue energie e pertanto, di fronte a così grave compito, ha perduto, a quando a quando, il suo equilibrio morale e sentimentale.

Vi sono, nell'anima italiana, elementi opposti i quali non affiorano nella vita di ogni giorno, ma che si rivelano, con strani contrasti, nelle grandi ore. Vi è una corrente di scetticismo e vi è una corrente di fanatismo, le quali si avvicendano nella storia dei nostri secoli, e che, in questi anni della guerra mondiale, hanno generato tra noi, col loro strano connubio, correnti impetuose, in-

transigenti, intolleranti di opinione, che hanno diviso il paese, che hanno scavato solchi profondi negli animi nostri, proprio negli anni in cui l'anima nazionale aveva bisogno di unità, di serenità, di compattezza perchè era portata al cimento del conflitto mondiale.

Questa situazione dello spirito italiano noi abbiamo risentito pesantemente durante tutto il corso della guerra, — cominciando dal 1914, quando il paese fu diviso nei due campi avversi, anzi nemici, dei neutralisti e degli interventisti, fino al periodo della pace durante il quale diverse ed egualmente legittime concezioni dell'interesse italiano hanno diviso irreparabilmente, e fatto quasi nemici uomini che amavano ugualmente il proprio paese, e fino al periodo più recente del dopo guerra, quando, volta a volta, la speranza bolscevica, l'illusione messianica del comunismo e poi la reazione del fascismo hanno dominato siffattamente le energie morali del nostro paese da dividerle in fere fazioni armate le une contro le altre: le quali credono di colpire il nemico della patria, mentre non fanno altro che indebolire altre parti della patria, peggiorando le condizioni di tutto l'organismo (*approvazioni*).

Tutto ciò, signori, si potrebbe esprimere con un concetto, o con una imagine, assai semplice. L'Italia, che accettò virilmente il cimento della guerra senza essere completamente preparata alla guerra, ha avuto un periodo di mobilitazione lenta, tardiva, sia degli spiriti che degli ordini militari e civili, ed ha oggi un periodo di smobilitazione altrettanto lenta ed altrettanto tardiva. L'Italia riuscì a mobilitare le sue energie ed i suoi uomini, si può dire, soltanto dopo Caporetto, soltanto

quando la sventura l'avvertì che i suoi sforzi non erano ancora giunti al limite necessario. Soltanto nel 1918 abbiamo assistito alla perfetta e compiuta mobilitazione del popolo italiano. E l'Italia, oggi, a tre anni di distanza dall'armistizio, non riesce ancora a smobilitare nè gli spiriti, nè le passioni, nè le armi, ed è dominata tuttavia dall'inerzia della guerra, e trasporta inconsapevolmente nella vita quotidiana del suo popolo abiti e passioni che sono gli abiti e le passioni degli anni di guerra e che costituiscono un ostacolo gravissimo alla ripresa della vita di pace.

Ora, avevano creduto alcuni uomini ed alcuni partiti, di poter mettere un termine a questo periodo eccezionale della nostra vita mediante le elezioni generali. Si obiettò da alcuno: Badate! le elezioni generali, prematuramente indette, sono un atto di violenza; e potrebbero dare risultati minimi nel campo politico e parlamentare e confermare invece la fatalità della violenza che grava sulla nostra vita nazionale. Ma a queste obiezioni si oppose una balda fiducia di potere, mediante le elezioni generali, risolvere definitivamente il problema politico italiano, avviando l'Italia verso una qualsiasi forma di equilibrio — un equilibrio di destra piuttosto che un equilibrio di sinistra, non importa; ma, insomma, verso una situazione di stabilità che potesse comunque permettere la ripresa normale della vita del paese. Ebbene, occorre riconoscere che il paese ha risposto in maniera da deludere completamente tali aspettative. Il paese ci sta dinnanzi, oggi, attraverso la sua immagine riflessa in questa Assemblea. Ci sta innanzi nella sua realtà, di cui fanno parte tutti gli estremi opposti, realtà nella

quale sono elementi egualmente indispensabili i comunisti ed i fascisti, i socialisti ed i popolari: ed è ben necessario che noi, se vogliamo pensare ed operare come uomini politici, incominciamo col riconoscere la realtà nei suoi termini veri. Troppo spesso, nel passato, ci siamo illusi che, negando la realtà, negando tutto ciò che si oppone al nostro pensiero, si potesse riuscire a semplificare i problemi e a far prevalere le nostre idee sui fatti. Vana illusione! L'uomo politico deve rendere omaggio innanzi tutto alla realtà; ed è soltanto col rendere omaggio alla realtà che noi possiamo raggiungere la premessa indispensabile al ragionamento ed all'azione.

La crisi del Gabinetto Giolitti — sebbene nata da un voto che investiva una questione di politica estera nella quale i pareri di coloro che votarono contro il Ministero potevano anche essere molto lontani gli uni dagli altri — la crisi del Ministero Giolitti, in verità, ha significato riconoscimento del risultato delle elezioni: e l'onorevole Giolitti, che non possiamo limitarci ad esaminare taluna sua particolare caratteristica o a mettere in rilievo le deficienze che per questo o per quel lato tale Ministero può presentare. Noi abbiamo il dovere di dire qual'è la soluzione del problema parlamentare che a noi sembra preferibile, nel caso che la soluzione realizzata col Gabinetto Bonomi ci appaia insoddisfacente. Fratanto, sembra a me che la costituzione del Ministero Bonomi, sia per il modo in cui è nato, sia per il programma con cui si è presentato, significhi innanzi tutto la fine di un periodo di illusioni violente, desiderio di raccoglimento, desiderio di riconoscimento della realtà, tentativo di ricominciare modestamente e pazientemente, la

via lungo la quale si potrà condurre a buon risultato, attraverso molti sforzi e molti sacrifici, la ricostruzione nazionale.

L'on. Bonomi ha trovato dinanzi a sè leggi approvate solennemente dal Parlamento, ma che non riuscivano ad essere seriamente applicate, perchè talune necessità urgenti del Paese ripudiavano quelle leggi: ebbene, nel programma del nuovo Gabinetto noi vediamo che quelle leggi vengono prudentemente ritirate dalla prima linea, affinchè non siano di ostacolo per la nostra economia, quando non hanno potuto essere di vantaggio per il morale del nostro Paese. L'on. Bonomi ha trovato all'ordine del giorno un grave problema che è morale ed è politico: il problema dell'ordine pubblico, il problema dell'impero della legge; ed egli si è affrettato a scrivere, tra i numeri fondamentali del suo programma, il proposito fermo di ricostruire l'autorità del Governo con tutta la necessaria energia, onde al Paese possano derivarne pace, ordine e lavoro (*approvazioni*).

Ora il programma presentato al Parlamento è imperniato su pochi punti, aventi carattere di urgenza; ed il Presidente del Consiglio ci ha avvertiti di aver voluto limitarsi esclusivamente ad enumerare i provvedimenti di carattere urgente. Occorrerebbe, indubbiamente, che noi sapessimo qualche cosa di più, circa le vedute ed i propositi del Gabinetto Bonomi, se volessimo poter precisare il nostro giudizio, non soltanto sul suo valore attuale, ma anche su quello che è il suo valore potenziale, sulla sua capacità di accompagnare la vita del nostro Paese, nel tempo avvenire, di fronte ai problemi più incombenti.

Ricorderò qui soltanto taluni dei problemi essenziali sui quali sarebbe opportuno che una parola del Governo suonasse chiara. Innanzi tutto: l'onorevole De Nava, che non ha fatto in questa sede la sua esposizione finanziaria, dovrebbe pur dirci, prima che si avvenga al voto, qualche parola — approssimativa, se non è possibile diversamente, ma chiara e rassicurante — intorno alla reale situazione finanziaria. Sono apparse, sui giornali, delle indiscrezioni le quali fanno dubitare che la situazione reale del bilancio sia alquanto diversa da quella che appariva in una nota di variazione recentissima (del 25 giugno u. s.); nota di variazione nella quale il *deficit*, calcolato in circa 10 miliardi dall'esposizione finanziaria Meda, veniva ridotto a solo circa 4 miliardi. Ora, dalle indiscrezioni fatte parrebbe che questo *deficit* di 4 miliardi debba essere sensibilmente accresciuto. E, del resto, non mancano ragioni per pensare che questo accrescimento debba ritenersi probabile: tali, ad esempio, le maggiori spese intervenute dopo la pubblicazione di quella nota di variazioni, ed alcuni dei lenimenti fiscali, già in precedenza concessi, o che il Governo attuale ha preannunziato nel suo programma, i quali non possono essere attuati se non a condizione di diminuire le entrate del bilancio. Ricordo, ad esempio, la rateazione dell'imposta sui sopra-profitti di guerra, con la quale si distribuisce in un certo numero di anni l'entrata annua che per questa imposta era preventivata.

Il nuovo Gabinetto dovrà tenere altresì calcolo di tutte le spese che, nel suo programma, ha già annunziato per i lavori pubblici e per la disoccupazione, le quali graveranno seriamente sul bilancio.

Il Ministro del tesoro è in grado, oggi, di dirci quale è il *deficit* seriamente prevedibile per il prossimo esercizio?

Inoltre, non crede egli giunto il momento di oltrepassare la finzione costituzionale per cui queste situazioni si calcolano di anno in anno, mentre la realtà del problema non ha limiti di tempo? Mentre noi, per calcolare il reale passivo del nostro bilancio, dovremmo pur essere in grado di prevedere per quanti anni ancora, presumibilmente, il bilancio non sarà in pareggio e di che entità per conseguenza, verrà a risultare il *deficit* complessivo? Contemporaneamente dovremmo metterci in grado di poter specificare con quali mezzi ordinari e straordinari, ed in quale periodo di tempo, il paese riuscirà a mettere a posto tutte queste passività finanziarie, in maniera da lasciare tuttavia inalterata la propria capacità di sviluppo economico, e quindi di contribuire solidamente al riassetto del bilancio.

C'è, poi, il tema, su cui insisteva ieri l'on. Turati, della crisi economica; tema sul quale il Governo dovrebbe pur dirci qualche parola. E' un tema troppo vasto perchè l'azione di Governo ch'esso richiede possa ridursi ad alcuni provvedimenti straordinari riguardanti la disoccupazione.

Ho l'impressione che il Ministero Bonomi sia inclinato a sopravvalutare il vantaggio di questi provvedimenti straordinari in rapporto alla crisi economica, mentre la stessa disoccupazione non è che il risultato di una situazione di squilibrio economico che dovrebbe attirare l'attenzione del Governo.

Tocco qui, appena di sfuggita, un tema gravissimo, ma che a mio avviso ha una importanza politica ed economica fondamentale. È proprio sicuro l'onorevole Bonomi che il Governo debba disinteressarsi di quel problema, fondamentale per la vita economica del nostro Paese, che è il problema della riduzione dei salari? È proprio fatale, è assolutamente inevitabile che le nostre industrie restino sospese tra le due alternative opposte, della prosperità fittizia, ottenuta mediante sovvenzioni e protezione di Stato, in un regime di salari che crea una condizione artificiosa, una condizione insostenibile di fronte alla concorrenza estera, e della chiusura completa delle officine, derivante dall'incapacità di adattamento all'attuale situazione economica del mondo, e con conseguente disoccupazione, cui non si può sperare di far fronte sul serio mediante sussidi di disoccupazione più o meno larvati? Non vi è, tra i due termini estremi, posto per una iniziativa di Governo che ravvicini le due classi contraenti e gli dia modo di stabilirsi arbitro, o almeno consigliere, tra industriali ed operai, onde ottenere che tutti insieme considerino la condizione complessiva della nostra economia, e stabiliscano se non convenga qualche riduzione del costo di produzione, piuttosto che la riduzione, violenta e inevitabile, della nostra industria, battuta nella concorrenza mondiale?

E, sempre in tema di crisi economica: il 9 giugno scorso, è stata promulgata per decreto-legge una nuova tariffa doganale: tariffa doganale della quale si è parlato da molto tempo, ma sulla quale il Parlamento non ha mai avuto la possibilità di portare la sua attenzione.

Può il Governo dirci se questa tariffa doganale debba considerarsi come praticamente definitiva, e se il Parlamento debba rinunciare definitivamente a manifestare la propria opinione su questo tema? E, in caso diverso, sa il Governo dirci quando e come potrà la Camera prendere in esame questo argomento di fondamentale importanza?

Ecco alcuni dei punti sui quali la parola del Governo gioverebbe assai a chiarire le opinioni di questa Assemblea. Ma credo che qualche parola dovrebbe altresì essere pronunciata in materia di politica estera; e non di politica estera nel senso che abitualmente viene dato alla parola in questa Assemblea — cioè di una politica riguardante quasi soltanto lo stretto scacchiere adriatico — ma di politica estera nel senso più vero e maggiore riguardante le relazioni nostre coi vari Stati del mondo: politica alla quale noi dobbiamo rivolgere le nostre cure più scrupolose se vogliamo trovare appoggi e facilitazioni nella ripresa economica difficilissima del Paese nostro.

Nel marzo scorso, rivolgendomi al predecessore del marchese Della Torretta, mi domandavo se per caso, attraverso il trattato di Rapallo, attraverso la soluzione della questione adriatica, l'Italia non avesse abbandonato qualche parte essenziale della propria libertà diplomatica, così da non poter più oggi disporre liberamente e completamente della propria azione nel mondo. Manifestai allora questo dubbio all'onorevole Sforza senza avere alcuna risposta: e credo che la domanda sia pur sempre di grandissima attualità e che una risposta su questo tema sarebbe necessaria al Parlamento.

Al confronto di argomenti così essenziali, che toccano la stessa esistenza del nostro Paese, sembra a me che le discussioni intorno alla composizione del Gabinetto ed alle parti assegnate a questo e a quel Partito, abbiano un'importanza notevolmente inferiore. Non per questo io credo di dover nascondere le preoccupazioni che si sono affacciate su questi banchi per le funzioni affidate nel Gabinetto a qualche egregio collega di parte popolare. Debbo, peraltro, soggiungere che, per quanto riguarda la mia coscienza personale, prendo atto delle dichiarazioni fatte giorni or sono dall'onorevole Meda, le quali ci assicuravano che il Partito popolare ritiene che certe posizioni non possano essere feudo di nessuno. Tali dichiarazioni, mi pare che smentiscano autorevolmente le opinioni attribuite ad uomini di parte popolare, secondo le quali il mantenimento di certe posizioni costituirebbe, per il loro partito, in avvenire, la condizione *sine qua non* per la continuazione di quella collaborazione che è conseguenza inevitabile del regime proporzionalista. Del resto, io penso che l'onorevole Rodinò, così rispettoso delle leggi del suo Paese, stia a quel posto per farle osservare e non per modificarle: e tanto meno per manometterle. Credo, altresì, che, se un giorno, verosimilmente non prossimo, argomenti come quelli di cui si è discusso in questi giorni dovessero essere affrontati, gli stessi colleghi di parte popolare avrebbero un interesse di primissimo ordine a non avere un uomo dei loro al posto dell'onorevole Rodinò. (*Commenti*).

Fra gli argomenti che hanno dominato questa discussione politica primeggia quello del ristabilimento dell'or-

dine pubblico. Si è manifestato, da parti opposte della Camera, il pensiero che il ristabilimento completo dell'ordine pubblico sia condizione indispensabile affinché il Paese possa superare la crisi attuale. Senonchè, questa premessa identica dà luogo a deduzioni praticamente opposte, a seconda che vengano tratte da una parte o dall'altra della Camera.

E, dal punto di vista di queste opposte deduzioni, si delineano giudizi diversi, ma ugualmente esitanti, nei riguardi della idoneità dell'attuale Ministero ad attuare quel programma che esso ha risolutamente affermato nelle sue prime comunicazioni.

• Ora io pongo questa domanda: per quali ragioni si crede che il Ministero presieduto dall'onorevole Bonomi dia maggiore o minore affidamento di poter energicamente attuare il ristabilimento dell'ordine nel Paese? Le ragioni varie, che si adducono, si riconnettono alla sua costituzione politica.

Si osserva che del Gabinetto non fanno parte i rappresentanti di alcuni gruppi della Camera che sono i più interessati nei riguardi di quest'opera necessaria e salutare. Ora non v'è dubbio che, in linea teorica, un Gabinetto, il quale, avesse avuto una base più larga, o in un senso o nell'altro, avrebbe certamente offerto maggiori garanzie di solidità, avrebbe avuto maggiore titolo di autorità di fronte al Paese per poter svolgere un'azione difficile come quella di cui parliamo. Senonchè, onorevoli colleghi, riflettiamo pacatamente. Il problema che ci rende perplessi di fronte al Ministero dell'onorevole Bonomi è piuttosto il problema di noi medesimi; è il problema della chiarificazione della nostra

Assemblea; è il problema medesimo di fronte al quale ci siamo trovati nella venticinquesima legislatura; è un problema che va risolto mediante tentativi pazienti e disinteressati, e che noi vanamente spereremmo di poter risolvere con colpi di audacia, cercando di addossare soltanto ad alcuni uomini la responsabilità di una situazione che è la situazione complessiva di tutta quanta l'Assemblea. (*Approvazioni*).

Non v'è dubbio: potrebbero esservi dei Ministeri, teoricamente parlando, i quali avessero dentro di sé o gli uomini della sinistra, o gli uomini della destra di questa Assemblea. Ma, praticamente parlando, è verosimile pensare che, in questo momento, Ministeri come quelli ai quali alludiamo, potrebbero costituirsi? Noi sentiamo ogni tanto da quei banchi della Camera (*Accenna all'estrema sinistra*) la parola dell'onorevole Turati, il quale da qualche tempo ci appare come un vecchio Faust che ha dinnanzi a sé la visione di terre reudente e di prosperità create dall'opera dell'uomo; oppure come il Ministro della Ricostruzione nazionale, di un Gabinetto che verrà, Dio sa fra quanti anni, quando la ricostruzione nazionale sarà stata, bene o male, attuata, senza il concorso dei suoi amici... Questo, egregi colleghi di quella parte della Camera, è tutto quanto praticamente noi vediamo concretarsi della vostra teorica possibilità di collaborazione al Governo. Giacchè, quando invece si tratta, non già di attuare la collaborazione, la partecipazione diretta al Governo, ma semplicemente di stabilire le condizioni pratiche che possano facilitare, sul terreno parlamentare, la vita di un qualunque Gabinetto che vi dia certi affidamenti, voi

stessi vi trovate di fronte a problemi pratici estremamente difficili, di cui possiamo anche riconoscere l'imbarazzo per voi e la delicatezza, ma che in realtà si risolvono nella impossibilità in cui vengono a trovarsi uomini di Governo, di fare assegnamento sopra un vostro appoggio concreto ed utile.

Quanto agli uomini dell'opposta parte dell'Assemblea, è necessario spiegarci chiaramente. Un Gabinetto con l'appoggio della destra, con la partecipazione della destra e soprattutto della sua punta estrema, che cosa dovrebbe significare? Dovrebbe forse significare rinuncia al dovere preciso di ristabilire l'ordine, anche in confronto di quelle organizzazioni e di quelle correnti di opinione, che hanno nei colleghi di quella parte i loro rappresentanti legittimi? Se ciò dovesse significare, ebbene io ritengo che l'opinione della maggioranza di questa Assemblea sarebbe decisamente contraria alla esistenza di un simile Gabinetto. (*Commenti a destra*).

Ma se, invece, ciò non dovesse significare; se, invece, dovesse significare soltanto omaggio al diritto di ciascun Partito di partecipare (e di avere in pari tempo garanzie) alla restaurazione dell'ordine: ebbene, onorevoli colleghi, nessuna difficoltà da parte di nessuno. Ma, in tal caso, voi siete in dovere di spiegarci talune vostre manifestazioni, come quelle che ci vennero proprio nei giorni della crisi: ricordo, ad esempio, i quattro punti, nei quali, se non erro, si parlava di un ristabilimento dell'ordine, che rispettasse in maniera particolare le organizzazioni fasciste.

Orbene, onorevoli colleghi, non vi è nulla da rispettare in modo particolare, perchè non vi è nulla da offen-

dere in modo particolare (*Approvazioni*). Vi è soltanto da esigere, da tutti quanti i cittadini, che depositino nelle mani dello Stato quello che appartiene allo Stato e che, temporaneamente, gli è stato tolto. (*Applausi al centro e a sinistra*). L'ordine pubblico non va ristabilito contro nessuno, ma a vantaggio di tutti (*Approvazioni generali*), nello spirito che animava le parole chiare e lapidarie che il nostro illustre Presidente, onorevole De Nicola, pronunziava il giorno in cui, riassumendo la presidenza di questa Assemblea, dava espressione felice al sentimento fondamentale di questa Assemblea, che è desiderio di pacificazione e di disciplina del Paese. (*Approvazioni — Applausi*).

Ieri — mi si consenta questa breve digressione, che rientra nell'argomento — ieri, l'onorevole Mussolini, parlando di questa materia, ebbe a pronunziare alcune parole gravi; parole le quali non possono passare senza qualche rilievo da questi banchi della Camera. L'onorevole Mussolini, mentre confermava la sua volontà di collaborare alla pacificazione del Paese, (e di questo io gli dò atto, e rendo omaggio al suo buon volere), in pari tempo pronunziava parole oscure, parole che riguarderebbero l'eventualità che questa pacificazione non riesca ad attuarsi come una specie di trattato di pace tra fazioni nemiche. L'onorevole Mussolini **ha parlato** persino di forze militari che verrebbero impiegate. (*Commenti — Interruzioni del deputato Tuntar*).

PRESIDENTE: Onorevole Tuntar la richiamo all'ordine! Lasci parlare!

AMENDOLA: Orbene, io non riconosco altre forze militari all'infuori di quelle che dipendono dallo Stato

(*Approvazioni*). Quelle che non dipendono dallo Stato sono contro allo Stato! (*Applausi al centro e a sinistra*).

E, ciò detto, debbo anche dire, per essere completamente chiaro e per evitare ogni pericolo di equivoco, che, mentre io credo che lo Stato debba riaffermare la sua autorità in confronto di chicchesia, nè possa ammettere che vi siano forze militari comunque impiegate da privati cittadini nell'ambito del territorio nazionale, è anche da avvertire che l'opera necessaria del disarmo di tutti quanti i cittadini va compiuta in tal maniera che, disarmando coloro che oggi portano armi nella guerra civile che ci dilania, non per questo si vengano a creare, sia pure involontariamente, condizioni di vantaggio per l'altra parte. (*Approvazioni*).

Affermo chiaramente che sarebbe luttuosa evenienza quel provvedimento del potere esecutivo, che, riducendo nell'orbita privata a loro spettante tutti i cittadini che hanno militato nel campo del fascismo, desse inconsapevolmente la possibilità, ai contadini delle nostre campagne — i quali, sia pure per naturale reazione, oggi si battono contro i fascisti — di instaurare un regime di *jacquerie* i cui orrori sarebbero incredibili. (*Approvazioni — Commenti*).

Dobbiamo deciderci, egregi colleghi, a prendere atto della realtà del nostro Paese. Il nostro Paese è pieno di uomini, armati di passioni, ed anche di idealità: ma, come ebbi l'onore di dire l'anno scorso alla Camera, vi sono idealità troppo costose per i Paesi che si trovano nelle condizioni in cui noi ci troviamo.

Ognuno di noi deve avere l'energia morale che gli consenta di abbassare la propria passione, ed anche i

propri ideali, fino al livello delle esigenze del proprio Paese. (*Approvazioni*).

Io credo che, se da tutte le parti di questa Camera noi ci decidessimo ad ascoltare la voce del Paese, la quale chiede tregua ai suoi uomini politici — chiede che i suoi uomini politici, posponendo per il tempo necessario il raggiungimento dei loro fini, sia pur legittimi, di parte, lascino la possibilità del riposo e della ricostituzione per l'organismo nazionale — ebbene, noi avremmo fatto un gran passo verso un migliore avvenire dell'Italia nostra.

Credo che, se noi rinunziassimo a quella follia, a quel fatale pregiudizio, per cui tutta la nostra vita pubblica deve essere costantemente ridotta a una specie di Corte Suprema di giudizio, la quale non abbia altro compito più urgente di quello consistente nel pronunziare, giorno per giorno, verdetti di condanna che stabiliscano la responsabilità quasi criminosa di questa e di quella parte della Camera e del Paese; se noi rinunziasimo a questa forma di pregiudizio folle; se noi abbandonassimo alla storia quello che appartiene alla storia, cioè il passato, e fissassimo la nostra attenzione sul presente e sull'avvenire, e cercassimo di classificarci e di distinguerci, non soltanto in base alle responsabilità passate (del resto quanto discutibili!), ma in base agli atteggiamenti ed alle vedute che riguardano l'avvenire, noi avremmo compiuto un atto di energia morale, da cui non potrebbe derivare che salute alla vita politica italiana e benessere al Paese.

Chi parla appartiene ad un piccolo gruppo di uomini politici, estremamente discusso, ferocemente discusso,

sul quale si sono aggravate accuse di responsabilità tremende di fronte al Paese: ora io dico che, per mio conto, sarei lieto di accettare tutte le responsabilità che ci possano effettivamente spettare ed anche tutte le altre che ci si vogliono per di più attribuire se questo potesse significare la fine di un periodo di discussioni sterili, e l'inizio di un periodo di opere virili. (*Approvazioni*).

Il Ministero Bonomi è sorto in queste difficili condizioni. Noi abbiamo il diritto di chiedere ad esso ancora alcune parole — parole che ci rassicurino, parole che ci riconfortino e che permettano al nostro giudizio di orientarsi definitivamente — ma noi dobbiamo ad esso di giudicarlo con la piena coscienza, con la viva consapevolezza della gravità della situazione in cui viviamo: situazione che riguarda l'interno del nostro Paese e che riguarda soprattutto il mondo internazionale, attraverso il quale l'Italia passa oggi in tale atteggiamento, dando di sé tale immagine, che ogni buon italiano deve esserne profondamente preoccupato ed accorato.

Noi tocchiamo il fondo, tocchiamo l'estremo limite delle nostre energie vitali. A nessuno può essere più permesso il gioco d'azzardo; nè ai Governi, nè ai Partiti, nè agli uomini politici. I responsabili di ogni parte politica devono risvegliarsi al senso completo di tutte quante le responsabilità loro; devono purgare completamente lo spirito di ogni residuo di psicosi post-bellica; devono insomma apparecchiarsi a vivere giorni di preparazione paziente, di sacrificio quotidiano, di ricostituzione feconda. Tutto ciò è poco ed è modesto: ma in attesa che la situazione del Paese e della Camera siano chiarite, in attesa che qualcuno venga a donarci vedute più chia-

re e più profonde sulla situazione, sicchè ognuno di noi sia in grado di accettarle e di rendere omaggio al donatore; ebbene, in attesa di ciò, questo modesto risultato che si traduce nel dovere del raccoglimento, della pace e del lavoro, ci sembra abbastanza per la situazione attuale del nostro Paese. Mentre tutto quanto è incerto, mentre la situazione degli animi e delle cose si va di giorno in giorno aggravando sempre più, noi avvertiamo l'imperativo supremo della prudenza, l'imperativo di una sosta, di una tregua nelle passioni e nelle eccitazioni sentimentali e intellettuali: imperativo che, per noi, coincide con la carità di patria, con un chiaro-veggente istinto di conservazione del nostro paese.

Mentre con questo animo, con questo sentimento, noi ci prepariamo a giudicare l'attuale Ministero, vi chiediamo ancora una volta, onorevole Bonomi, di dirci una parola definitiva intorno alla fermezza della vostra volontà e delle vostre intenzioni. Apparecchiatevi a disarmare il Paese: non gli animi, non le passioni, perchè questo deve essere compito di tutte le guide spirituali e politiche, ed in questo compito siamo tutti quanti fatalmente solidali e corresponsabili; ma disarmate il Paese dalle armi, (*Approvazioni*), che non spetta ai privati cittadini di portare. E se, a novembre, verrete dinanzi a noi, offrendoci un'Italia disarmata, ebbene voi avrete fatto qualche cosa di più che salvare l'esistenza di un Ministero ed assicurare a voi una benemerenzza che non verrà mai a mancare nella nostra gratitudine: voi avrete stabilito la premessa necessaria per l'avvenire della nazione. (*Vivissimi e prolungati applausi — Molte congratulazioni*).

VI.

**Il Mezzogiorno
e la crisi politica italiana**

Pronunciato a Sala Consilina il 1° ottobre 1922.

E' un discorso di fondamentale importanza, per intendere lo svolgimento politico dell'A. Alla vigilia della «marcia su Roma», fu un atto di sincerità e di coraggio civile da parte di un Ministro, facente parte di un Gabinetto sul quale pesavano così gravi responsabilità. Da esso datano le più fiere ostilità del fascismo contro l'on. Amendola: ma chi lo legga a mente calma lo troverà singolarmente oggettivo ed equilibrato, data l'ora nella quale fu pronunciato, fermo soltanto nel segnare una linea politica che non doveva, come i fatti hanno poi dimostrato, piegarsi a nessuna comoda transazione.

L'ora che l'Italia attraversa richiede da ciascuno, che abbia posizione e responsabilità pur modeste nella vita pubblica del Paese, il coraggio della più rude sincerità.

Non è necessario che uomini e partiti mantengano le loro posizioni; non può avere importanza, se non assai relativa, il passaggio eventuale del potere da taluni gruppi d'uomini ad altri gruppi d'uomini; e nessuno di noi, che ci sentiamo e vogliamo restare fedeli servitori della Patria e del pubblico bene può illudersi di essere necessario, e tanto meno insostituibile. Noi siamo soltanto le orme effimere che segnano il passo fatale dell'Italia lungo il corso del suo storico destino, superiore alla tempesta delle nostre passioni, alla confusione dei nostri dissensi, alla urgenza delle circostanze che restringono e rendono aspra la via. Non è necessario, dunque, che la Patria sia servita da noi, piuttosto che da altri, giacchè siamo tutti contro le nostre stesse volontà, equivalenti strumenti della sua vita immortale: ma è necessario, per ciascuno che voglia tenere con dignità ed onore il proprio posto, finchè il lasciarlo ad altri non sia necessario, parlare al Paese, ed esprimere chiaro ed onesto ed intiero il proprio giudizio sulla situazione e suoi còmpiti ch'essa impone.

Oggi la parola rappresenta il dovere, mentre il silenzio rappresenta l'errore, e può essere colpa.

La difficoltà, nella quale si dibatte in quest'ora il nostro Paese, ha un duplice aspetto: da un lato stanno i problemi, dall'altro sta il tumulto che signoreggia la nostra vita, e che ci toglie di quietare l'animo e di aprire la mente, così come sarebbe necessario per affrontare problemi, che resterebbero ardui e preoccupanti anche per chi fosse nel tranquillo possesso di tutte le sue energie morali ed intellettuali.

Donde viene questo tumulto? È esso febbre passeggera — o eco tormentosa di epici cimenti — oppure è forse il segno pauroso di uno squilibrio profondo, di una insanabile discrasia?

Di fronte a tali dubbi, i ricordi della storia e la voce inequivocabile dell'istinto nazionale ci additano concordemente la via della fede. Ogni grande guerra, dai giorni di Cesare a quelli di Napoleone, ed ai nostri — ha lasciato dietro di sé una lunga scia di agitazione e di turbamento morale e sociale che è compito degli uomini di stato di placare e disperdere in un ordine interamente restaurato e rinnovato e nella ripresa normale della vita.

Nel caso nostro, altre più speciali considerazioni soccorrono e rafforzano la fede. L'Italia, non preparata allo storico conflitto cui fu chiamata a partecipare, dovette superare grandi difficoltà per mobilitare, organicamente e spiritualmente, il suo popolo. Si potrebbe affermare che la storia della nostra guerra, fino a Caporetto, ed al Piave, coincide con la storia della nostra difficile mobilitazione. Ma i fatti hanno dimostrato che la mobilitazione, quale che possa essere la sua difficoltà,

è operazione assai facile in confronto alla smobilitazione: e che se per la prima la preparazione era stata da noi deficiente, per la seconda essa era mancata affatto. Per bene mobilitare occorreva persuadere i cittadini ad abbandonare i posti tenuti nei quadri della vita normale: operazione dolorosa, ma facile. Per bene smobilitare occorreva ricollocare a posto gli smobilitati, dopo lunghi anni di assenza: e bene spesso i posti non si sono più ritrovati. Lo sconvolgimento bellico e post-bellico molti ne ha distrutti. Immense masse di spostati ondeggiano, tormentate ed irrequiete, tra la guerra e la pace, determinando i fenomeni morali e sociali che ci travagliano.

La situazione, che attraverso questi fenomeni si rivela, ha per sostrato una economia povera, o meglio impoverita e disorganizzata: ma, soprattutto, testimonia la sfiducia dei cittadini nella propria capacità di ricostruirla su solida fundamenta, e dimostra la loro temporanea ripugnanza ad accettare quell'attitudine, fatta di disciplina spirituale e di silenzioso lavoro, che di tale ricostruzione è strumento indispensabile. Sul terreno di un'economia povera, e con lo spirito del « si salvi chi può » che usurpò, sfortunatamente, nel dopoguerra, il posto spettante allo spirito di solidale intrapresa nazionale per la difesa e per l'accrescimento della fortuna collettiva almeno fino al limite imposto dalla necessità di ricollocare nei quadri sociali tutti gli smobilitati — si è accentuato e si è trasformato in salvaggia contesa, il contrasto inevitabile tra le esigenze della produzione industriale e dell'iniziativa capitalistica, e quelle del socialismo e dell'organizzazione operaia, coincidenti fatalmente con una limita-

zione della libertà d'intrapresa e con l'aumento dei costi di produzione. Ed è fuori dubbio che, per un sistema economico lottante disperatamente per la propria esistenza — nell'interesse di *tutti* i produttori — tali limitazioni hanno rappresentato e rappresentano intralci che le stesse classi operaie — se evolute ed intelligenti — avrebbero dovuto, e dovrebbero, senza necessità di esterna coercizione, rimuovere.

Questi rilievi concorrono a persuaderci che gli sconvolgimenti i quali ci turbano dipendono da cause note e transeunti e fortificano perciò la nostra fede e la nostra speranza.

Se, anzi, consideriamo che causa fondamentale di agitazione e di disordine è il travaglio degli egoismi particolari, i quali si precipitano nella ricerca della fortuna individuale perchè dubitano che la fortuna collettiva non abbia sì grandi ali da coprire tutti i figli d'Italia, noi siamo indotti ad affermare che questa fede e questa speranza saranno altresì gli strumenti più efficaci della nostra ripresa.

Un sano ottimismo nazionale, poggiato sulla considerazione della realtà, e animato da spirito di verità, gioverebbe a placare gli animi, ed a coordinare le energie in un disegno di organica ricostruzione che desse a ciascuno il suo compito produttivo, ed a tutti pace e fortuna. Il grande esercito che seppe mantenere e riconquistare l'ordine sui campi della guerra, domanda di essere impiegato sui campi della pace: e se lo Stato non sa comandargli l'impiego più utile alla vita nazionale, quell'esercito rischia di dissolversi in una massa di sbandati, pericolosa per sè e per la Patria.

Ma è necessario, soprattutto, che un'alto spirito di verità discenda a purificare le nostre contese: la verità è l'ossigeno nella vita dei grandi popoli, e circonda di sè le grandezze umane come l'atmosfera gelida e pura circonda i vertici alpini. Il nostro Paese è travagliato oggi da tre mali: la sfiducia in sè stesso, la retorica, e lo spirito di fazione. L'alto della verità è necessario per vincerli.

Solleviamoci, dunque, in un alto spirito di verità e fortificati da un animoso ottimismo nazionale, a considerare il contrasto politico che agita il nostro Paese, a considerare, senza parzialità e senza debolezza, così quello che può riguardarci come ciò che riguarda gli altri.

Nei giorni immediatamente successivi alla guerra, cui partecipammo fedelmente con lo spirito e con le opere, noi intravedemmo la salute dell'Italia in una conclusione rapida della pace, in un piano di smobilitazione immediata della macchina guerresca e di immediata ripresa produttiva e nell'affermazione dell'autorità dello Stato, chiamata a regolare la smobilitazione ed a presiedere alla ricostruzione.

Verità? Errore? Illusione? Lasciamo ormai il giudizio ai figli ed ai nipoti. Ma, per una strana inversione di parti, su cui la storia dirà un giorno la sua parola, spettò a noi una funzione che fu definita di *sinistra*, ed era quella medesima cui Cavour e la Destra storica adempirono nei giorni del Risorgimento, mentre fu definita di *destra* per l'adesione veemente dei sentimenti nazionalistici e dei grandi interessi della conservazione minacciati dalla aggressione bolscevica, la funzione di quegli uomini e di quei partiti che, in realtà, rivive-

vano la tradizione garibaldina, e trascinarono la coscienza nazionale verso un'azione che oltrepassava, noncurante, il limite dello Stato, e delle possibilità concrete di realizzazione.

Come nei giorni del Risorgimento, così in quelli che seguirono la guerra, vivaci ed irruente passioni, spinte fino ai supremi parossismi dell'odio di parte, ed avvelenate dalla più appassionata denigrazione degli uomini, scavarono abissi profondi tra gli opposti campi nei quali pur si serviva e si adorava la medesima Patria: ma come, tra il '60 e il '70, un ponte fu gettato tra la destra storica ed il partito d'azione, e dalla confluenza delle due correnti nacque il corso della nuova politica nazionale, così è necessario che amor di patria e di verità sospingano gli uomini politici italiani verso una visione non faziosa, ma *italiana* della realtà nazionale, premessa necessaria della ricostruzione di domani.

Errori, e talora errori gravi, furono commessi da ogni parte: ma la gravità dei tempi e la difficoltà dei problemi spiegano la fatalità degli errori, e tolgono ad essi ogni carattere di colpa. Riconosca ciascuno la responsabilità propria, e collaborino tutti, in tal modo, a ricomporre l'unità morale della borghesia lavoratrice — classe italiana politicamente dirigente — la quale non è affatto incompatibile col dissenso, con la discussione, con le battaglie civili, ma deve costituire la salda base su cui le contrastanti opinioni possono bene incontrarsi e sommarsi per il bene di tutti.

E vengo ai temi dell'ora presente: l'ordine interno, il fascismo, l'autorità dello Stato, il compito politico della democrazia.

La battaglia politica che divide gli italiani in due campi investe le fondamenta della casa di tutti: lo Stato. E fra le due parti in contesa si incrociano le accuse e le difese. Ai fascisti si rimprovera di coltivare il mal seme della discordia civile, e di perpetuare, col disordine interno, la causa precipua che indebolisce lo Stato, ed ostacola la ripresa di una feconda attività economica; ai socialisti si risponde dai loro avversari che il fascismo costituì e costituisce una salutare reazione nazionale contro la minaccia del bolscevismo dissolutore, e che, ancora oggi, a malgrado dall'esterna apparenza di disordine, esso rappresenta una tutela, la cui persistenza continua ad essere necessaria; esso costituisce una garanzia per l'avvenire del nostro Paese.

Di fronte a questo contrasto di appassionati giudizi, è necessario manifestare chiaramente il proprio pensiero.

Il fascismo in parte ha reagito al bolscevismo, in parte ha seguito invece, aggravandoli, gli errori del socialismo ante e post-bellico. Dopo l'occupazione delle fabbriche il « fatto » del fascismo attestò dinanzi al mondo la differenza esistente fra la costituzione sociale e psicologica della Russia a quella dell'Italia; e nessun italiano, quali che possano essere le sue opinioni, potrà non riconoscere il vantaggio che derivò alla patria nostra dall'esserle stata risparmiata l'esperienza mortale del leninismo.

Ma, affermatasi nel Paese la reazione antibolscevica, essa andò, a mano a mano, estendendosi in ampiezza ed in profondità, in modo da investire gradatamente tutto il ventennio del predominio socialista. Fu reazione cioè, non soltanto alla follia bolscevica che aveva ten-

tato di travolgere l'Italia del dopo guerra verso la rivoluzione comunista, ma altresì verso l'anima del socialismo dimostratasi ostile alla guerra nazionale durante gli anni tra il '15 e il 18; fu, o diventò a poco a poco, reazione a quel sistema di larvato collaborazionismo che aveva permesso al socialismo, tra il '900 e il '914 di dir *no* ai Governi nella Camera, e di dir *sì* ad un sistema sociale borghese che aveva freni inhibitori abbastanza fiacchi, e margini di profitti abbastanza larghi, a cui spese potessero vivere le organizzazioni politiche ed economiche del socialismo. L'avanzata socialista avvenuta dopo il '900 fu, in larga parte, risultato, — come in parte, diventò causa — della crescente prosperità economica dell'Italia; ma non poté verificarsi senza il più o meno tacito consenso dei poteri dello Stato.

Fu, codesta, una concezione politica, fu tutto un sistema di rapporti, che i socialisti ebbero il torto di dimenticare completamente nel dopo guerra quando essi, non ricordando più di valere quanto politicamente valevano, anche *perchè collaboratori e per la collaborazione* dello Stato, si posero contro questo, sopravvalutando lo spirito rivoluzionario delle masse di cui subivano la passeggera infatuazione, e lasciarono in tal modo libero lo Stato di volgersi, per disperazione, ad altri contatti, e di cercare appoggio in altre forze.

Fu, dal punto di vista del socialismo, un errore fatale ed ingiustificabile. Lo Stato, isolato e minacciato, accettò l'offerta che gli veniva dal fascismo, di difenderlo insieme col presente ordine sociale, e diede alla reazione fascista quel consenso che venti anni prima aveva

concesso all'avanzata socialista. Così il fascismo non si affermava soltanto come l'avversario del socialismo, ma ne diventava, in pari tempo, il successore.

I socialisti rimproverano ai fascisti le loro imposizioni ai pubblici poteri, la loro violazione delle libertà pubbliche e private, l'appello sistematico e violento alla forza delle loro masse mediante cui coartano troppo spesso la libertà degli organi statali. Ma, se facciamo astrazione dall'intensità della violenza e del disordine, che è in rapporto con la tensione psicologica e sociale cresciuta nel dopo guerra, non è forse, in tutto questo, il fascismo continuatore e successore legittimo del socialismo?

Se noi vogliamo che il nostro giudizio resti superiore alle correnti delle opposte passioni dobbiamo, infine, riconoscere che il « fatto » fascismo accompagna una salda e radicale restaurazione della coscienza nazionale quale rampolla dalla Vittoria, ed un consolidamento nell'anima italiana del valore morale della nostra partecipazione alla grande guerra. Domani, passato questo periodo di crisi violente, tutti i partiti politici torneranno ad avere uguale diritto di cittadinanza nella nostra vita pubblica e vi sarà indubbiamente in Italia, non ostante le momentanee impressioni di oggi, un importante partito socialista. Ma l'anima di quel partito non si troverà più in polemica, bensì vivrà in armonia con la coscienza nazionale, nella quale riconoscerà facilmente, così come ogni altro partito italiano, le sue necessarie premesse.

Questo è il fatto. E l'idea? Qual'è l'idea ricostruttiva che dirige e regola la nuova corrente politica?

L'idea appare, in parte, non chiara, nè precisa. Appare, nel suo complesso, una idea che potrà riuscire sovvertitrice se non sarà, al più presto, subordinata e disciplinata al servizio dello Stato. La reazione di ieri potè essere diversamente giudicata, ma costituì un fatto di indiscutibile valore; l'organizzazione di oggi e la ricostruzione di domani, quali sono volute e tentate dal fascismo, fanno sorgere i dubbi più gravi, e richiamano uomini e partiti ad assumere ciascuno le responsabilità proprie.

Si proclama di essere anticollaborazionisti. Se con ciò si afferma, che, nelle condizioni attuali della economia e della finanza, lo Stato debba astenersi da dispendiosi esperimenti riformistici, saremo in molti a trovarci facilmente d'accordo. Ma se si crede di poter distruggere con una perenne denegazione, il valore della adesione data pur ieri dal socialismo collaborazionista alle istituzioni e le prospettive di ordine che ne derivano per una fase successiva della nostra vita nazionale, allora si cade, a nostro avviso, in grandissimo errore.

Si combatte il mantenimento, da parte dello Stato, di compiti industriali; si invoca l'abolizione di ogni vincolo che si opponga alla ripresa dell'economia privata. Ma che cosa vi è in ciò che non sia già patrimonio di vecchie dottrine liberali e di antichi partiti democratici, rimesso oggi in valore dalla necessità della situazione presente?

Senonchè, sembra a noi più realistico, più umano, più virile, riconoscere in tali idee l'aspetto antico della necessità nuova, la quale passerà, e dovrà lasciare l'animo nostro aperto ad ogni impulso di solidarietà sociale, che

non accompagnarle con un tono arcigno ed inumano, o creare l'impressione che oggi, col pretesto della necessità, altri padroni stiano per imporsi allo Stato. I socialisti riconoscono oggi, per dura esperienza, che lo Stato non si violenta se non a proprio rischio e pericolo: giacchè la violenza di uno lo indebolisce e lo fa proclive a subire la violenza dell'altro. E' necessario, pertanto, che, attraverso questa crisi, lo Stato si affermi decisamente e rimanga quello che avrebbe dovuto sempre essere: *la casa di tutti*.

Oggi il fascismo, vigoroso per il numero degli aderenti, per i successi riportati, e per le esuberanti speranze, afferma di voler circolare per tutta l'estensione del territorio nazionale e di mirare al Mezzogiorno. Questo fatto richiama tutti noi, cittadini e uomini politici del Mezzogiorno, a chiarire il nostro atteggiamento al riguardo.

Il Mezzogiorno è aperto ad ogni corrente di pensiero e di sentimento — e non solo non si chiude in una incomprendione ostile d'ogni nuovo valore politico, ma anzi reclama per sè il vantaggio che deriva alla pubblica opinione dalla libera concorrenza delle idee, e dal contrasto delle diverse dottrine, onde gli sia possibile di scegliere per sè il meglio fra i valori ideali e personali che si disputano il campo. E gli uomini politici, che nel Mezzogiorno siano degni di tale nome, debbono aspirare a mantenersi vivi e diritti di fronte all'urto di altre idee e di altri uomini; mentre non potrebbero rassegnarsi a vegetare in un recinto chiuso, lasciato fuori mano dalle correnti vive del Paese.

Venga, adunque, il fascismo nel campo delle nostre lotte civili, ma venga armato di idee costruttive, se ne possiede, e di metodi civili. Il Mezzogiorno non è terra di conquista, e mentre accoglierà ospitale ogni libera discussione, ogni civile contrasto, respingerebbe sdegnoso la calata dei conquistatori.

Nel '19, quando l'alta e la media Italia piegavano sotto l'ondata bolscevica, il Mezzogiorno non piegò nè si scosse: baluardo dello Stato e della società italiana. Esso non ha perciò verso il partito fascista alcun debito di gratitudine, nè saprebbe tollerare l'importazione di metodi ai quali mancherebbe, tra le sue popolazioni amanti dell'ordinato lavoro e fedeli allo Stato, qualsiasi giustificazione di difesa sociale o di ritorsione politica. E' dunque necessario, se il fascismo vuol tentare questa prova, che esso venga col viatico di un programma positivo, e di idee felicemente costruttive. Quale programma? Quali idee?

Qualche primo indizio indurrebbe a credere che esso tenterà di raccattare un programma specifico attraverso la litania ben nota dei problemi più propriamente meridionali, oggetto di così ponderosa e trita letteratura politica. Ebbene, se così sarà, possiamo esser certi che nulla di nuovo potrà essere detto in questo campo. Or sono alcuni mesi, allorchè ebbi l'onore di parlare agli amici della provincia convenuti a Salerno, riassumevo il programma della ricostruzione del Mezzogiorno in questi semplici termini: « accompagnare ancora con devozione e con spirito di sacrificio, lo sforzo della finanza nazionale verso il raggiungimento dell'equilibrio, e collocare un'ipoteca *nazionale* sui primi margini attivi

che si verificheranno in avvenire onde attuare un grande piano generale di creazione, nel Mezzogiorno, degli impianti fondamentali necessari alla vita di un popolo civile, col metodo organico ed intensivo che fu impiegato per la ricostruzione delle terre liberate ». Nè penso che, in questa materia, vi sia oggi altro da aggiungere.

Si ode, ancora e sempre, ripetere il tema della riscossa del popolo meridionale dal giogo delle camarille e delle clientele che ne avviliscono il costume politico. Così si disse quando si volle il suffragio universale; così si è ripetuto quando si batteva in breccia il collegio uninominale; senonchè le riforme si aggiungono alle riforme, e l'argomento resta sempre in piedi, a disposizione della retorica politica che abitualmente si accompagna alla questione meridionale. Orbene: io ho rivendicato altra volta, nella sede parlamentare, e rivendico anche oggi, il valore sociale, politico e morale, delle così dette « posizioni personali » attraverso le quali si organizza la vita pubblica del Mezzogiorno. Esse rappresentano, bene spesso, patrimoni preziosi di prestigio e centri naturali ed insopprimibili di un'organizzazione di rapporti politici, assai più salda ed assai più sana di quella che è rappresentata dalle tessere dei partiti cosiddetti di masse. Esse hanno, dietro di sè, tradizioni vecchie e vigorose, ed hanno contribuito efficacemente in tutto il dopo guerra — e contribuiranno anche domani — a preservare una larga parte di Italia da pericolosi sconvolgimenti politici.

Che cosa si pretenderebbe oggi di tentare contro questa naturale organizzazione della grande maggioranza delle

popolazioni meridionali? Non vi sono che due vie da prendere: o assicurarsene l'adesione e il dominio morale, con la persuasione e con le buone opere civili, o coalizzare contro di essa tutte le minoranze dei malcontenti, degli squalificati, degli irregolari.

Non auguro questa seconda via, che conduce allo sfruttamento fazioso degli elementi torbidi e dei rancori locali, a nessun partito il quale si proponga di lavorare onestamente per l'avvenire d'Italia.

Ma il Mezzogiorno non si domina con la considerazione dei problemi locali, o con lo sfruttamento delle sue divisioni di parte: la sua anima, istintivamente ed entusiasticamente unitaria, guarda ansiosa ai destini della grande Patria, e chi vuole raggiungerla ed avvincherla a sè deve parlare d'Italia, deve additare le vie che condurranno l'Italia a superare le difficoltà della crisi post-bellica ed a ritrovare, nel pieno godimento della pace ben meritata, il segreto della sua rinnovata fortuna.

Ora l'anima del Mezzogiorno, che è, come dicevo, istintivamente ed entusiasticamente unitaria, si esprime attraverso un credo politico che consta di due articoli fondamentali: Monarchia e Democrazia.

Monarchia: nella quale si riassume la salda tradizione statale delle terre meridionali, che s'innesta naturalmente alla soluzione unitaria del problema del nostro Risorgimento nazionale, che è ravvivata, nell'anima popolare, dal sentimento di devozione e di attaccamento per la Dinastia che degnamente impersona ed italianamente perpetua lo storico Istituto. Monarchia senza condizioni: che condizionarla al verificarsi o meno di determinate contingenze equivarrebbe a negarla: ed invece

la coscienza del nostro popolo animosamente l'afferma, per la Patria e contro chiunque presumesse di attentarvi.

Democrazia: e cioè fede profonda ed insopprimibile nel popolo e nella sua capacità creatrice, risanatrice ed elevatrice; donde scaturirà, domani, una più alta vita nazionale, degna dei nostri morti e della nostra vittoria. Democrazia: e cioè senso di solidarietà italiana che insorge contro la dilacerante tirannia delle fazioni fratricide, che protesta contro la divisione della Patria in due capi avversi, anzi nemici, e che afferma la superiorità dello Stato, il quale non può essere lasciato successivamente in preda a destri od a sinistri, ma deve essere finalmente considerato e fatto rispettare come il Palladio del diritto di tutto il popolo italiano.

Da qualche parte si invocano distinzioni fra democrazia e democrazia, si cerca di coltivare nell'anima democratica il bacillo deleterio del personalismo e della divisione; si cerca, infine, di costringere la democrazia ad optare per la destra o per la sinistra. Orbene: coloro che in tal senso lavorano, mirano nel fatto a distruggere la democrazia: la quale, non soltanto non ha ragioni di scindersi di fronte alle gravi responsabilità dell'ora presente, ma non può nemmeno accettare l'invito a parteggiare per destra o per sinistra. La democrazia deve essere saldamente autonoma, perchè rappresenta ed interpreta il sentimento politico della maggioranza degli italiani; e restando libera delle sue decisioni, nella sua autonomia centrale, può ben considerare destra o sinistra come due braccia delle quali volta a volta può giovare per il conseguimento dei suoi fini nazionali.

Contro siffatta concezione, si obietta, da destra come da sinistra, che la democrazia non può pretendere di conservare la sua funzione orientatrice, la sua posizione direttiva nella vita pubblica italiana perchè essa non ha saputo organizzarsi come partito, perchè essa non è un « partito di masse ». Ed ecco sorgere, sulla nostra via, il mito dei partiti di masse, che sono, in definitiva, partiti di minoranze, dietro i quali vive e prospera il fenomeno sindacale. Il partito fascista, a mano a mano che subisce l'inflazione sindacalista, assume sempre più il carattere di partito di masse, così come l'assunsero precedentemente, nelle medesime condizioni, il partito socialista ed il partito popolare. Ora codesti partiti, cosiddetti di masse, hanno come caratteristica la dipendenza dagli interessi economici delle classi o categorie raccolte in sindacati, e la disciplinata organizzazione sotto la direttiva di piccoli ceti di professionali della politica; essi stessi possono anzi considerarsi, in più largo senso, come accolte di professionali della politica, i quali ricollegano a tale esercizio professionale, o la difesa di essenziali interessi economici, oppure il proprio ufficio personale congiunto alla propria esistenza. Si tratta, pertanto, di ceti limitati e selezionati, anche quando le tessere si contino a milioni.

La grande maggioranza del popolo italiano vive fuori di questi grandi reticolati di sindacati e di tesserati; essa è composta di milioni di uomini i quali consacrano la loro quotidiana esistenza all'esercizio di attività *private* e non di attività *pubbliche*, e che traggono i loro mezzi di vita dal lavoro individuale produttivo, e non già dalla politica esercitata su scala più o meno larga o ristretta.

Questa grande maggioranza del nostro popolo cerca, col sentimento e con la ragione, nella democrazia, la espressione delle sue idealità, e la tutela degli interessi generali del paese, e quando pensa e parla di politica, nelle ore lasciate libere dal lavoro privato, non pensa agli interessi sindacali, non pensa all'organizzazione tesserata, ma pensa all'Italia, e si chiede in qual modo la grande maggioranza degli italiani riuscirà ad imporre la sua volontà e la sua anima alle minoranze rumorosamente contendenti, onde comporre finalmente il loro conflitto in un fraterno e fecondo silenzio.

Ora, questa maggioranza italiana, disorganizzata se si guarda alla tessera, ma politicamente viva e vibrante, anzi più viva e più vibrante delle minoranze compatte ed omogenee che costituiscono i così detti partiti di massa, viventi una vita in gran parte artificiale, sovrecitata dall'esercizio della politica professionale — questa grande maggioranza italiana che custodisce la sanità della stirpe ed è il perno del nostro avvenire, chiede ai politici tutti di arrestare, finalmente, il tumultuoso disordine che impedisce e disturba ogni seria considerazione dei problemi nazionali, ed invoca e comanda che da oggi in avanti non un'ora sia più perduta nella sterile contesa.

Da quattro anni tace il cannone, da quattro anni non scorre più sangue di uomini sui campi di battaglia; ma da quattro anni non cessa per un solo istante la fragorosa agitazione che ci ha vietato finora l'indispensabile e salutare raccoglimento. È tempo, ormai, che il Paese si quieti, che il popolo si ricomponga nella sua pace quotidiana che tutti i produttori attendano al loro lavoro,

che i cittadini non usurpino i poteri dello Stato, che gli uomini di governo abbiano possibilità e modo di distogliere la loro mente dalla situazione sempre agitata e pericolante, per assorbirla finalmente nello studio dei problemi affidati alle loro cure.

L'Italia trovasi oggi dinanzi ad un bivio: o continuare vanamente a ricercare *l'ubi consistam* nel tentativo che l'una e l'altra parte sempre rinnova per imporre la sua volontà all'intero paese, oppure arrestarsi decisamente, reagire alla passività che ci condurrebbe ad allineare un quinto anno di estenuante dispersione di forze accanto ai quattro che l'avrebbero preceduto, imporre il silenzio a tutto ed a tutti, e ricominciare la vita!

Io auguro fervidamente al mio Paese, con ansiosa devozione di figlio, pronto ad ogni sacrificio, che non un'ora vada più oltre perduta, e che un chiaroveggente istinto di conservazione raccolga finalmente tutte le energie del nostro popolo e ne faccia poderoso ed infallibile strumento di salute e di fortuna.

L'Italia è grande ed è nobile, e la sua anima rifulge pure attraverso la povertà economica ed il travaglio politico: dieci anni di silenzio le ridoneranno la prosperità, permetteranno ad una nuova generazione più serena di noi di rianimarne gli spiriti, e di arricchire la sua vita di più geniali creazioni di civiltà.

Felici furono detti i popoli privi di storia: io dico che sarà felice l'Italia se per dieci anni tacerà la sua cronaca politica, onde possa maturare, nel silenzio operoso, una storia più grande e più gloriosa per i tempi che succederanno!

Spetta alla Democrazia, spetta al Mezzogiorno democratico ed obbediente al richiamo dello Stato, di far sentire tutto il peso della sua volontà, onde la vita del nostro Paese possa essere condotta nella direzione della salvezza.

Noi abbiamo ancora una volta, oggi, come avemmo nell'immediato dopo guerra, una grande storica funzione di equilibrio e di conservazione politica da esercitare. E' nostro compito tener fermo e resistere, onde il resto d'Italia abbia tempo di equilibrarsi, ed abbia modo di sfuggire ai pericolosi estremi.

Oggi, come allora, noi ringraziamo il destino che ci offre il privilegio di un così alto dovere verso la Patria nostra: e ci disponiamo a compierlo, a costo di ogni sacrificio, animati dalla più alta speranza, tutto intero, fino all'estremo limite delle nostre energie, fino alla dedizione della nostra vita!

In risposta alle polemiche suscitate dal suo discorso, l'on. Amendola concesse al Mondo, un'intervista che fu pubblicata il 25 ottobre 1922:

Le allusioni contenute nel discorso dell'on. Mussolini ai ministri che considerano il fascismo « come un problema di polizia », ci hanno consigliato di rivolgerci all'on. Amendola, nominalmente indicato.

Il ministro delle Colonie ha risposto alla nostra richiesta con queste parole:

— Si tratta di banalità, che non mi sarei aspettato dall'on. Mussolini. Il fascismo problema di polizia? Ma se proprio ieri, nel discorso di Sala Consilina, ne ho parlato come di un problema squisitamente politico! E non soltanto in quella occasione, ma in ogni altra manifestazione, della mia attività di uomo politico, ho sempre mirato, in prima linea, ad una risoluzione « politica » del problema del fascismo. Ciò non significa affatto che io sia stato mai disposto a rinunciare agli attributi di autorità e di forza che sono caratteristica inalienabile dello Stato, — in generale, e non solo dello Stato fascista — per meritare le lodi dell'on. Mussolini il quale, del resto, convinto assertore come è dello Stato forte, non avrebbe mancato, anche in quel caso, di censurarmi o, peggio ancora, commiserarmi.

— Per l'on. Mussolini Stato forte è sinonimo di Stato fascista...

— Per l'on. Mussolini sarà così — ma ella comprenderà come io e molti altri non possiamo essere disposti ad accettare l'equazione Stato liberale uguale a Stato

debole, o peggio inesistente. Del resto, agli effetti pratici tutto ciò non ha importanza, perchè io ammetto senz'altro che uno dei segni della forza dello Stato nella situazione attuale consiste nella capacità di risolvere « politicamente » il problema posto dall'esistenza del Fascismo. E dica pure, se crede, che a me importa assai poco che tale azione risolutiva venga compiuta da gabinetti con o senza « anime nere ». Ne ho più che abbastanza delle chiacchiere con le quali quotidianamente ingombriamo e confondiamo l'anima del nostro popolo, stanca e desiderosa d'ordine e di lavoro, mentre la situazione del nostro paese si va facendo sempre più grave: si figuri se, in questo stato d'animo, potrei sognarmi di giudicare la situazione dal punto di vista del mio o dell'altrui tornaconto politico! Se vi è qualcuno che abbia forza di volontà e di consensi tale da potere assicurare all'Italia stabilità e pace si faccia innanzi: io sarò tra quelli che si trarranno di buon grado in disparte, per lasciare libero il passo.

— E che cosa ne dice della crociata bandita contro le clientele personali e le camarille che infestano il Mezzogiorno?

— Parole, parole, parole... oppure, in ogni caso, affari che non mi riguardano. Ripeto al fascismo l'augurio sinceramente formulato a Sala Consilina, ch'esso possa, a questo riguardo, dire come me: affari che non mi riguardano. Io parlai di posizioni personali nel senso alto ed umano della parola: di quelle posizioni personali che si identificano e si confondono col prestigio delle idee e con la forza dei partiti. Oggi si rimette a nuovo la vecchia crociata, vanamente bandita da de-

cenni contro le clientele locali, e si pretende di lanciarla contro uomini che hanno dedicato al Mezzogiorno non l'impeto lirico di una improvvisazione, sia pur generosa, ma l'energia dei loro anni migliori e tutta la devozione del loro cuore di figli. Ebbene, di fronte a questa nuova retorica, io mi sento fiero di rappresentare politicamente, non già clientele e camarille, ma uomini liberi, onesti e generosi, dei bravi e laboriosi cittadini italiani della cui fiducia ritengo di non aver demeritato.

— Un'ultima domanda: non crede che un'azione rapida e intensiva quale il fascismo ha dimostrato di saper compiere, possa far fare un gran balzo in avanti al problema meridionale?

— Credo che nessun'azione, per quanto rapida e intensiva, possa far germogliare i miliardi nelle casse dello Stato. Al fascismo non conviene seminare illusioni e chiunque abbia buona fede non deve caricare sulle spalle del giovane partito compiti impossibili. Il problema meridionale è problema di miliardi da impiegare in opere pubbliche, ed in impianti sociali. Perciò, bando alle promesse vane, bando alle illusioni! Mancheremmo di rispetto alle popolazioni meridionali — che sono, innanzi tutto, schiettamente patriottiche ed italiane — se non parlassimo loro il linguaggio della verità.

Io non ho mancato a questo elementare dovere di onestà politica. Il Mezzogiorno deve sapere che occorre, innanzi tutto, accompagnare, con spirito di sacrificio, la restaurazione finanziaria dello Stato: dopo — ma soltanto dopo — la prima ipoteca sui futuri margini della rinnovata prosperità nazionale sarà devoluta ad affrontare, finalmente, l'annoso problema meridionale.

VII.
Sulla riforma elettorale

Pronunciato alla Camera dei Deputati il 12 luglio 1923.

E' il recente discorso contro la legge elettorale del Governo fascista. E' la manifestazione esterna dello sforzo politico compiuto dall'on. Amendola, quale capo dell'opposizione costituzionale, per impedire il travolgimento effettivo della vita parlamentare e costituzionale, operatosi attraverso l'approvazione di quella legge che oggi possiamo già giudicare alla prova dei fatti. Tale sforzo terminò nell'insuccesso per l'atteggiamento « fiancheggiatore » tenuto dai vecchi capi costituzionali, e per la crisi determinatasi in seno al partito popolare, attraverso il Vaticano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Amendola.

AMENDOLA. Onorevoli colleghi, la discussione ormai matura ed i molti argomenti che sono stati portati alla tribuna parlamentare, mi consigliano la maggiore brevità; poichè molte cose essenziali sull'argomento sono già state dette.

Non vedo, in questa discussione, un segno di forza offerto dal nostro Paese!

Io credo che un Paese, il quale si trovi tuttavia nelle condizioni dell'Italia, con problemi gravi da affrontare — problemi che certamente non superano le nostre forze, e non ci impediranno di percorrere il nostro cammino, ma che tuttavia ci opprimono — a quattro anni di distanza dal termine della guerra, guadagnerebbe in prestigio, di fronte a sè stesso e di fronte al mondo, se, invece di discutere faticosamente problemi organici, attraverso i quali esso va ricercando un po' caoticamente la coscienza di se stesso e della via da percorrere, si mostrasse assorbito nel lavoro concreto, necessario per la sua ricostruzione.

Ma io vedo in questa discussione lo sbocco finale e l'eco di dissidi lontani. Già nel 1914, allorchè l'Italia si divise in due campi, l'uno favorevole e l'altro contrario alla guerra, nel campo stesso di coloro, che vollero la guerra, viveva un dissenso forse più profondo

di quello che divise gli interventisti dai neutralisti: poichè fra noi, che volemmo la guerra, vi erano due anime diverse. Vi erano coloro che concepivano la guerra come un dovere nazionale e come una necessità storica, che il Paese doveva assolvere, per poi ritornare serenamente al punto di partenza, nelle sue istituzioni, nel suo ordine morale e sociale, e per ricominciare da quel punto il suo cammino ascensionale, forte dei risultati del dovere compiuto. Vi erano altri, che vollero la guerra con un'ansia di novità e di rinnovamento, che ebbero quasi bisogno di giusticarla, nella propria coscienza e nella coscienza delle masse, con la prospettiva di mutamenti e di capovolgimenti, che poi sono rimasti in prima linea nel programma di quegli interventisti.

Tale dissenso, che ci ha accompagnato in questi anni, prima tacito e sordo durante la guerra, poi aperto e pubblico dopo la guerra, mette capo al dilemma, che noi siamo chiamati ad esaminare in questa discussione: se, cioè, l'Italia abbia veramente bisogno, come di cosa essenziale, di un rinnovamento dei suoi ordini politici e costituzionali o se invece l'Italia, lasciando intatte le sue istituzioni e le sue tradizionali formazioni politiche, non debba invece porre un punto fermo a questo periodo della sua vita e incominciare di qui un nuovo periodo di lavoro, silenzioso e ricostruttore.

Io mi trovo, di fronte a questa discussione, in perfetta serenità di coscienza: e voglia la Camera concedermi, a questo proposito, qualche minuto per ricordare qual'è la mia situazione personale nei confronti di questo dibattito.

Quando si discutono argomenti di così fondamentale importanza, è necessario avere le carte in regola!

Per quanto si riferisce alla considerazione delle conseguenze della decisione di questa Assemblea in un senso piuttosto che in un altro, io penso che noi dobbiamo prescindere dalla considerazione di fatti che non appartengono alla nostra responsabilità. Ciò che potrà accadere o non accadere, richiama la responsabilità di vari poteri dello Stato, i quali debbono tutti risolversi in piena libertà e in piena coscienza. Spetta a noi, in questo momento, di contribuire affinché quel potere dello Stato, del quale siamo tuttora parte ed elemento necessario, si risolva appunto con libertà e con coscienza. Quanto potrà avvenire domani imporrà tutt'al più a ciascuno di noi le decisioni che la sua coscienza gli presenterà come necessarie. Si è parlato di elezioni, che potrebbero farsi in condizioni più sfavorevoli di quelle che sarebbero possibili con la legge attuale, se approvata. Ebbene, resterà libero ciascuno, uomo o partito, di esaminare se quelle elezioni si presenteranno in condizioni di costituzionalità le quali consiglino o non consiglino la partecipazione. (*Approvazioni a sinistra e all'estrema sinistra*).

Dunque, serenità da questo punto di vista.

Per quanto si riferisce alla proporzionale, io debbo stabilire, per ciò che mi riguarda, che la opposizione alla legge proposta non coincide, nel mio punto di vista, con la difesa della proporzionale. Non credo che la polemica fatta contro la proporzionale sia in tutto giustificata. Credo che si sia dato alla proporzionale il grande vantaggio di far coincidere le proprie sorti con

le sorti stesse delle libertà costituzionali e del sistema parlamentare. Credo, inoltre, che ogni sistema elettorale abbia bisogno di un periodo di esperimento superiore a quello che è stato concesso alla proporzionale. Ma, in ogni caso, non sono io qui il difensore di ufficio di questa legge che, nel 1919, se fossi stato alla Camera, non avrei votato e di fronte alla quale, come i colleghi popolari ricorderanno, io ho sostenuto, fra pochissimi deputati dell'altra legislatura, una vera battaglia per impedire che essa fosse trasferita nel campo amministrativo.

Per quanto poi si riferisce al partito che, oggi al Governo, ci presenta questa legge, mi sia permesso, nonostante le leggende che intorbidano spesso gli ambienti politici e giornalistici, di pretendere che la mia parola sia considerata come parola serena.

La legislatura di cui facciamo parte era appena cominciata che, nel luglio di due anni fa, io mi proponevo quel problema che ancora oggi, nonostante tutto, non siamo riusciti a risolvere. E, tra l'altro, mi proponevo fin d'allora — io che non ero venuto in questa Camera con la coalizione di maggioranza, ma che avevo sostenuto un'aspra battaglia elettorale stando alla opposizione — mi proponevo il problema della eventuale partecipazione al Governo della estrema destra fascista, e concludevo col non escludere tale partecipazione, mettendo peraltro in rilievo che, fin da quel momento, si imponeva al fascismo di assumere un punto di vista chiaro e soddisfacente nei riguardi delle forze armate che — dicevo allora — se non dipendevano dallo Stato non potevano che essere contro allo Stato.

Nel seguito, allorchè il problema della partecipazione dei fascisti al Governo si è presentato come possibilità concreta, non ho mancato di agire, per quanto spettava alle mie possibilità, affinchè questa partecipazione si potesse verificare per le vie legali. Rimasi contrario, assolutamente contrario, alla manomissione illegalistica dei poteri dello Stato da parte del Partito fascista.

Allorchè nel mese di novembre, questa manomissione era diventata fatto compiuto, io non ho dato il mio voto favorevole all'attuale Gabinetto, ma non ho assunto posizione di esplicita opposizione parlamentare: perchè considerai che il dissenso che mi divideva dal partito giunto al Governo, quanto al passato era materia di storia — che per il presente non vi era bisogno di una ulteriore conferma di un pensiero già troppo noto — e che, sul terreno pratico, occorreva lasciare all'esperimento di Governo che si iniziava piena libertà, affinchè, nell'interesse del Paese, desse i migliori frutti possibili.

Questa è, dunque, la mia posizione politica nei riguardi della situazione in cui noi discutiamo oggi di questa riforma elettorale.

Ed allora, sgombrato il terreno da ogni prevenzione, io dirò le ragioni per le quali sono contrario alla legge: le quali si riducono ad una ragione di carattere pregiudiziale, ad alcune di merito riguardanti la legge stessa ed infine ad alcune ragioni politiche che si riferiscono al significato e alle conseguenze della approvazione della legge nell'attuale situazione del nostro Paese.

La pregiudiziale. La Camera ricorderà, forse, che allorchè nella XXIV Legislatura, si discusse intorno alla riforma proporzionale l'onorevole Sonnino sollevò una

pregiudiziale contro la deliberazione che si stava per prendere. Egli diceva che la Legislatura aveva prolungato i suoi poteri al di là del termine statutario e non aveva, perciò, facoltà, o quanto meno autorità per deliberare in materia così fondamentale. Si ricorda che nel seguito questo argomento è stato autorevolmente ripreso e se ne è fatta la base della possibilità di un ritorno al collegio uninominale indipendentemente dalle deliberazioni della Camera. Io non riconosco a questo argomento un valore giuridico: in quanto che il prolungamento del termine statutario assegnato a quella Camera fu votato con legge regolare dello Stato, approvata anche dal Senato; ma indubbiamente un valore morale quell'obiezione aveva. Oggi noi possiamo, di fronte al tentativo di fare approvare da questa Camera una legge di questa natura, sollevare una obiezione morale di valore secondo me non inferiore: giacchè, se è vero che questa Camera non ha visto prolungati i suoi poteri con legge speciale e se non è nemmeno vero che essa sia così destituita di autorità e di rappresentatività, come da parte del Governo e del Partito fascista troppo spesso si proclama, è però vero che nè questa Camera nè nessun'altra Camera, neanche nella pienezza della sua autorità morale, avrebbe, secondo me, autorità sufficiente per limitare e per diminuire un diritto politico fondamentale statutario del popolo italiano.

Se vi è materia in cui la consultazione diretta del Paese si presenti come opportuna, anzi come necessaria, essa è offerta precisamente dal caso di fronte al quale ci troviamo. Può il Paese, se crede, rinunciare a tutti i suoi diritti o a parte dei suoi diritti: ma è necessario che

se ne assuma la diretta responsabilità attraverso un appello che si svolga in condizioni di libertà e di normalità indiscutibili, il quale permetta di stabilire che, a differenza di quanto coi plebisciti volle — e cioè la monarchia costituzionale sulla base di un determinato statuto — oggi esso è disposto a contentarsi di leggi e di diritti fondamentali che rappresentino un'attenuazione dei diritti statutari. Non possiamo noi deputati, rappresentanti per un periodo determinato di tempo di questi diritti, assumerci la responsabilità di mutarli, e non restituirli al Paese nella pienezza in cui ci sono stati consegnati. (*Commenti prolungati*).

Ma si tratta veramente di una legge che abbia portata così radicale? Io ricorderò brevissimamente quelle che a me sembrano essere le sue caratteristiche fondamentali.

Da tali caratteristiche risulta che, effettivamente, ci troviamo di fronte, non già ad una legge che regola un diritto statutario, bensì di fronte a una legge che lo limita e lo sovverte profondamente.

Noi avremmo, se la riforma proposta diventasse legge, un'Assemblea eterogenea, composta di due parti, la cui origine sarebbe profondamente diversa: in quanto che una parte, e cioè la maggioranza dell'Assemblea, verrebbe eletta con un suffragio che se formalmente non si distingue dal suffragio con cui dovrebbe essere eletta l'altra parte, praticamente dipenderebbe in così larga misura dall'attività politica del Governo e dall'inframmettenza del potere esecutivo, da trovarsi di fronte al Paese in condizioni morali profondamente diverse e non certamente più favorevoli dell'altra. Ed invece proprio questa parte dell'Assemblea avrebbe nelle sue mani la tota-

lità del potere parlamentare, mentre l'altra parte, la minoranza, non sarebbe in fondo, che una grossa tribuna, messa qui dentro all'Aula, per assistere ai dibattiti e alle deliberazioni della parte principale dell'Assemblea.

Oppure sarebbe una collezione di avvocati difensori di cause, già precedentemente giudicate, e giudicate da un tribunale il quale non può avere che una sola opinione: l'opinione che è coerente con la sua origine, col suo modo di elezione, e con la legge della sua permanenza nell'ufficio (*Approvazioni*).

La Camera, secondo la legge che ci è proposta, viene allontanata ed estraniata dal Paese. Si è più volte detto contro la Camera che essa non rappresenta il Paese, che essa è lontana dal Paese. Ebbene: ci si propone di allontanarla ancora di più e di farla più estranea al Paese di quanto non sia mai stata; ci si propone di fare arrivare qui dei deputati attraverso una specie di designazione di secondo grado, in quanto che non soltanto non sussisterebbe più il diritto di libera scelta e di piena iniziativa del corpo elettorale, quale esisteva col collegio uninominale, ma ormai la designazione apparterrebbe al Governo centrale per quanto si riferisce alla maggioranza, oppure, per la minoranza, a dei comitati di partito, lontanissimi dalla vita vissuta e dai corpi elettorali, ai quali spetterebbe di designare i candidati. Ci allontaniamo, dunque, sensibilmente, dal Paese; e una Camera eletta in questo modo rappresenterebbe, nella sua maggioranza, un'appendice del potere esecutivo, e nella sua minoranza la delegazione di gruppi e di comitati che si sovrapporrebbero, per necessità legale, all'anima ed alla volontà del Paese.

Il collegio nazionale, nonostante la sua teorica perfezione democratica (a cui, peraltro, la mentalità del Governo attuale non dovrebbe essere eccessivamente sensibile) aggrava questa situazione: in quanto esso, anche dal punto di vista materiale, mette tutti coloro che non abbiano a propria disposizione il potere politico, o almeno delle grandi organizzazioni di partito, nella quasi impossibilità di affermarsi con probabilità di successo, per la conquista della maggioranza.

Arriviamo ad uno strano centralismo elettorale, il quale — sommato col centralismo statale e burocratico, contro cui tanto inchiostro si è speso nel passato da parte di molti, che pure spiritualmente accompagnano le tendenze oggi prevalenti al Governo, — ridurrebbe tutto l'insieme del potere parlamentare ad un sistema avulso e staccato dalla coscienza reale del Paese.

E mentre da un lato si limita così stranamente quello che è il diritto normale del cittadino, quale è riconosciuto dallo Statuto, dall'altra invece si finisce per attribuire all'elettore qualche potere che lo Statuto non contempla e che forse è in contrasto con la sua lettera e col suo spirito. Si ricordi ad esempio, la disposizione statutaria (articolo 41), con cui si dichiara che non è ammesso nessun mandato imperativo degli elettori al deputato. Secondo lo spirito dello Statuto gli elettori delegano a un uomo, di cui si fidano, la capacità e il potere di rappresentarli politicamente, ma non hanno la facoltà di prescrivergli la via che egli deve seguire nell'assemblea parlamentare: vale a dire che resta affidato al deputato il problema di risolvere la situazione politica.

Ora, invece, con la legge in discussione, noi trapian-

tiamo nel campo elettorale il problema più squisitamente politico, cioè quello della costituzione della maggioranza. Si richiede al Paese direttamente di designare la maggioranza, di investirla — e cioè investire quasi direttamente attraverso un grado intermedio che si supera con estrema facilità, il Governo — della facoltà di governare. Noi arriviamo, attraverso forme dissimulate, le quali non possono tuttavia nascondere la sostanza, a una designazione plebiscitaria del Governo.

È una teoria che è nota, che è stata sostenuta ed è stata combattuta nel passato, ma che è in evidente e stridente contrasto con lo spirito e con la lettera delle nostre istituzioni parlamentari. Sul terreno pratico essa presenta, fra l'altro, questo grave inconveniente: che una volta eliminato un vero Parlamento — il quale abbia una sua vita autonoma, sebbene autorizzata legalmente dal Paese, e sia capace di responsabilità e di iniziative nei riguardi del Governo — noi avremmo soppresso quell'ambiente il quale permetteva a tutte le scosse e a tutte le convulsioni, che per avventura potessero verificarsi nel Paese, di attutirsi e di addormentarsi qua dentro, e di passare attraverso il vaglio di varie esperienze politiche per risolversi, soltanto attraverso la maturazione e la riflessione, in fatti politici che pesassero definitivamente sulle sorti del Paese. Noi, invece, avremmo creato un sistema col quale qualunque scossa si ripercuoterebbe direttamente dal Paese fino nella direzione suprema degli affari, coi risultati che l'esperienza e il ricordo di questi quattro anni di vita italiana nel dopo guerra ci possono fare facilmente intuire. (*Approvaz. a sinistra*).

E accanto a tutte queste cose, su cui non voglio indu-

giarmi, risalta la condizione anormale ed inutile che viene fatta alla Corona: la quale, o è potere di arbitrato tra i partiti, tra le forze politiche esistenti nel Paese, e allora ha una possibilità di iniziativa e di intervento legale, oppure non lo è più (e cessa di esserlo nel momento in cui la Camera viene identificata con una maggioranza permanente, che trasporta dal Paese fino al Governo una determinata designazione per tutto il corso della legislatura) ed allora, non essendo più necessaria e possibile la sua azione legale per risolvere i conflitti tra i partiti, essa diventa un simbolo, una finzione inutile, un decoro araldico dello Stato.

Da taluno che combatte la riforma si suggerisce infine un'ultima obiezione: che cioè la legge elettorale è anche, oltre a tutto, un avviamento alla riforma costituzionale, la quale sarebbe facilmente condotta in porto da una maggioranza che ripetesse le sue origini da un sistema elettorale come questo e fosse così evidentemente dominata dalla volontà politica del Governo.

Io non mi preoccupo eccessivamente di questa obiezione perchè penso che questa riforma elettorale è essa stessa la riforma costituzionale. (*Bene!*). Allorchè il Governo sarà in possesso di questo strumento non avrà certamente bisogno di pensare ad altre modificazioni del nostro sistema politico: in quanto che ne avrà più che abbastanza per poter reggere indisturbato, e fuori di ogni controllo del Paese, per tutto il tempo che gli sarà possibile: finchè, cioè, i risultati materiali della sua azione non saranno così distanti dalla realtà e dalla volontà del popolo italiano da rendere necessaria una correzione brusca per condurre il Governo su altra strada.

Ed allora, se le cose stanno effettivamente in questi termini, la pregiudiziale che io proponevo in principio mi sembra completamente giustificata. E' necessario, dunque, che il Paese — se proprio la questione che ci viene proposta è considerata dal Governo come di importanza fondamentale per l'azione politica che intende svolgere — abbia la possibilità e i mezzi di pronunciarsi direttamente e *liberamente*. Questo problema il Governo attuale e il fascismo devono prospettarlo al popolo italiano, affinché abbia modo di pronunciarsi.

Ma, oltre a tutto, è proprio sicuro il partito attualmente al Governo di trovarsi in piena concordia di spiriti anche su questo terreno, con la stessa opinione pubblica che lo ha favorito nella conquista eccezionale del Governo? Ritiene veramente fuori discussione che quelle correnti di sentimento e di opinione che lo hanno rafforzato durante il periodo dell'ascesa e dell'avvento, intendessero proprio che questa presa di possesso eccezionale dovesse servire per introdurre nella nostra vita costituzionale modificazioni di questo genere?

Anche su questo io credo che sia necessaria una chiarificazione: in quanto che si potrebbe sostenere — ed io sono di questo avviso — che la maggioranza di coloro che hanno accompagnato il fascismo verso il potere pensavano ad una azione restauratrice dell'ordine pubblico, pensavano ad un governo che fosse un comitato rapido e risolutivo per affrontare i problemi concreti che sono all'ordine del giorno, ma non pensavano e non pensano che per risolvere quei problemi si debba sconvolgere quello che è il tradizionale meccanismo della nostra vita politica. (*Commenti*).

GIUNTA. Non si sconvolge niente! Vada a raccontarle a Nitti queste cose. (*Commenti*).

AMENDOLA. Evidentemente vi sono ragioni che possono essere addotte da coloro che parlano della necessità di alcune modificazioni nella legge fondamentale dello Stato. Non ignoriamo i numerosi dottori in autorità, fioriti durante questi ultimi tempi, i quali ci ripetono di continuo la critica delle istituzioni parlamentari e della democrazia, ci portano cioè, coll'aria di scoprire cose nuove, echi di discussioni che durano fin dai giorni della rivoluzione francese.

Perchè la democrazia non ha trionfato nella storia europea che per ritrovare di fronte a sè, immediatamente, una critica la quale sosteneva che nel passato regime vi erano principi e realtà politiche che erano stati ingiustamente spazzati via dalle nuove ideologie democratiche. Tutto questo noi sapevamo perfettamente: e non è cosa che si riferisca, in modo particolare, al nostro Paese e alla nostra situazione presente.

Ma alla nostra situazione italiana si riferiscono in modo diretto le discussioni relative al funzionamento del sistema parlamentare, durante gli ultimi decenni, ed in modo particolare durante il decennio che ha accompagnato la guerra e il dopo guerra.

Noi non vogliamo essere ciechi e sordi alla realtà, e riteniamo che sia dovere di ciascuno il cercare di rendersi conto di quanto, nelle censure rivolte a quel funzionamento, vi sia di giusto e di vitale.

Non vi è nessun dubbio che il funzionamento del sistema parlamentare sia stato notevolmente disturbato nel nostro Paese da alcuni abiti morali, da alcuni atteggi-

giamenti sentimentali, da alcune peculiarità psicologiche e da alcune forme di indisciplina sociale, le quali peraltro non si riferiscono a questo o a quel partito, ma dipendono, secondo me, dalla psicologia del nostro popolo giunto da non lungo tempo al possesso della libertà e all'uso dei mezzi parlamentari e costituzionali, e che non si è ancora sufficientemente abituato all'impiego di questi strumenti, così da poter comprimere in se stesso impulsi ed abitudini che sono incompatibili col regolare funzionamento del sistema.

Io enuncerò alcune constatazioni, le quali, secondo me, riassumono quelle che sono state le deficienze del funzionamento parlamentare in Italia.

Noi avevamo anzitutto — in un sistema fondato sul diritto della maggioranza legale — un singolare istituto che, se non era codificato, agiva però nella realtà come se fosse codificato: una specie di *liberum veto* che veniva riconosciuto alle minoranze le quali presumerono di rappresentare o ragioni di idealità o ragioni di giustizia o ragioni di patriottismo di fronte alla volontà della maggioranza che si pronunziasse in un senso contrario: che veniva in tal modo paralizzata.

Se guardiamo indietro agli ultimi venti anni della nostra vita politica vedremo costantemente questo fatto: che il Parlamento non ha potuto funzionare regolarmente perchè bene spesso, in momenti essenziali della vita nazionale, la volontà della maggioranza non potè tradursi in deliberazioni concrete per l'opposizione di una data minoranza la quale protestava veementemente in nome o della giustizia sociale o della ragione patriottica o di qualche altra idealità. In questo modo il fon-

damento della vita politica del Paese — e cioè il diritto della maggioranza di disporre delle deliberazioni politiche — è stato più volte intaccato.

Accanto a questo, abbiamo visto riaffermarsi, anche nel Paese, la insofferenza delle minoranze a sottostare alla volontà collettiva: il che diede luogo ad atteggiamenti di rivolta e di indisciplina contro l'autorità dello Stato. In questo campo tutti i partiti hanno le loro responsabilità: giacchè quando si ammette che lo Stato ha il diritto di comandare e di vedere rispettata la sua volontà nell'interesse generale, non si può più riconoscere a nessun partito — sia che si tratti della causa del lavoro e della solidarietà umana, sia che si tratti di qualunque fede patriottica — il diritto di armare la propria volontà per resistere alla volontà generale.

Nel campo più strettamente parlamentare, durante questi ultimi tempi si è fatta più volte la constatazione della instabilità dei Governi derivante dai frequenti voti di fiducia, con cui si insidiava la loro vita e si toglieva loro la possibilità di quel lungo respiro e la prospettiva di quella durata, che sono indispensabili per la tecnica stessa dell'azione governativa.

Nessuno può mettere in dubbio la serietà di queste obiezioni. Senonchè, se noi ci riferiamo ai voti di fiducia, dobbiamo constatare che i voti di fiducia troppo frequenti rappresentavano non soltanto un abuso della Camera, ma altresì un abuso dei Governi: inquantochè bene spesso i Governi hanno ricorso alla richiesta dei voti di fiducia per coartare la libertà legislativa del Parlamento, vincolando la Camera in materie nelle quali la sua opinione doveva essere lasciata libera. Bisogna rileg-

gere quel famoso articolo di Sonnino, tanto citato in questi tempi, da molti che non lo hanno letto; l'articolo: « Torniamo allo Statuto » pubblicato il 1° gennaio 1897 nella *Nuova Antologia* — per vedere elencata tutta una serie di accuse contro l'influenza corruttrice e debilitatrice esercitata dal potere esecutivo sul Parlamento: ed è notevole che la proposta di Sonnino di tornare al Governo « costituzionale » era giustificata, non solo con l'interesse del Governo, ma altresì con l'interesse della libertà e della dignità dell'istituto parlamentare.

Vi è, dunque, tutta una serie di fatti i quali dimostrano che, anche da parte dei Governi, durante questi ultimi decenni, si è abusato dei voti di fiducia appunto per coartare la libera espressione della volontà parlamentare.

Da tutto ciò una constatazione finale emerge: e cioè che noi ci troviamo di fronte ad un insieme di abitudini mentali, di atteggiamenti indisciplinati, derivanti dalla nostra natura, dalla poca familiarità del nostro popolo con gli ordinamenti parlamentari liberi; e ci troviamo altresì di fronte ad alcune deformazioni, più propriamente parlamentari, che hanno certamente debilitato il sistema e che hanno reso possibili situazioni le quali — siamo d'accordo nel riconoscerlo — erano incompatibili con un'azione di governo ferma, continuativa, libera di sè stessa.

Ma noi crediamo che tutto questo rappresenti soltanto una crisi di sviluppo delle nostre istituzioni, e siamo disposti a riconoscere come un particolare di questa crisi di sviluppo anche la situazione che noi an-

diamo attraversando da qualche mese: situazione che non significa la fine delle istituzioni parlamentari, ma significa, per noi, soltanto una memoranda esperienza, la quale deve farci riflettere sull'intima natura del meccanismo costituzionale in cui lo spirito vale quanto, e più, della lettera, e nella quale debbono trovare il loro atto di nascita alcuni principî ed alcune tradizioni di pratica parlamentare e di pratica politica, che varranno assai più a raddrizzare il funzionamento delle istituzioni di quanto non possano valere riforme e modificazioni istituzionali o elettorali come quella che ci viene proposta.

Del resto, onorevoli colleghi, la esperienza del passato se ci fa il dovere di riconoscere quello che io or ora ho riconosciuto, è ben lontana da concludere, in modo irreparabile e irrevocabile, contro l'esistenza del Parlamento.

Per quanto si riferisce al periodo nel quale le istituzioni parlamentari sono state oggetto di più intensa, di più diffidente discussione — e cioè il dopo guerra — noi non possiamo non vedere che la crisi della Camera, durante questi quattro anni, non è stata che un caso particolare della crisi del Paese. Sarebbe stato inverosimile che un paese in istato di convulsione sociale e morale, scosso dal fenomeno psichico che accompagnò e derivò dalla guerra, eccitato da tutte le più strane prospettive (che andavano dalla rivoluzione sociale e dalla dittatura del proletariato, fino alla marcia su Roma) — sarebbe stato ben strano, dunque, che un paese in cui suonava continuamente l'appello alle forze estranee al Parlamento, per la risoluzione illegalistica di tutti i pro-

blemi, avesse potuto dar vita a un Parlamento, che fosse modello di equilibrio, di compostezza, di serenità mentale. (*Commenti*).

E, oltre a questo, io che sono qua dentro dal 1919, ricordo di avere appartenuto soltanto a Camere le quali, sei mesi dopo la loro elezione si sentivano annunziare la prossima fine. Queste condizioni sono condizioni nelle quali è impossibile pretendere che l'istituto parlamentare possa dare tutti i frutti che può dare!

Tengo a ricordare, per quanto mi può riguardare, che io fui il primo qua dentro, fin dal marzo 1920 — la prima volta che ho avuto l'onore di parlare in questa Aula — a porre chiaro e preciso il problema della necessità di costituire una maggioranza parlamentare. I colleghi socialisti e popolari ricorderanno che quel mio discorso fu un discorso di accesa polemica con l'uno e con l'altro gruppo. Sono stato il primo in questa Camera eletta con la proporzionale, a manifestare pubblicamente la preoccupazione della difficoltà di accordare la vita di una Camera che vedeva ripercuotersi in sé tutta l'onda delle passioni, delle speranze, delle utopie, che agitavano il Paese, con la necessità di dare al Governo la stabilità necessaria nell'interesse del Paese, sopra tutto in tempi di gravi vicissitudini.

Ma, come dicevo, l'esperienza fatta non dimostra niente affatto che il Parlamento abbia cessato di avere la sua ragion d'essere. Dimostra soltanto che il Parlamento deve avere la sua autonomia di fronte al Paese; che se si vuole avere il diritto di rivolgere critiche al Parlamento per il suo funzionamento, si deve anche sentire il dovere di arrestare l'azione sovversiva di tutti i



sentimenti e di tutte le violenze alle porte dell'aula parlamentare — si deve sentire l'interesse nazionale che vi è nel conservare al Paese, soprattutto se agitato da passioni e da lotte, un'aula nella quale sia possibile pensare e deliberare con perfetta libertà di spirito e secondo coscienza. (*Approvazioni a sinistra - Commenti*).

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. — Quando c'era Nitti questo avveniva?

VELLA. — Dovreste fargli un monumento!

AMENDOLA. — Io non sono qui per fare difese che possano comunque riguardarmi. A costo di tediare la Camera ricorderò che proprio in quel discorso, che già ricordai, dell'inizio di questa legislatura, io ebbi il coraggio morale di dire che se era necessario che alcuni uomini accettassero la responsabilità di fatti troppo grandi, di situazioni troppo complesse, perchè sia onesto farla cadere sulle spalle di uno soltanto o di pochi, ebbene, se questo era necessario, perchè non se ne parlasse più e perchè l'Italia e la Camera guardassero finalmente all'avvenire, io, per mio conto, ero disposto ad accettare tutte le responsabilità ed a collaborare alla creazione di questo avvenire.

Ora, per i mutamenti continui del suffragio, per i mutamenti del modo di elezione della Camera, per la situazione passionale che si è creata nel Paese, e per la insofferenza che alcune parti politiche hanno manifestata di fronte alle more fatali di una tale situazione, è accaduto che la Camera — la quale aveva certo in se stessa ragioni di deficienza, che io ho riconosciuto lealmente — non abbia potuto compiere, in questo periodo di tempo, quella funzione miracolosa che sarebbe con-

sistita nel mettersi al di sopra dell'ambiente morale e politico del Paese per risolvere problemi che il Paese non era preparato a risolvere.

E allora abbiamo visto che nel 1921, cedendo alla illusione che si potesse con mezzi straordinari riparare alla situazione — che era quella che era per ragioni superiori alla volontà degli uomini — si provvide anticipatamente a nuove elezioni, che alcuni deprecavano, perchè le affermavano inutili finchè persistevano determinate condizioni nel Paese, e che poi in realtà hanno dato luogo a risultati contro i quali si appuntano oggi le critiche più veementi di molti tra coloro stessi che avevano esaltato quel mezzo come un mezzo di risanamento nazionale.

Ora si tratta di stabilire se noi dobbiamo portare fino alle estreme conseguenze quel metodo, che ha dato luogo alle elezioni della Camera attuale, e che ha rappresentato, nonostante tutto, la rivolta di una minoranza politica, la quale si credeva investita del diritto di agire in un certo modo nell'interesse del Paese, ma che, nel fatto, ha finito per sovvertire l'ordine legale del Paese e per imporre al Paese l'esperimento d'un Governo che non deriva, come origine prima, dai suoi poteri legali.

Si tratta di vedere se noi vogliamo portare questo esperimento fino alle estreme conseguenze o se, giunto questo partito al possesso effettivo del Governo, trovandosi esso dinanzi a problemi gravi e urgenti che sono ancora da risolvere, ed essendosi per di più assunta la responsabilità di risolverli con la legge dei pieni poteri, che gli sono stati dati dalla Camera, non sia invece opportuno arrestarsi per riflettere e per vedere se proprio

questa strada conduca a superare la grave crisi che da quattro anni ci agita e nella quale il Paese si dibatte. (*Approvazioni*).

GIUNTA. — La crisi del *Corriere della Sera*! Il Paese è con noi. (*Rumori*).

AMENDOLA. — E' impossibile non riconoscere che nell'ora stessa nella quale si batte in breccia contro il principio proporzionalista, in nome di un criterio maggioritario, del quale io stesso ho riconosciuto testè la importanza e la necessità — data la logica delle istituzioni parlamentari — è impossibile non constatare come in questo stesso momento si ritenti ancora una volta il sistema della imposizione della volontà di una minoranza alla maggioranza del Paese e del Parlamento. (*Rumori — Interruzioni e denegazioni a destra*).

Io prendo alla lettera la parola della legge che ci viene presentata. La legge ha come essenza questo principio: che chi possiede la minoranza più forte ha diritto di governare il Paese.

D'AYALA. Ma questa è la proporzionale. (*Rumori prolungati — Ilarità*).

AMENDOLA. Ora io ritengo che, in questo modo, si finisca per codificare, per consacrare definitivamente, portandolo alle più estreme e paradossali conseguenze, un atteggiamento del nostro spirito, contro il quale dobbiamo invece reagire: perchè è stato appunto grazie alla repugnanza delle nostre minoranze ad accettare la volontà della maggioranza, espressa in forma legale, che le istituzioni parlamentari sono decadute. E se vogliamo ridare alla vita politica del Paese l'equilibrio e la sicurezza che sono necessarie per qualsiasi azione sta-

bile e duratura di Governo, noi dobbiamo non già consacrare, con la suprema consacrazione di una legge come questa, il principio che una minoranza abbia il diritto di imporre il suo Governo al Paese, ma dobbiamo invece retrocedere sulla base sana del rispetto della volontà della maggioranza riconosciuta e stabilita con mezzi legali...

ACERBO, *sottosegretario di Stato alla presidenza del Consiglio dei ministri*. Quando esiste però la maggioranza assoluta. (*Commenti*).

AMENDOLA. Raccolgo volentieri la interruzione dell'onorevole sottosegretario di Stato, perchè essa mi offre il destro per entrare nella parte conclusiva, e secondo me più seria e più attuale, di quel che intendo dire.

Evidentemente la maggioranza deve esistere per potersi esprimere legalmente. Ma io ritengo che sia arte di Governo riconoscere la possibilità della costituzione di una maggioranza e aprire la via, sul terreno legale, a quella che veramente è la maggioranza del Paese. Non esiste una maggioranza precostituita: il Paese è composto di tante forze, di tante unità morali quanti sono i partiti, i gruppi, le tendenze. Ognuna di queste forze, ognuna di queste unità, non può, da sola, avere la maggioranza. Ma esiste la possibilità della costituzione di un edificio più complesso, nel quale le singole volontà, le singole idealità entrino, non già per sovrapporsi meccanicamente e per determinare una coalizione morta, ma per essere un elemento necessario alla vita ed alla unità del Governo, capace di manifestarsi in un'azione di Governo.

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei ministri*. Il progetto di legge non lo esclude.

AMENDOLA. Ora nella situazione attuale, onorevoli colleghi, vi è il mezzo per riconoscere e per aprire la via alla maggioranza reale del Paese. Ma questo mezzo costringe ad una revisione severa e ingrata della coscienza di ciascuno, costringe a rivedere tutta la nostra vita pubblica, almeno da sette o otto anni a questa parte; a riconoscere che i conflitti faziosi che hanno accompagnato, prima nella guerra e poi nel dopoguerra, la vita nazionale, furono cagione di debolezza per la nostra vita politica, come per la nostra vita privata; e che questa debolezza ci pesa e ci peserà addosso ancora a lungo, nonostante qualsiasi esteriore apparenza, se non avremo il coraggio di affrontare questo problema, se non avremo il coraggio di raggiungere quella forza morale e civile senza la quale nessuna azione di Governo, seria e duratura, è possibile.

Dal 1915 noi siamo stati accompagnati da una lotta di fazioni: prima i neutralisti e gli interventisti, poi si aggiunsero i disfattisti, poi venne il dopo guerra.

GIUNTA. I rinunziatari...

AMENDOLA. ...con i rinunziatari ed i nazionalisti; e poi le lotte connesse con la situazione sociale, e poi le lotte connesse alla vita del fascismo: tutte codeste lotte, o signori, checchè possa parere alla passione partigiana di ciascuno di noi, sono, dal punto di vista del Paese, causa di debolezza e di decadenza. (*Benissimo — Commenti*).

Voci di destra. Dice a noi?

AMENDOLA. Il Governo che attualmente regge le sorti del nostro Paese proclamò di avere in cima dei suoi pensieri la forza e la grandezza dell'Italia nel mondo. Orbene, io dico che qualunque cosa il Governo, abbia in cima ai suoi pensieri, la grandezza e la forza dell'Italia nel mondo resteranno problematiche finchè gli italiani rivolgeranno tutte le energie delle loro passioni a dividersi e a dilaniarsi. (*Approvazioni - Applausi.*)

Voce di destra. Lo dica ai suoi vicini! (*Commenti.*)

GIUNTA. Noi l'abbiamo già risolto il problema dell'unità: siamo un esercito!

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

AMENDOLA. Si è fatta troppa polemica in questi anni. E da quella parte della Camera si è ripetuto più volte l'atto di accusa all'indirizzo della democrazia: l'accusa alla corrente fiacca della vita nazionale... (*Interruzione del deputato Giunta.*)

PRESIDENTE. Onorevole Giunta, risponderà domani!

AMENDOLA. Onorevole Giunta, io non ho bisogno che lei mi ascolti!

GIUNTA. Allora vada a parlare in piazza Colonna; farà molto meglio!

PRESIDENTE. Onorevole Giunta non interrompa!

AMENDOLA. Ebbene: tutte queste censure e tutte queste critiche sono in gran parte immeritate. Innanzi tutto si ha torto allorchè, nel nostro Paese, si parla di democrazia avendo soltanto in mente gli immortali principii e le teorie e le ideologie. Democrazia in Italia ha un significato assai più profondo!

Il popolo italiano vive più nel presente che nel passato e vive più nell'avvenire che nel presente: in quanto il nostro passato non conobbe l'unità nazionale, ed i ceti che hanno dominato la vita storica del nostro Paese, sotto i passati regimi, non rappresentavano il popolo italiano ma rappresentavano piccole classi che si appagavano della ristretta vita di una delle tante parti nelle quali era divisa l'Italia.

Per passare da quella situazione e da quelle classi, prevalenti nel passato all'Italia una, è stato necessario estrarre dalle profondità della nostra stirpe un'altra anima, ed altri uomini da associare alla vita nazionale; e questo processo di arricchimento e di integrazione della realtà nazionale italiana si è fatto indefessamente attraverso tutti gli anni della nostra unità attraverso le esperienze che parevano più divergenti: come ricordò proprio ieri Arturo Labriola, allorchè parlò della funzione integratrice della nostra vita nazionale, esercitata dallo stesso socialismo, e come è avvenuto nella maniera più completa e più solenne attraverso l'ultima grande guerra nazionale.

Ora democrazia, in Italia, significa questo: che l'avvenire del nostro Paese non risiede soltanto negli uomini, che oggi effettivamente partecipano alla vita e alla coscienza nazionale, ma è in tutti gli umili, in tutti coloro che nell'avvenire saranno innalzati sino al livello della vita nazionale, della quale oggi sono soltanto partecipi in una maniera inferiore: significa che le porte della vita italiana debbono restare aperte a tutte le forze, che salgono dalle profondità della stirpe! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

E inoltre si ricordi, onorevoli colleghi — allorchè si rimprovera ad alcune parti della Camera di aver pensato alla possibilità di una soluzione « democratica » della guerra — si ricordi tutto quanto è stato detto e proclamato dalle parti conservatrici nel corso stesso della guerra. Sono quelle parti, le quali non hanno esitato a concedere l'allargamento del suffragio, a proclamare, nel 1919, che oramai si imponeva la necessità di sopprimere il collegio uninominale, perchè le nuove correnti del paese, le nuove forze rese mature dalla guerra, richiedevano un nuovo sistema, che facesse arrivare qua dentro la piena rappresentanza del loro animo e del loro diritto. Si ricordino tutte...

DEVECCHI. Ma se il fascismo è nato perchè voi avete silurato la vittoria! (*Rumori all'estrema sinistra*).

SICILIANI. Perchè voi avete rinunciato! (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Devecchi, ella contagia anche l'onorevole Siciliani! (*ilarità*). Prosegua, onorevole Amendola.

AMENDOLA. ...si ricordino tutte le tesi sociali, come quella della terra ai contadini, venute da parti conservatrici! (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori a destra*).

E allora si ammetterà che, accanto alle ragioni profonde, che ha la democrazia qui in Italia, indipendentemente da ogni ideologia, vi erano state delle legittime aspettative, che furono coltivate nell'animo del nostro popolo e nell'animo dei combattenti, quando l'adesione di quegli animi era necessaria per compiere il grande sforzo e per raggiungere la vittoria; e non vi sarà nessuno, qua dentro, a qualunque parte politica egli appar-

tenga, che voglia essere così cinico, da proclamare che queste parole erano parole al vento e che la politica italiana aveva il diritto di saltarle a pie' pari il giorno in cui, fatta la pace, si doveva provvedere a creare in Italia un nuovo equilibrio morale, a riconoscere a ciascuno la parte che gli spettava nella vita politica sorta dalla guerra. (*Approvazioni all'estrema sinistra e a sinistra*).

Il nostro paese, onorevoli colleghi, ha vivissimo il senso della giustizia.

E' bene non dimenticarlo: voi stessi che, sugli estremi settori di Destra, in certi momenti amate atteggiarvi — anche al di là di quanto sarebbe strettamente necessario — duri assertori di criteri realistici voi stessi, in determinati momenti, avete rappresentato, o avete proclamato di rappresentare, una reazione di giustizia nella vita interna del Paese. (*Interruzioni a destra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!

AMENDOLA. Ed è impossibile pensare di portare in Italia un qualsiasi ordine di cose saldo e permanente che possa prescindere da questo bisogno imperioso della coscienza nazionale, fatto più vivo e pungente dai lunghi anni della prova bellica.

E vengo alla conclusione del mio dire.

CRISAFULLI. Bene! (*Vivi rumori a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Crisafulli!...

AMENDOLA. Io ritengo che questa lunga e profonda crisi politica e morale del nostro Paese debba concludersi con una restaurazione la quale assicuri al Governo la stabilità e la possibilità di operare, e che assicuri, a tutti i poteri dello Stato, i diritti riconosciuti

dalle leggi fondamentali secondo quello spirito e quelle tradizioni che dovranno emergere, chiarite e consolidate, dalla prova di questo anno, con la possibilità di esercitare la loro azione, nella sfera delle attribuzioni a ciascuno spettante.

Si tratta soltanto di vedere con quali mezzi e per quali vie noi potremo raggiungere, seriamente, questo stabile risultato. Io credo che, se noi disperiamo del potere educativo della esperienza; se non diamo nessuna importanza al risultato morale delle vicissitudini attraverso le quali, uomini, partiti ed istituzioni, sono passati in questi anni; se vogliamo trovare soltanto in alcuni congegni materiali e meccanici la soluzione del problema, noi resteremo gravemente delusi.

E' impossibile creare qualche cosa che abbia il carattere della solidità e della stabilità, quando manchi nei cittadini la base di uno stato di coscienza e di consenso in cui i poteri dello Stato possano poggiare tranquillamente la loro azione.

Voi potreste edificare un castello di granito: ma se scegliete una base fragile, il giorno in cui il sottosuolo frana, non vi è costruzione solida che regga e si mantenga!

Orbene, io credo che noi dobbiamo affrontare seriamente il problema di politica interna che tormenta l'Italia in questi anni, che noi dobbiamo ricostituire l'unità morale del popolo italiano, e che noi dobbiamo rinunciare ad ogni azione e ad ogni legge che abbiano il carattere della imposizione definitiva della volontà di una minoranza a tutto il resto degli italiani. Su quella via non può esservi che una larvata guerra civile; (*Com-*

menti a destra) sulla via della unità morale del Paese noi troveremo invece le ragioni della nostra forza e del nostro successo nazionale (*Approvazioni a sinistra — Commenti e rumori a destra*).

Vi sono problemi che nessun uomo, quali che si siano le sue qualità, e nessun Governo, quale che sia la sua forza, possono risolvere finchè non sia raggiunta questa condizione morale di unità e di conciliazione. Non è possibile risolvere il problema dell'autorità dello Stato, finchè duri questa condizione di dissenso portata fino alla guerra civile (*Rumori a destra — Approvazioni a sinistra e all'estrema sinistra*). Non è possibile affrontare seriamente i problemi della nostra situazione finanziaria ed economica e risolverli, come è necessario, col consenso di tutti, con l'appello al volenteroso sacrificio di ciascuno, se non si raggiunge, all'interno, uno stato di conciliazione degli animi e di fiducia di tutti nello Stato. (*Vivi commenti all'estrema destra — Interruzioni — Rumori*). Non è possibile infine svolgere una politica estera che abbia un prestigio ed uno stile...

GIUNTA. Con la rinuncia. Patto di Roma!

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Onorevole Giunta, smetta!...

AMENDOLA. Non è possibile svolgere una politica estera che abbia un prestigio ed uno stile, se dietro l'azione di un Governo responsabile... (*Interruzioni ripetute all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Ma la finiscano! Tutte le sere fanno così.

GRAY. Tutte le sere ci danno lo stesso motivo.

AMENDOLA. Non è possibile svolgere una politica estera... (*Nuove interruzioni all'estrema destra*).

GIUNTA. Di politica estera non ne parla! Lo garantisco io.

PRESIDENTE. Ma faccia silenzio! Proseguia onorevole Amendola.

AMENDOLA. Non è possibile svolgere una politica estera, la quale abbia uno stile ed un prestigio, se dietro l'azione del Governo responsabile... (*Interruzioni continuate all'estrema destra; proteste dagli altri banchi*).

PRESIDENTE. La finiscano una buona volta. Così non è possibile continuare!

AMENDOLA. Non è possibile svolgere una politica estera che abbia uno stile e un prestigio, se dietro l'azione del Governo responsabile non sia — non già la dissensione partigiana, bensì la concordia degli animi. Lo stato di divisione del paese rende difficile, complicata sospetta l'azione internazionale di qualsiasi Governo. L'unità morale del popolo è necessaria per dare a qualunque Governo, quale che possa essere la forza, e quali che possano essere le capacità individuali di cui dispone, la possibilità di un'azione quale è richiesta dagli interessi italiani nel mondo. E la situazione attuale, onorevoli colleghi, è tale che si rende ogni giorno più necessario di affrontare il problema del *quid agendum* sul terreno internazionale: in quanto che la interdipendenza dei nostri problemi coi problemi del mondo è così grave, che sarebbe follia sperare che un qualunque Governo possa, con un'azione circoscritta all'interno del paese, condurre l'Italia a superare la grave crisi in cui si è trovata e si trova tuttora.

Se io dovessi riassumere il senso finale di queste mie considerazioni, io direi che fra il punto di vista dal quale

io mi colloco, e il punto di vista dal quale si collocano coloro che vorrebbero vedere approvata la legge elettorale proposta, vi è il seguente intimo divario di valutazione della situazione.

Io credo che la crisi politica italiana apertasi col dopoguerra e durata fino ad oggi, possa essere fin da oggi conclusa definitivamente con vantaggio di tutti; che non sia necessario pensare a modificare i nostri ordinamenti politici, ma che sia necessario invece assorbirsi — finalmente! — nell'esclusivo pensiero delle opere indispensabili da compiere. Invece, nell'altro punto di vista è il pensiero che questa crisi debba svolgersi ancora più profondamente, che sia essenziale per l'Italia sconvolgere e sovvertire l'attuale situazione costituzionale, che il segreto del rimedio a tutti i nostri mali sia nel mutare gli ordinamenti e che valga veramente la pena di continuare ancora la grave disputa, di agitare ancora gli animi degli italiani, per veder sboccare tutto questo lungo e tormentoso travaglio nella dittatura di una minoranza politica che dovrebbe imporre la propria volontà e la propria legge a tutto il paese.

Ora io credo che sarebbe tempo che quella minoranza di politicanti, alla quale alluse un giorno il presidente del Consiglio, — minoranza la quale ci comprende tutti, perchè tutti quanti noi, qui dentro, senza distinzione di colore politico, non siamo che una piccola minoranza del grande paese che lavora e che soffre, e che ha bisogno veramente della ricostruzione nazionale — sarebbe veramente tempo che questa minoranza, collettivamente considerata, si decidesse a lasciar riposare e lavorare tutta la grande maggioranza del paese. (*Interruzioni all'estrema destra — Rumori*).

Il quale, volesse o non volesse la guerra, ne intendesse o non intendesse le ragioni, pure ubbidì al comando del Governo nazionale, diede la propria vita e il proprio sacrificio per compiere lo sforzo bellico, e, tornato in pace, è disturbato da oltre quattro anni dalla grande querela politica che agita una minoranza di uomini...

GRAY. Voi siete i responsabili! (*Rumori all'estrema destra*).

AMENDOLA. ...i quali non si decidono a pensare che le leggi stesse della vita di un popolo richiedono il silenzio ed il lavoro. (*Rumori all'estrema destra — Interruzioni del deputato Giunta*).

PRESIDENTE. Onorevole Giunta, la richiamo all'ordine.

AMENDOLA. L'Italia, onorevoli colleghi, non è una casa di minorenni corrigendi. L'Italia è la patria di un popolo libero... (*Interruzioni — Rumori vivissimi all'estrema destra — Applausi all'estrema sinistra, alla sinistra e al centro — Agitazione — Apostrofi del deputato Giunta e del deputato Gray*).

PRESIDENTE. Onorevole Giunta, l'ho già richiamato all'ordine.

Onorevole Gray, ho richiamato all'ordine anche lei.

AMENDOLA. ...la cui maturità è uscita riconosciuta e indiscutibile dalla grande guerra: ed io credo che convenga molto più rivolgersi agli italiani come a maggiorenni, coi quali si discute e ai quali si può chiedere qualche cosa più efficace che non sia la passiva obbedienza, e cioè, l'attiva, volenterosa e feconda collaborazione.

Io credo, onorevoli colleghi, che a chiunque sia convinto della necessità di tramandare all'avvenire le isti-

tuzioni parlamentari, che hanno accompagnato il risorgere dell'Italia a vita unitaria, il suo sviluppo attraverso i cinquanta anni, e che hanno, nonostante tutto, reso possibile la dichiarazione della nostra guerra e la sua conclusione vittoriosa, sia impossibile di dare il suo voto alla riforma elettorale che ci viene proposta. Non so se vi sia alcuno che pensi a mutilare, a cancellare, a sopprimere il Parlamento; se qualcuno lo può e lo vuole ne assuma la responsabilità; ma non sarà certamente il Parlamento che potrà assumersi la responsabilità di essere il complice necessario di questa soppressione (*Approvazioni a sinistra — Rumori*); non sarà il Parlamento che potrà assumersi la responsabilità di negare la sua natura stessa e di tradire il suo passato, il suo presente, il suo avvenire.

Parlando in questa ora memoranda, con animo pensoso e commosso, io non credo di essermi limitato a considerazioni che abbiano diritto di vita soltanto nell'ambito di quest'aula e delle passioni parlamentari: mentre invece io avverto la comunione col sentimento del Paese che non è, lo credano, così estraneo come sembra o come si vorrebbe far credere, alle preoccupazioni per la sorte dei suoi istituti — nei quali vede, nonostante tutto, la sola tradizione unitaria nazionale e la sola garanzia del suo avvenire.

Ho rivolto queste considerazioni all'Assemblea, perchè dettate da una seria e patriottica preoccupazione di bene generale. Credo di aver richiamato l'attenzione della Camera su problemi che sono palpitanti, e la cui realtà ed attualità non può essere negata: sui quali è possibile pensare il contrario di quello che io penso, ma

sui quali sarebbe estremamente imprudente sorvolare, nell'entusiasmo cieco di un momento, salvo a condurre domani l'Italia di fronte ad una situazione che, non potendo maturare nelle forme legali, darebbe luogo ad altre scosse, ad altre amarezze, ad altre delusioni: che noi deprechiamo. (*Interruzioni all'estrema destra — Rumori*).

Il giudizio su queste nostre controversie e su queste nostre battaglie non appartiene a noi, ma ai giovani, a coloro che a noi succederanno: noi lo affidiamo all'anima fresca dei nostri figli, nei quali si va maturando la coscienza dell'Italia uscita dalla guerra. (*Interruzioni all'estrema destra — Rumori*).

E' a loro che noi vogliamo consegnare inalterato il patrimonio che ci è stato trasmesso dai nostri padri e dai nostri avi e che spetterebbe a noi (*Interruzioni all'estrema destra*), per la prima volta dai giorni del Parlamento subalpino, di compromettere e di cancellare.

Questo noi non vogliamo; perchè non vogliamo tradire quel domani che vive nei cuori e nelle energie dei giovani che oggi si preparano alla vita: i quali dovranno giudicarci, e, coi mezzi lasciati a loro intatti, proseguire l'opera nostra per edificare il domani d'Italia (*Interruzioni — Commenti*).

Con questo animo noi ci disponiamo ad ascoltare unicamente la voce della nostra coscienza, ad adempiere il comandamento del nostro dovere. Possa questo adempimento, come tutte le cose nobili e pure, essere propizio alla fortuna d'Italia! (*Vivi e prolungati applausi — Rumori a destra — Commenti — Molte congratulazioni*).

APPENDICE

1.

Inaugurazione delle bandiere dei combattenti e dei mutilati a Sarno

(6 gennaio 1922).

«La stagione delle troppe parole è tramontata, e la necessità delle salde opere ci preme. Poche parole, dunque: quante bastino a portare l'adesione del deputato e dell'antico compagno d'armi a questa che, in Sarno, può considerarsi la prima solenne celebrazione della guerra e della vittoria.

La solennità di questa festa è consacrata dalla presenza, tra noi, delle autorità civili e militari, alle quali noi porghiamo, lieti, il nostro ospitale saluto. Ma il nostro animo s'inchina, pieno di gratitudine e di riverenza, dinanzi a quello che è il protagonista vero di questa nostra cerimonia patriottica, così come lo fu della grande guerra di redenzione italiana e umana, così come esso è l'anima più profonda di tutte le grandi ore della nostra vita di popolo libero: l'esercito nazionale. All'esercito, ed ai suoi degni rappresentanti, che onorano oggi Sarno, di loro presenza, noi — sicuri di interpretare il sentimento di tutta la popolazione Sarnese — rivolgiamo, con particolare fervore, il saluto della gratitudine cittadina.

Intorno all'esercito, che durante gli anni gloriosi fu tutto il popolo in armi, che rese i suoi ordinamenti larghi ed umani onde farsi capace di ospitare nei suoi ranghi tutta la gente nostra, sì da essere veramente ed altamente nazionale, è nobile missione mantenere, col mezzo di organizzazioni nelle quali il carattere morale e ideale prevalga sui fini materiali, vivente ed operante il grande fatto della nazione in armi; è alta missione conservare vivo, mediante nuclei di cittadini, già combattenti, regolarmente costituiti, il fatto morale che sopravvive al fatto materiale, lo integra e lo fa assurgere al suo più alto significato.

X Custodire la tradizione del sacrificio e della gloria; conservare il ricordo delle gesta compiute dalla nostra gente; fortificare nell'unione degli animi memori la fede nella Patria immortale; esaltare la speranza nell'immancabile avvenire della nazione italiana: ecco le ragioni che qui come in ogni altro punto del nostro Paese, hanno condotto a riunirsi in regolari associazioni, i combattenti ed i mutilati della nostra santa guerra.

Y Alle loro bandiere noi inchiniamo, con cuore commosso, il nostro omaggio di cittadini memori e grati. Esse simboleggiano due grandi fatti, i due grandi fatti che emergono dalla grande gesta; ed al loro cospetto il nostro spirito si sofferma e si raccoglie, pensoso dei nostri destini.

X La bandiera dei combattenti ricorda il popolo italiano in arme: tutti i discendenti di tutte le stirpi che lasciarono eredi in questo suolo battuto da tutte le invasioni; il popolo unificato già dalla sublime audacia del Risorgimento, ed ora santificato e consacrato nella sua unità

storica dalla guerra che fu in pari tempo di redenzione nazionale ed umana. Ricorda quel popolo, di oscuri contadini e di pazienti lavoratori, che corre ubbidiente all'augusto richiamo, che per lunghi mesi e per lunghi anni dà alla Patria l'offerta preziosa del silenzio del sacrificio e del sangue, che semina di sue tombe il limite sacro, fino al giorno della vittoria.

La bandiera dei mutilati ci richiama, inoltre, l'aristocrazia del sacrificio, il sublime privilegio di coloro che più hanno donato, di coloro che nel corpo mutilato o invalidato recano la testimonianza del patimento portato al più alto grado, là dove esso diventa limitazione permanente di vita individuale, volontariamente accettata per il conseguimento di un superiore bene collettivo.

Non vi si pensa quanto sangue costa!

cantava il divino Michelangelo mentre scolpiva la Pietà, e meditava accuratamente il doloroso mistero; ma non potranno gli italiani obliare quale prezzo fu pagato per la libertà e la grandezza del loro Paese, finchè per le vie delle città, e per le campagne, essi vedranno i nostri mutilati, i viventi martiri di una grande idea.

E se è vero, come divinò Goethe, che solo è degno della libertà e della vita, colui che ad ogni ora sa riconquistarle col suo sforzo consapevole, noi diremo che solo è degno di essere libero cittadino in un grande popolo, purificato dal sacrificio, colui che sa intendere appieno il valore della libertà e della grandezza conquistate, colui che sa ricordare ad ogni ora il prezzo del riscatto: colui che sa ricordare per confermarsi e per esaltarsi.

Nella piena consapevolezza del debito nostro, noi ci scopriamo dinnanzi alle vostre gloriose bandiere, o combattenti, o mutilati di Sarno. Nell'ora che oggi viviamo, la coscienza nazionale più tranquilla avvolge i fatti della nostra storia recente di una luce serena che ci consente la visione della verità, e ci sprona verso le orientazioni virilmente fattive, nell'atto stesso in cui celebriamo i riti della Patria nostra. La verità esalta il valore dei riti, e li rende fecondi di bene.

Ora, nella comunione degli spiriti consenzienti in un solo ideale ed in un solo ricordo, una sillaba di verità va raccolta. Nei tre lunghi anni che seguirono l'armistizio, tutti, in Italia, peccarono contro la guerra — o per troppo odio, o per troppo amore della guerra medesima. Peccarono per troppo odio coloro i quali miravano a realizzare, in Italia, l'utopia leninista, e che, mentre s'illudevano di giungere a superare, con l'idealità e col fatto — entrambi sovversivi — la realtà nazionale, in effetti altro non facevano che esprimere inconsapevolmente quella reazione istintiva contro il fatto bruto della guerra cruenta, ch'era naturale ed inevitabile nel nostro popolo di contadini, perchè era a sua volta un aspetto dell'umana ripugnanza contro la distruzione violenta della vita, e coincideva altresì con la stanchezza del nostro popolo dopo lo sforzo inumano durato più di tre anni. Peccarono per troppo amore della guerra coloro i quali, giunto il giorno della pace, della diplomazia, e della finanza, di fronte alle inevitabili difficoltà del dopo guerra, di fronte a qualche delusione sopraggiunta a contrariare il loro programma di pace in punti relativamente secondari, non esitarono a proclamare che la guerra era stata tra-

dita, e, cioè, che il sacrificio era stato vano. Gli uni e gli altri alimentavano in tal modo nell'anima popolare le forze disgreganti della delusione e della ribellione, e collaboravano nel sottrarre gli istinti irriflessi di un popolo stanco al freno della ragione, ed alla disciplina indispensabile in uno stato forte.

Orbene: è giunta l'ora di proclamare altamente, al cospetto del popolo, che, nonostante qualsiasi dolore e qualsiasi delusione, la nostra guerra non fu un sacrificio vano. E' giunta l'ora di proclamare che, tra tutti i vantaggi ch'essa ha assicurato al nostro popolo, uno ci appare, ed è, più prezioso di ogni altro: ed è il fatto di averla combattuta. Combattuta e vinta; ma soprattutto combattuta. Dopo quindici secoli — dai giorni dell'impero romano! — durante i quali l'Italia era stata teatro passivo di tutte le guerre, ed aveva visto disputarsi nelle proprie plaghe, dai popoli forti e virili, il dominio del mondo e di sè medesima, mentre il suo popolo molteplice, stanco della gloria di Roma e carico di detriti delle invasioni, assisteva codardo ed infingardo alle pugne altrui, per riconoscere nel vincitore il suo padrone; dopo quindici secoli durante i quali le Signorie e le energie di civiltà che tra noi gradatamente si andarono affermando, creando tesori di gloria spirituale, non ebbero mai virtù di vincere l'indisciplina nazionale per creare l'unità dello stato; dopo quindici secoli, interrotti solo tardivamente e fuggacemente dal Risorgimento, per la prima volta il popolo d'Italia balzò in piedi, disciplinato e civile; fu protagonista e non spettatore! decise con le armi in pugno, e col sangue volontariamente versato, delle sorti altrui e di quelle del mondo, e non attese che

dalla forza e dai sacrifici degli altri fossero decise le proprie. Non solo: ma fra tutti i popoli belligeranti, nessuno — eccettuati gli Stati Uniti d'America — fu, al pari dell'Italia, libero della propria volontà e del proprio giuoco cruento. Senonchè gli Stati Uniti giunsero alla dodicesima ora, non lasciarono sui campi di battaglia che poche migliaia di morti, e se ne ritirarono senza aver compromesso la loro ricchezza nazionale. L'Italia, invece, sopporto in pieno il peso della più grande guerra dell'umanità, lasciò sui campi di battaglia e negli ospedali mezzo milione dei suoi figli, ed ha sacrificato tanta parte della propria ricchezza, che oggi essa è costretta a fare appello disperatamente ad ogni sua riserva di energia, ad ogni sua estrema risorsa, per non soccombere nella fase della liquidazione e nell'opera di ricostruzione. Questa è veramente la consacrazione, data dalla storia, alla rinascita del nostro popolo millenario, ed alla costituzione dello Stato unitario nazionale!

Ma accanto a questo immenso, prevalente beneficio, la grande guerra ce ne recò altri molti, e preziosi. Raggiungemmo, per la prima volta, dopo i giorni di Roma, il termine sacro delle Alpi, ed ivi fermammo il confine dello Stato. Crollò, al nostro fianco, e per il nostro attacco mortale, il nemico ereditario, l'antagonista fatale che minacciava ogni ora della nostra esistenza. Partecipammo alla grande crociata dei popoli dalla quale, nonostante gli errori e le aberrazioni delle cancellerie, sorgerà — anzi è già sorta — l'era democratica della storia umana; sicchè la nostra causa nazionale fu consacrata e benedetta sotto le bandiere della causa umana. Ci siamo assisi, infine, nel piccolo consesso di coloro che

discutono e regolano i destini del mondo: e la coscienza, che noi abbiamo precisa, dei modesti limiti consentiti alle nostre energie nazionali, nulla toglie al significato altissimo di quel fatto che rappresenta la dignità storica raggiunta dal nostro popolo attraverso la guerra. Tutto questo è verità; e ciò che a questo contraddice, è in contrasto coi fatti, ed è deviazione intellettuale dovuta a passione, o ad errore.

Dissi, in principio, che la stagione delle parole inutili è terminata: ho perciò il debito di chiudere il mio dire. Ma questa nostra celebrazione non sarebbe degna e completa, se essa non si concludesse con un atto di fede e con un atto di volontà.

Noi abbiamo fede incrollabile nell'avvenire del nostro Paese.

Il popolo che nei cinquant'anni di vita unitaria seppe sollevarsi all'altezza della grande gesta, fino alla Vittoria, fino alla mistica esaltazione del Milite Ignoto, nella quale l'anima popolare prese coscienza di sè medesima e riconobbe il proprio destino, questo popolo ha un immancabile avvenire, nel quale noi fermamente crediamo, ed al quale consacreremo, con operosa umiltà, tutto il lavoro della nostra esistenza.

Ma un atto di volontà soprattutto, noi dobbiamo compiere, mentre ancora qua siamo raccolti. Noi dobbiamo volere, decisamente volere, che tutte le divisioni faziose le quali mortificano e debilitano il nostro popolo, trattendolo dalla sua necessaria ripresa di lavoro fecondo e risanatore, abbiano finalmente a sparire. Compito duro e difficile, per la natura degli italiani; ma compito necessario. Quante Austrie gli italiani non sarebbero disposti

ad affrontare di nuovo, piuttosto che cessare dal combattersi e dall'oltraggiarsi a vicenda! Si direbbe che, dal giorno in cui non ebbero più un nemico esterno da combattere, l'abitudine alla guerra rafforzata dalla tradizione faziosa abbia costretto gli italiani a cercarsi nemici all'interno. Orbene: pensino essi finalmente che l'Austria, ormai scomparsa, e lo spirito fazioso, purtroppo sopravvissuto, non sono due cose distinte, ma un solo e medesimo nemico. Fu lo spirito fazioso che, nei secoli scorsi, tenne gli italiani divisi, e permise alla Monarchia asburgica di costituirsi saldamente sopra di noi, e contro di noi, mentre Francia, Spagna, Inghilterra ed altre nazioni si costituivano in saldi stati unitari, e l'Italia restava frazionata in molti staterelli, dissenzienti ed impotenti. Combattere, adunque, lo spirito fazioso significa combattere, ancora e sempre, il medesimo nemico ereditario, per la salute d'Italia.

Chi più e meglio di voi, o veterani della grande guerra, potrà guidare i concittadini in questo provvidenziale risveglio, nella buona battaglia contro il nemico tradizionale? Chi potrà, meglio di voi, educare i concittadini alla disciplina nazionale, congiunta alla necessaria tolleranza verso gli altri uomini o partiti, conviventi nella medesima realtà nazionale?

Voi avete, nei vostri animi, tesori, dei quali sarà grande il giovamento in questa grande opera.

Tra i molti ricordi della grande guerra, uno ha, sopra ogni altro, dominato sempre il mio animo: il ricordo dell'alto silenzio che fasciava tutta la zona del sacrificio cruento, del grande silenzio che avvolgeva di sè stesso tutti i piccoli uomini che abbandonavano le famiglie, gli

affetti e la vita, per perdersi, senza nome, in una moltitudine innumerevole, pronta e disposta al sacrificio di ogni ora. In quella zona di silenzio — atrio dell'eternità — ardevano i roghi più luminosi dell'offerta: Monfalcone, il San Michele, il Calvario, il Podgora, il Sabotino, Montesanto... e tutti i culmini che l'ala del destino nazionale ha sfiorato più spesso, lungo la cerchia augusta. Ora, in quel silenzio che tagliava gli uomini combattenti dall'umanità quotidiana, quasi come le anime già libere sono allontanate dalla terra, voi vedeste i nostri fratelli confondersi in un'unica umanità combattente e solidale, e dimenticare ed annegare divisioni e distinzioni nell'identità dell'obbedienza alla volontà della Patria. Li vedeste abbandonare i poveri corpi inutili fra trincea e trincea, senza distinzione di rango o di fede, nella comunione del sacrificio che voleva tutte quelle vite, altrettanti gradi ugualmente necessari dell'avvenire d'Italia.

Nel ricordo di quel silenzio voi ritroverete, o combattenti, o mutilati, il senso della vostra missione in mezzo ai fratelli discordi; e ritroverete la grande fede necessaria per renderla azione feconda. E vi farete banditori di concordia civile, di ordine, di unità e di pace, per la dignità vostra di antichi soldati; per la fortuna e per la grandezza d'Italia! »

2.

La funzione dell'Italia nel Mediterraneo

*Discorso di inaugurazione del Convegno italo-orientale
(Trieste, 12 settembre 1922).*

L'Italia ha urgente bisogno di virili affermazioni di fede fondate sulla considerazione della nostra potenzialità.

Il nostro Paese deve ricordare che è costituito da quaranta milioni di uomini che affrontarono volontariamente gli ardui cimenti della storia, sospinti dalla voce di un più alto destino; deve ricordare di aver saputo mantenere intatta la fede nella vittoria anche nell'ora delle maggiori prove, deve considerare che i problemi e le difficoltà che ci stanno di fronte oggi, non sono che la necessaria parte di sofferenza e di dolore, che spettano al nostro popolo come a tutti gli altri popoli del mondo, per l'impovertimento generale determinato dalla guerra.

Gravi ipoteche hanno collocato nel passato nazioni più fortunate e più abili e che giunsero prima della nostra nella grande competizione mondiale, gravi ipoteche sono state collocate sulle maggiori vie della ricchezza e della potenza. La guerra, che pure ha scosso profondamente le radici della società umana, ha lasciato intatto il privilegio che i primi arrivati accamparono sulle grandi risorse economiche mondiali, anche se tali Stati privilegiati non siano oggi tra i più forti e i più capaci.

Questa, però, non è ragione per il nostro popolo di quaranta milioni di uomini, con il nostro passato storico e con le nostre energie produttive, per desistere da una concorrenza che, se è più ardua non per questo è disperata, non per questo viene preclusa alla possibilità del successo; anzi il nostro diritto di espansione è in ragione diretta della nostra povertà in materie prime, della necessità nazionale di integrare il nostro sistema economico, di superare e vincere le troppe barriere, che si frappongono oggi tra le fonti di ricchezza della nostra produzione nazionale.

Trieste, nella ora stessa, in cui la travaglia il problema della crisi politica ed economica del suo naturale retroterra, addita all'Italia la via del domani, mettendo a disposizione della Patria la sua meravigliosa attrezzatura, la sua insuperata capacità commerciale, il suo fervido patriottismo.

L'Italia riconosce la gravità dei problemi di Trieste che sono problemi nazionali. Molti problemi che travagliano il nostro Paese, sono problemi di distribuzione, resi più aspri in regime di economia povera, ma essi cambierebbero radicalmente se noi trasportassimo la nostra attività dal campo della distribuzione di quello che oggi riusciamo a produrre con le nostre risorse attuali nel campo dello accrescimento della nostra economia, dello arricchimento del nostro sistema economico e della nostra espansione nel mondo.

L'esuberanza di uomini può essere in un paese causa di turbamento quando alla vita nazionale non presieda un piano organico di sviluppo, ma se venga impiegata da uomini che sappiano che l'energia umana è la maggiore

ricchezza diventa uno strumento sicuro di potenza e di avvenire.

Il Congresso si riunisce nell'ora in cui maturano i destini della pace orientale. Il Congresso significa che l'opinione pubblica italiana accompagna con vigile coscienza lo svolgersi degli avvenimenti e l'opera della diplomazia per quanto si riferisce all'oggetto cui aderiscono profondamente la sua coscienza storica e l'impulso che la porta verso l'avvenire.

Il Mediterraneo rappresenta l'ambiente naturale storico e geografico dello svolgimento prevalente della vita italiana. L'aver e conservare una posizione nel Mediterraneo, l'aspirare a conseguire una situazione di maggior prestigio non può nemmeno definirsi, dal punto di vista italiano, un programma di espansione, ma semplicemente una riaffermazione del nostro diritto e della nostra volontà di esistere. Pertanto deve spettare a noi una parola prevalente nel segnare quelle che dovranno essere le vie della pace orientale.

L'Italia, potenza in pari tempo cristiana occidentale e islamica orientale per i suoi possessi coloniali, non è portata nè a sobillare le estreme rivendicazioni mussulmane, come è destino dei popoli che uscirono dalla guerra con una sconfitta oppure con una rivoluzione, e non è portata nemmeno a contrariare il risorgere di una potenza mussulmana entro giusti confini, che serva di anello di congiunzione tra il mondo islamico e l'Europa occidentale. Pertanto l'Italia ha in sè ragioni di interesse e di visione equilibrata, cose che le danno il diritto di aspirare a pronunziare una parola di prevalente importanza per tutto quello che si riferisce al Mediter-

raneo ed in particolar modo al Mediterraneo orientale ed è fervido augurio del cuore di ogni italiano che la pace in Oriente possa essere legata al nome glorioso di Venezia.

Venezia, Trieste e Fiume sono tre nomi consacrati nel vertice del nostro sentimento nazionale. Essi riassumono uno dei principali risultati della nostra guerra, cioè il possesso degli sbocchi naturali necessari che rimettono in comunicazione l'Europa centrale col Mediterraneo e col mondo e in particolar modo con l'Oriente; sono strumento di potenza per il nostro Paese, strumento di prosperità per le singole città.

La presenza qui della larga rappresentanza delle regioni venete dimostra che il senso di solidarietà è penetrato profondamente nella coscienza delle popolazioni che vogliono fraternamente collaborare per la loro prosperità e per quella della Patria.

L'Italia sa di avere in Trieste un emporio magnifico, una magnifica fucina di energie umane, una possibilità insuperata di sviluppi economici al di là dei mari ed oltre ai nostri confini, l'Italia sa che accogliendo i voti di Trieste, collaborando alla soluzione dei suoi problemi, riaprendo le vie dell'avvenire, compie non solo il suo dovere materno verso questa grande e forte città, ma costruisce altresì attraverso la prosperità di Trieste il proprio più grande avvenire.

3.

Cenni biografici.

Giovanni Amendola è arrivato alla vita politica da una formidabile preparazione di cultura. Nato a Napoli il 15 aprile 1882, ebbe una giovinezza solitaria di studi. Nel 1904 partecipò al movimento del *Leonardo* di Papini e di Prezzolini che fu il primo segno e la prima opera della generazione che doveva nella guerra e nel dopoguerra imprimere alla vita nazionale i propri fervori di rinnovamento. Più tardi Giovanni Amendola ebbe una parte assai importante nella *Voce* che di questa generazione rappresenta il periodo eroico di battaglie e di critica, e nei suoi studi posteriori al 1909 s'incomincia a notare una più viva preoccupazione dei problemi storici che lo doveva condurre naturalmente all'interesse per la politica. La sua preparazione filosofica si afferma nel 1911 con una rivista *L'Anima*, diretta in collaborazione con Giovanni Papini. *L'Anima* presenta già delle decise ambizioni costruttive e l'Amendola vi viene tracciando le linee del suo sistema etico che è rimasto uno dei tentativi più originali di teoria contemporanea. Di Amendola filosofo si possono leggere i volumi *La volontà è il bene*, *Filosofia e psicologia nello studio dell'io*, *La categoria*, *Maine de Biran*, *Etica e biografia*: questi scritti, oltre al loro valore intrinseco, sono tutt'altro che inutili per la comprensione della successiva attività dell'au-

tore; essi infatti insistono soprattutto sul problema dell'azione e tendono a realizzare una filosofia della personalità. Vi si può davvero cercare il noviziato filosofico del politico nato.

Nel 1912 Giovanni Amendola, già libero docente all'Università di Pisa, lascia gli studi filosofici per tornare al giornalismo a cui s'era iniziato adolescente sotto la guida di Edoardo Arbib. Succede al De Marinis nel *Resto del Carlino*, poi nel '14 passa al *Corriere della Sera*. La sua opera di corrispondente romano del *Corriere* durante la guerra è ancora nel ricordo di tutti. La campagna interventista, gli scritti dopo Caporetto, la campagna sullo smembramento dell'Impero Austro-Ungarico segnarono pagine importanti nella nostra storia recente.

Nel 1919 il giornalismo politico lo porta naturalmente alla carriera politica. Fu eletto la prima volta deputato nel '19 per la circoscrizione di Salerno, poi rieletto brillantemente nel '21, dopo una memoranda battaglia di opposizione nella quale il Ministero Giolitti lo osteggiò aspramente. Fu sottosegretario di Stato alle finanze nel maggio 1920, ministro delle Colonie nel febbraio 1922. Della sua carriera parlamentare e del suo pensiero di statista i più bei documenti restano i suoi discorsi che rappresentano una linea di ferma coerenza e una posizione originalmente intesa di democrazia e di liberalismo. I discorsi coloniali che qui non abbiamo compreso per il loro carattere tecnico, e la sua opera di ministro significano un vero e proprio caratteristico indirizzo organico nella nostra politica coloniale.

Di fronte al fascismo l'onorevole Amendola è considerato il capo dell'opposizione costituzionale.

15

INDICE

PREFAZIONE	pag.	5
I. - <i>L'Italia sulla soglia del dopoguerra</i> . . . »		19
II. - <i>Dare un governo all'Italia postbellica</i> . . . »		45
III. - <i>Contro la proporzionale amministrativa</i> . . . »		83
IV. - <i>Sulla politica estera del Ministero Giolitti</i> . . . »		111
V. - <i>Dopo le elezioni del '21</i> »		133
VI. - <i>Il Mezzogiorno e la crisi politica italiana</i> . . . »		157
VII. - <i>Sulla riforma elettorale</i> »		181
APPENDICE.		
1. - <i>Inaugurazione delle bandiere dei combattenti e dei mutilati a Sarno</i> »		219
2. - <i>La funzione dell'Italia nel Mediterraneo</i> . . . »		228
3. - <i>Cenni biografici</i> »		232

145



Prezzo L. 11

